la Biblioteca di via Senato
Milano

MENSILE, ANNO XV

n. 12 – DICEMBRE 2023

BvS

Sarpi: il padre della laicità italiana
DI VITTORIO FRAJESE

La stampa veneziana negli anni di Sarpi
DI MARINO ZORZI

Spigolature fra libri e pugnalate
DI ANTONIO CASTRONUOVO

Lo Stato e la Chiesa nel pensiero di fra Paolo
DI MARCO PELLEGRINI

«Romolo fu manco principe che Traiano»
DI GREGORIO BALDIN

Un teologo a servizio della Serenissima
DI DARIA PEROCCO

Paolo Sarpi consultore *in iure*
DI MAURIZIO SANGALLI

L'Interdetto e gli scritti di Sarpi
DI MASSIMO CARLO GIANNINI

L'*Istoria del Concilio tridentino*
DI VALERIO VIANELLO

I libri *ad usum* di fra Paolo
DI FRANCESCA NEPORI

La Signoria e il «cor status nostri»
DI MARCO POZZA

Un battesimo forzato nella Venezia del '600
DI LUIGI LAZZERINI

Le opere di Sarpi in casa Thun
DI GIANCARLO PETRELLA

ISSN 2036-1394

SPECIALE IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

DAL 1877

Barilla®

UN GESTO D'AMORE

Ringraziamo le Aziende che ci sostengono con la loro comunicazione

Biblioteca di via Senato

Via Senato 14 - 20121 Milano
Tel. 02 76215318
segreteria@bibliotecadiviasenato.it
www.bibliotecadiviasenato.it

Presidente
Marcello Dell'Utri

Conservatore
Federico Oneta

Segreteria
Gaudio Saracino

Archivio Malaparte

Curatrice
Carla Maria Giacobbe

***«la* Biblioteca di via Senato»**

Direttore responsabile
Gianluca Montinaro

Redazione
Antonio Castronuovo (*vicedirettore*)

Comitato scientifico
Gian Mario Anselmi, Francesco Bausi, Claudio Bonvecchio, Antonio Castronuovo, Gianfranco Dioguardi, Massimo Gatta, Piero Innocenti, Giorgio Montecchi, Gianluca Montinaro, Francesca Nepori, Giorgio Nonni, Giancarlo Petrella, Giovanni Puglisi, Ugo Rozzo (†), Fiammetta Sabba, Piero Scapecchi, Giuseppe Scaraffia

Progetto grafico
Elena Buffa

Fotolito e stampa
Galli Thierry, Milano

Immagine di copertina
Paolo Sarpi, in una vignetta del 1708

Stampato in Italia

© 2023 – Biblioteca di via Senato Edizioni
Tutti i diritti riservati

Reg. Trib. di Milano n. 104 del 11/03/2009

Abbonamento
Italia: 50 euro, annuale (undici numeri)
Estero: 60 euro, annuale (undici numeri)

Il pagamento può essere effettuato tramite bonifico bancario, sul conto corrente
BancoPostaImpresa
IT67G 07601 01600 00103 1448721
intestato a Fondazione Biblioteca di via Senato.
Indicare nella causale: erogazione liberale

Una volta effettuato il pagamento comunicare i propri dati, comprensivi di indirizzo e codice fiscale, a: **segreteria@bibliotecadiviasenato.it**

L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali diritti per immagini o testi di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Tutti i contributi, prima di essere pubblicati, sono rivisti in forma anonima. «*la* Biblioteca di via Senato» è un mensile che adotta i principali criteri valutativi riconosciuti dalla comunità scientifica internazionale, a partire dalla *double-blind peer review*.

groupm

We make advertising work better for people.

MINDSHARE Wavemaker essencemediacom groupm nexus

GroupM Italy
Via Morimondo 26 - 20143, Milano | +39 023057321 | www.groupm.it
Part of WPP Campus

la Biblioteca di via Senato – Milano

MENSILE DI BIBLIOFILIA E STORIA DELLE IDEE

anno XV – n.12/155 – Milano, dicembre 2023

Sommario | IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

6 SARPI: IL PADRE DELLA LAICITÀ ITALIANA
Alla base dei rapporti fra potere politico ed ecclesiastico
di Vittorio Frajese

14 LA STAMPA VENEZIANA NEGLI ANNI DI SARPI
«Libri perniciosi»
di Marino Zorzi

24 SPIGOLATURE FRA LIBRI E PUGNALATE
Notizie su Pietro Soave Polano
di Antonio Castronuovo

40 LO STATO E LA CHIESA NEL PENSIERO DI FRA PAOLO
Sarpi partigiano di una Repubblica in lotta
di Marco Pellegrini

48 «ROMOLO FU MANCO PRINCIPE CHE TRAIANO»
Sarpi filosofo politico e teorico della sovranità
di Gregorio Baldin

58 UN TEOLOGO A SERVIZIO DELLA SERENISSIMA
«Agnosco stilum romanae curiae»
di Daria Perocco

66 PAOLO SARPI CONSULTORE *IN IURE*
«Pratico di governo»
di Maurizio Sangalli

74 L'INTERDETTO E GLI SCRITTI DI SARPI
Un frate al servizio della Serenissima
di Massimo Carlo Giannini

80 L'*ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO*
Con «diligenza» e «fatica»
di Valerio Vianello

88 I LIBRI *AD USUM* DI FRA PAOLO
La biblioteca di Sarpi
di Francesca Nepori

96 LA SIGNORIA E IL «COR STATUS NOSTRI»
La cancelleria veneziana nei secoli XV-XVII
di Marco Pozza

106 UN BATTESIMO FORZATO NELLA VENEZIA DEL '600
«Per rispetto delle leggi ma anche della pietà»
di Luigi Lazzerini

114 LE OPERE DI SARPI IN CASA THUN
Libri proibiti e letture d'Oltralpe sugli scaffali dei conti Thun
di Giancarlo Petrella

123 HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Editoriale

In uno dei suoi Discorsi a tavola, *Martin Lutero definì la stampa «il più grande dono di Dio», investendola addirittura di una missione ultraterrena: «grazie a essa, Dio ha voluto far conoscere a tutto il mondo, le vicende della vera religione e comunicarle in tutte le lingue. La stampa è l'ultima fiamma inestinguibile del mondo». Aveva motivi più che fondati, il frate di Wittenberg, per usare tali possenti parole: la sua Riforma non avrebbe potuto aver luogo senza la stampa. Le sue* 95 Tesi, *che così rapidamente, fra il 1517 e il 1518, infiammarono il mondo tedesco, non avrebbero potuto, in assenza dell'invenzione gutenberghiana, inondare così velocemente la Germania, sollevandola contro Roma. Né avrebbe potuto poi Lutero, senza la stampa, combattere la sua battaglia intellettuale e teologica contro i suoi detrattori, primo fra tutti il grande Erasmo da Rotterdam. Lutero comprese – infatti – come scritti e libelli fossero mezzi per condurre una guerra d'opinione – massmediatica, diremmo oggi – e che tale guerra, benché non vi fossero impiegati soldati e cavalli, potesse avere il medesimo, se non superiore, impatto di una vittoria ottenuta con le armi in campo aperto.*

Poco meno di un secolo più tardi, quando già la Chiesa (memore di quanto accaduto con il 'frate ribelle') aveva iniziato a istituire un controllo sempre più stretto sulla stampa e sui libri, un altro religioso utilizzò l'una e gli altri per condurre la sua battaglia. Del veneziano fra Paolo Sarpi (1552-1623) – del quale quest'anno ricorre il IV centenario della morte – si è più volte scritto che fu un 'paladino della laicità dello Stato', tanto che, durante il XIX secolo, in Italia soprattutto, la sua figura fu interpretata in prospettiva risorgimentale prima e poi, dopo l'unificazione, in chiave antipapalina. Eppure Sarpi è in realtà una figura molto più complessa, e contraddittoria, di come la tradizione ce lo ha consegnato. Se Lutero – volendo semplificare – aveva intrapreso la sua battaglia con lo scopo primario di sostenere la bontà della propria concezione religiosa (dottrina della giustificazione, negazione del libero arbitrio, principio del libero esame, ecc.), tant'è che egli assistette più da spettatore che da protagonista agli eventi successivi al 1525, Sarpi invece non contestò mai apertamente i principi religiosi. La battaglia del servita, infatti, venne condotta su un terreno del tutto differente: la politica.

Era sulla bocca di tutti la politica, in quei decenni a cavallo fra Cinquecento e Seicento: di ragion di Stato discutevano non solo «i consiglieri nelle corti ma i barbieri eziandio», nota con sarcasmo Ludovico Zuccolo. Eppure per Sarpi, tutto preso dai suoi studi filosofici e scientifici, e che pure aveva rinunciato a una posizione a Roma perché disgustato dai suoi costumi, la politica era una 'cosa' lontana. Almeno sino al 1606 quando il frate venne nominato consultore canonista e teologo della Serenissima. Sullo Stato marciano, reo di essersi opposto a una richiesta di Paolo V, era stato lanciato un interdetto. Fu Paolo Sarpi a suggerire la risposta con la quale la Repubblica rigettò la condanna papale, improntando «la difesa – scrive Adriano Prosperi – delle prerogative della sovranità statale» su una linea di intransigenza:

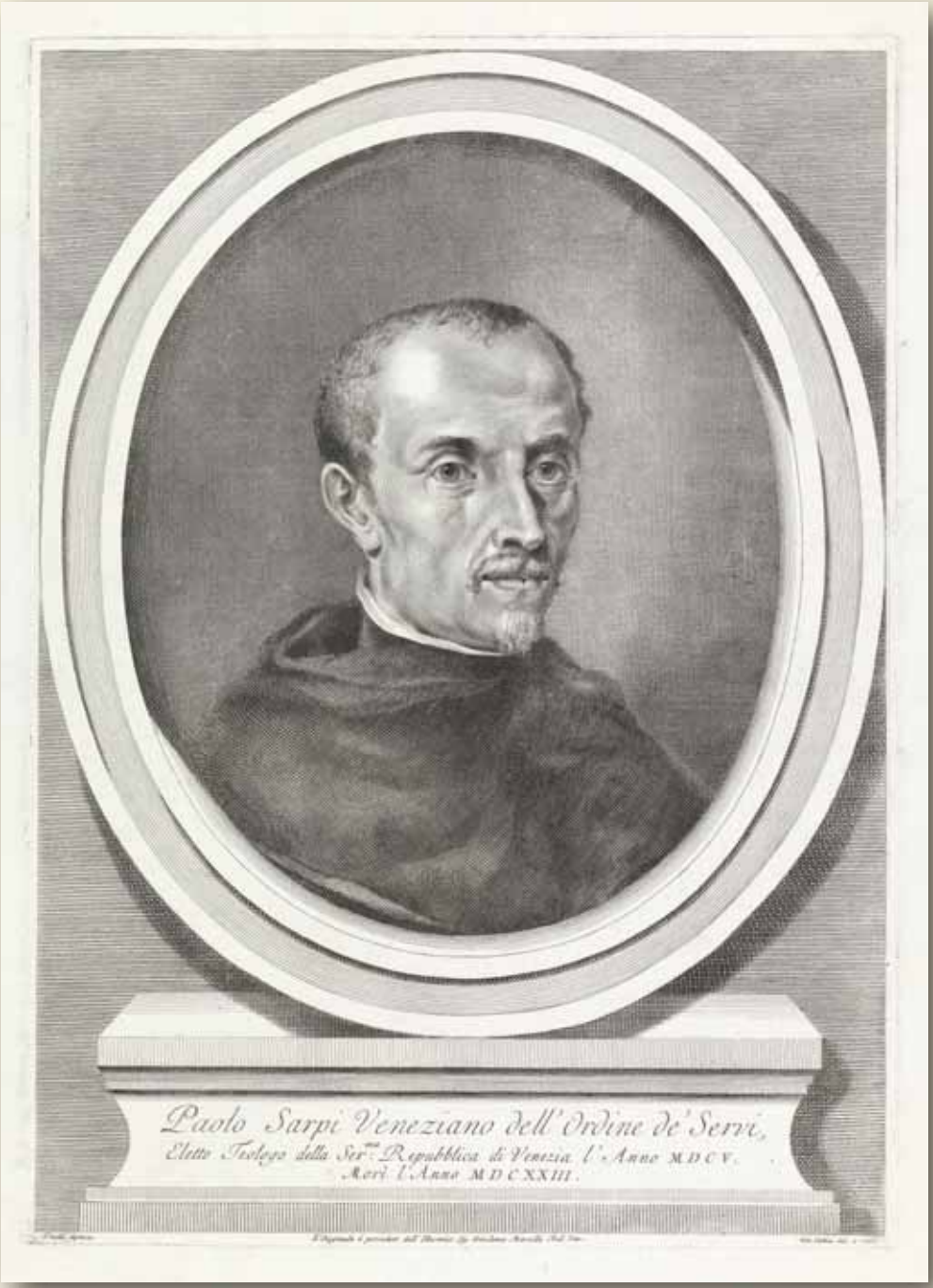
«cedere alle richieste papali avrebbe comportato la lesione della maestà dello Stato, perché "nissuna ingiuria penetra più nell'intimo d'un principato quanto che la maestà sua, la sopranità cioè, sii limitata e sii soggietta a leggi d'altrui"».

Ma il pontefice non intendeva cedere: lo scontro montante fra Roma e Venezia, e il posizionamento in un campo o nell'altro delle potenze dell'epoca, avrebbe potuto portare alle armi. In questo scenario concitato e pericoloso Sarpi comprese come una 'guerra di scritture' avrebbe potuto essere ben più utile alla causa della Serenissima. Il punto 'nodale' attorno al quale Sarpi sviluppò la sua difesa fu quello di distinguere fra l'obbedienza alla Chiesa «antica e santa» e ai suoi insegnamenti evangelici, e le pretese della Chiesa temporale, ovvero del papato (che Sarpi chiama beffardamente «totatus»...) che si arroga il diritto di intromettersi, direttamente e indirettamente, nella scelte politiche degli Stati. A monte c'è quindi, per Sarpi, una netta divisione fra la sfera di competenza della Chiesa (spirituale e religiosa, e che ha a che fare con l'individuo) e la sfera di competenza dello Stato (politica, e che ha a che fare con la 'persona nella società').

Non si pensi, però, che Sarpi non fosse uomo del suo tempo: quella libertà che il servita concede all'individuo in tema di religione, la nega sul piano sociale. Lo Stato è ancora un 'assoluto', e alla sua leviatanesca potenza (si legga a tal proposito Della potesta de' prencipi) *la persona deve necessariamente obbedire. E se la conclusione dello scontro fra Venezia e Roma non fu una vittoria per Sarpi, ma neppure per la Chiesa visto che si addivenì a un accordo, il frate non smise né di consigliare la Repubblica né di portare avanti la sua 'battaglia' intellettuale. Mise in luce, nei suoi scritti, da un lato, la pericolosità dell'Inquisizione che, con la scusa di combattere l'eresia, si intrometteva negli affari interni degli Stati e tentava, per meglio controllare le coscienze, di farsi «assoluta patrona dei libri»: perché «veniva dato ingresso agli inquisitori in tutte le case di chi aveva libri. Et s'apriva una porta di accrescer per l'avvenire il numero de' libri prohibiti per l'infinito». E, dall'altro, si impegnò a mostrare, nella sua* Istoria *(1619), come il Concilio tridentino (1545-1563), «desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa», si fosse risolto nell'esatto contrario: «ostinando le parti», rendendo «le discordie irreconciliabili», concentrando il potere «nel solo pontefice romano», e causando infine «la maggior deformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano».*

*Un fascicolo monografico – questo de «*la *Biblioteca di via Senato», dicembre 2023 – che è quindi dedicato a un 'campione' del pensiero: un uomo che, abbandonando la sua vita ritirata (e scampando poi miracolosamente a un attentato, ordito ai suoi danni dalla curia romana), ha mostrato all'Europa del suo tempo come conoscenza, ingegno, acume, saldezza e fermezza possano essere più forti delle armi. Come una penna possa tener testa a un pontefice. E come una mente lucida, anche se di un uomo malaticcio e dimesso, possa guidare, meglio di tanti politici e di tanti generali, oltre i marosi di una tempesta.*

Gianluca Montinaro


Paolo Sarpi Veneziano dell'Ordine de' Servi,
Eletto Teologo della Ser.ma Repubblica di Venezia l'Anno MDCV.
Morì l'Anno MDCXXIII.

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

SARPI: IL PADRE DELLA LAICITÀ ITALIANA

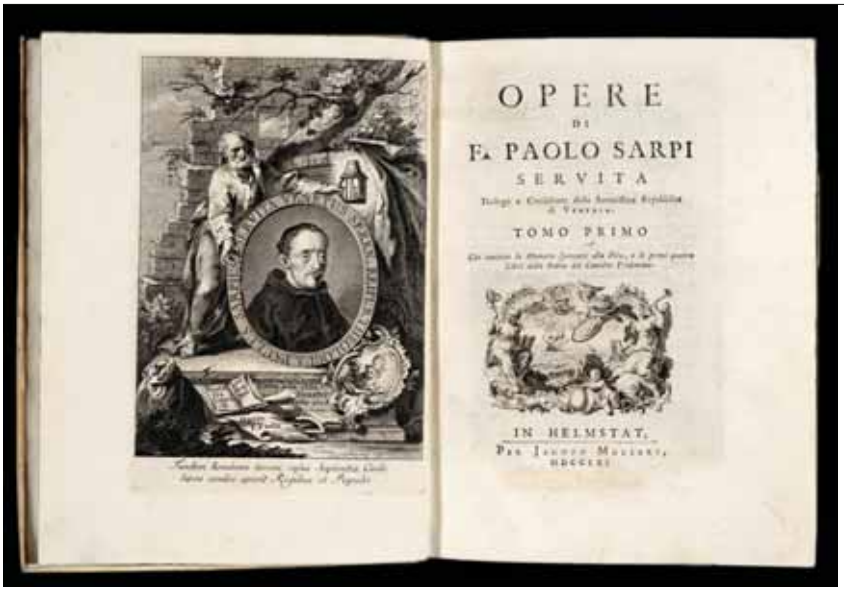
Alla base dei rapporti fra potere politico ed ecclesiastico

di VITTORIO FRAJESE

Paolo Sarpi era un frate dedito alla filosofia e alla ricerca naturalistica quando la crisi delle relazioni tra Venezia e Roma, emersa negli ultimi anni del Cinquecento e precipitata con l'Interdetto, fece irruzione nella sua vita, chiamandolo al servizio della Repubblica. Questo nuovo ruolo fece di lui un giurista e uno storico dei rapporti tra 'potere spirituale' e 'potere temporale' che nella sua esperienza e nel suo pensiero assunsero la forma di rapporti tra Stato e Chiesa intesi come istituzioni distinte dotate di autonome magistrature e membri non coincidenti. Sarpi fu il giurista e lo storico di questo passaggio. Venezia era lo Stato italiano più idoneo a porre in questo modo il problema dei rapporti tra magistratura politica e magistratura ecclesiastica perché il complesso dei sudditi del suo Stato – comprendente anche una comunità ebraica garantita da un pubblico contratto, un «dominio da mar» abitato da sudditi greco-ortodossi e un nutrito gruppo di mercanti e studenti protestanti – non coincideva con il complesso dei sudditi della Chiesa ponendo così il problema della natura e dei confini delle due società.

Quando Sarpi si trovò ad affrontare questo problema, la Chiesa era un organismo molto differente da quello che appare oggi ai nostri occhi. La società dei battezzati era una società giuridicamente ordinata e retta da magistrature dotate di poteri analoghi a quelli esercitati dalle magistrature secolari. Le autorità ecclesiastiche potevano infatti emanare leggi, istituire tribunali, celebrare processi, emettere condanne che potevano arrivare fino alla pena di morte, possedere ingenti ricchezze ed esigere tasse così da costituire un pubblico potere diretto a governare la società insieme al potere politico. La società cristiana era una comunità di battezzati retta da due poteri: il potere 'secolare', esercitato dalle magistrature politiche dirette a garantire pace e sicurezza al territorio, e il potere 'spirituale', esercitato dalle magistrature ecclesiastiche dirette a garantire la salvezza dell'anima attraverso il governo della vita morale e culturale dei suoi sudditi. Coloro i quali non condividevano i principi di questo governo 'spirituale' venivano repressi attraverso il tribunale dell'Inquisizione o del vescovo, se appartenenti alla comunità dei battezzati, oppure venivano tenuti ai margini dello Stato, se appartenenti a comunità diverse da quella cattolica, quale quella ebraica. Con i sudditi greco-ortodossi il problema era differente e più complicato dato che costituivano la maggioranza delle isole greche poste sotto il dominio veneziano ed erano spesso governati da vescovi latini che tolleravano il rito greco.

Nella pagina accanto: Paolo Sarpi, in una vignetta della seconda metà del XVIII secolo



Nel 1604 e nel 1605, Venezia promulgò due leggi che sottoponevano all'approvazione del Senato la costruzione di chiese o luoghi pii e l'alienazione di beni immobili a istituzioni ecclesiastiche. Qualche tempo dopo, nell'autunno del 1605, la più alta magistratura veneziana, il Consiglio dei Dieci, ordinò l'arresto di Scipione Saraceno, canonico vicentino accusato di aver molestato una nipote, e Marc'Antonio Brandolin, abate di Nervesa, accusato di omicidio e danni alla proprietà e alle persone, così avocando al foro laico il giudizio relativo a persone ecclesiastiche. Questi due atti ponevano mano a due problemi crescenti della società veneta e italiana tutta: l'enorme estensione della proprietà ecclesiastica che sottraeva un terzo del territorio alla diretta fiscalità dello Stato per essere gestita poi con scarsa efficienza economica e l'inefficienza del foro ecclesiastico preoccupato più di preservare l'onore di ceto che di punire il delitto. Dal punto di vista romano, tuttavia, questi atti si presentavano come una violazione dell'esenzione dalla giurisdizione civile di beni e persone ecclesiastiche che costituiva parte integrante della *libertas ecclesiae* necessaria al perseguimento dei suoi fini spirituali. Era così posto il problema della natura e dei limiti dei due poteri. La giurisdizione esercitata dalla gerarchia ecclesiastica sulle persone fisiche e i beni fondiari erano diritti originari e inviolabili o erano concessione del potere politico soggetta, in caso di necessità, a limitazione o sospensione? E quindi: quali erano i diritti inviolabili della Chiesa, qui intesa come gerarchia ecclesiastica, e quali invece i privilegi acquisiti nel corso del tempo e perciò modificabili quando le esigenze del buon governo lo richiedessero?

Nelle ultime settimane del 1605 si stava ormai spegnendo il doge in carica, Marino Grimani, e il nuovo papa Paolo V, proveniente dalla congrega-

Sopra da sinistra: vista a volo d'uccello della città di Venezia alla fine del XVI secolo, pubblicata nel *Theatrum urbium italiacarum* di Pietro Bertelli (Venezia, 1599); Paolo Sarpi, in una vignetta inglese del 1721. Nella pagina accanto da sinistra: frontespizio del primo volume delle *Opere* di Paolo Sarpi, stampate in otto tomi a Helmstad, da Jacob Muller, nel 1761 (in realtà Venezia, Bartolo Baronchelli); il *Trattato delle materie beneficiarie* di Paolo Sarpi, nella seconda edizione stampata a Mirandola nel 1676 (la prima, con titolo *Historia […] sopra li beneficii ecclesiastici*, era apparsa l'anno precedente, con l'indicazione editoriale: «in Colonia Alpina, presso Pietro Albertino, 1675») e in una delle svariate traduzioni francesi, stampata ad Amsterdam nel 1687

zione del Sant'Ufficio della romana e universale inquisizione, pensò di orientare la successione mostrando intransigenza. Il 10 dicembre 1605 emise due brevi nei quali intimava la revoca delle due leggi e la consegna dei due ecclesiastici sotto pena di interdetto, ovvero di interruzione di ogni ufficio religioso del territorio dello Stato veneto in caso di renitenza. L'effetto della sua iniziativa fu però diverso da quello desiderato perché il Maggior Consiglio, invece di adeguarsi alle richieste del nuovo papa ed eleggere un candidato incline al compromesso, il 10 gennaio 1606 ballottò alla carica di doge Leonardo Donà, *leader* del gruppo dei 'giovani' patrizi più preoccupati dell'autonomia e della sovranità di Venezia. Questa scelta si tirò subito dietro quella di Sarpi e diciotto giorni dopo, il 28 gennaio, il Senato decretò che «il reverendo padre maestro Paolo de' Servi di Venezia» fosse «condotto ai nostri servizi per teologo e canonista».[1]

Il seguito della vicenda costituì la conseguenza delle decisioni prese a Roma e a Venezia: il 17 aprile Paolo V emise un Monitorio con il quale scomunicò doge, Senato e Consiglio dei Dieci e sottopose a interdetto il territorio dello Stato veneto. Il 6 maggio il Senato, ispirato dal suo nuovo teologo e canonista, oppose un Protesto nel quale ribadì le proprie ragioni e dichiarò illegittimo l'interdetto intimando agli ecclesiastici presenti nel territorio di non rispettarlo.

La crisi condusse Venezia e Roma sull'orlo della guerra che tuttavia non fu dichiarata mentre corse un altro genere di guerra: la difesa delle rispettive ragioni argomentata dagli scrittori delle due parti in una fitta produzione di *pamphlet* nota come 'guerra delle scritture'. Lo scambio più rilevante di questa guerra corse tra Sarpi e il cardinale gesuita Roberto Bellarmino e pose sul tappeto alcuni dei problemi più importanti sollevati dai rap-

Sopra da sinistra: Papa Paolo V, in una incisione tedesca del 1898; la prima edizione della *Istoria dell'Interdetto*, pubblicata in tre volumi, insieme ad «altri scritti editi e inediti» nel 1940 (Bari, Laterza) a cura di Manlio Duilio Busnelli e Giovanni Gambarin. Nella pagina accanto: il doge Leonardo Donà, in una incisione inglese degli inizi del XVIII secolo

porti tra potere politico e potere ecclesiastico. Quale natura aveva il comando ecclesiastico? Quale estensione aveva il potere politico? E quale ruolo aveva l'individuo nella propria salvezza? Era concepibile che essa fosse affidata a un potere? Sarpi rispose a queste domande riformulando la tradizionale rappresentazione dei rapporti tra principato e sacerdozio alla luce della realtà e del nuovo criterio giuridico della sovranità esposto da Jean Bodin nei *Six livres de la République* ed emergente con sempre maggior chiarezza nella pratica dei grandi Stati europei. «La cura della pubblica tranquillità s'aspetta tutta al principe» scrisse, mentre «la cura dell'anima di ciascuno non tocca al solo prelato, il suddito ci ha dentro la parte principalissima, per il che a lui appartiene principalmente il pensarci sopra».[2] Ciò significava che solo il magistrato politico poteva esercitare un potere propriamente detto – un'autorità capace emanare leggi e quindi di obbligare sotto condizione penale – e che un tale potere si fermava sulla soglia della coscienza del suddito come fatto estraneo ai propri fini e competenze. Al magistrato ecclesiastico, invece, non andava affidato un potere analogo a quello dello Stato, una capacità di obbligare con la forza, perché le scelte in materia di salvezza andavano lasciate al fedele. Solo la società politica era quindi ordinata da un potere sovrano; la società ecclesiastica era di genere diverso e non esercitava un potere di emettere leggi dotate di carattere coattivo ma un mandato di insegnamento e predicazione.

Il problema di Sarpi rimase questo: costruire una Chiesa compatibile con la sovranità dello Stato, con la tolleranza delle comunità religiose minoritarie – greca, ebraica, protestante – e con qualche margine di libertà individuale. Apparve allora sempre più chiaro alla sua riflessione che la

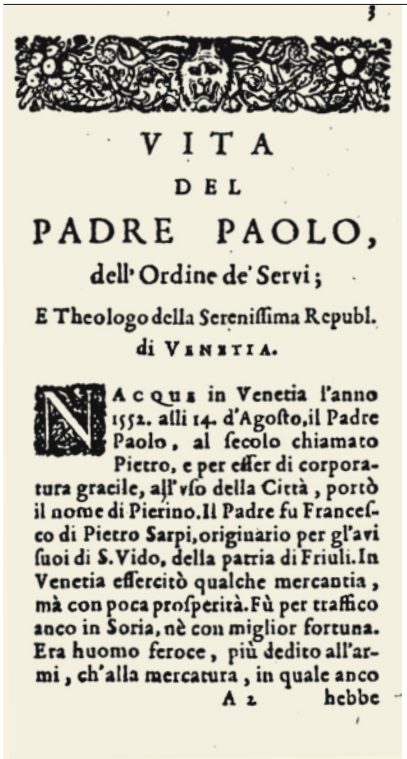
radice del problema stava nella concezione della Chiesa come potere capace di istituire vincoli giuridici equivalenti a quelli istituiti dallo Stato e che, per conseguenza, fino a quando questa situazione fosse persistita, la tolleranza delle minoranze sarebbe rimasta incerta e l'autonomia dell'individuo impossibile. Queste considerazioni lo condussero a dialogare con la religione riformata, soprattutto di orientamento calvinista, da lui valutata come quella religione che, grazie al principio di giustificazione per sola fede, aboliva la natura giuridica della norma ecclesiastica e, con essa, l'esistenza di una sovranità parallela a quella dello Stato. L'appoggio dato da Sarpi tra 1606 e 1609 alla predicazione calvinistica in Venezia ebbe dunque questa natura: non fu un'adesione di fede alla dottrina di Calvino bensì una preferenza etico-politica verso una religione meglio disposta a garantire la distinzione tra legge politica e fede religiosa, tra Stato e Chiesa, e meglio capace di costruire una autonomia etica del suddito. A questo riguardo, nulla esprime meglio l'atteggiamento nutrito dal consultore *in iure* dell'episodio narrato a Paolo V da una spia da lui inviata a Venezia per raccogliere prove contro di lui. Giovan Francesco Graziani, questo il nome dell'informatore, riferì che «un Hebreo, me dimandò che giuditio facevamo delli Hebrei fatti Christiani, io gli resposi che noi ne facevamo benissimo giuditio. Mi soggionse l'hebreo c'haveva ragionato con maestro Paolo sopra di questo particolare et che gli haveva detto che tutte le legge sono buone purché se viva da huomo da bene».[3] Questa era in effetti l'idea di religione coltivata da Sarpi: indifferente al contenuto dottrinale delle religioni e interessata invece alla loro convivenza.

La difesa delle minoranze non era dunque mossa da una preoccupazione politica o economica ma da un progetto etico-politico che trovava appoggio negli interessi di Venezia come potenza commerciale. Le filosofie moderne, in particolare il marxismo, ci hanno abituato a cercare gli interessi economici che muovono i principi ideali e questo metodo si è tanto radicato nelle menti contemporanee da non consentire più di capire come sia potuto accadere invece che ragioni ideali abbiano trovato riparo dietro gli interessi politico-economici. Per Sarpi era così: la sua finalità era etica e mirava a creare un margine di autonomia per l'individuo, e in particolare per il 'saggio', affidando le relazioni giuridiche e il potere coattivo a una società universalistica definita da rapporti di vicinato territoriale. Benché si dedicasse in diverse occasioni, e in particolare con il *Trattato delle materie beneficiarie*, a migliorare la qualità della vita religiosa dei veneti, Sarpi non fu dunque un riformatore religioso perché il suo fine non fu tanto di promuovere la vita religiosa dei fedeli quanto di costruire la laicità del vincolo sociale e dello spazio pubblico.

Dopo un primo e molto fuggevole progetto di scisma volto ad accostare Venezia al modello anglicano, Sarpi si dedicò allora a un tenace lavoro di cesello interno all'assetto tradizionale e diretto a guadagnare qualche spazio non confessionale alla vita associata. Promosse quindi tanto la libertà dell'insegnamento universitario, con particolare riferimento all'attività del filosofo aristotelico Cesare Cremonini, quanto l'autonomia dello spazio domestico e, con esse, l'autorità del potere politico chiamato a proteggerle. Nulla illustra meglio il significato della sua politica quanto le battaglie condotte negli ultimi anni della sua vita in materia di laicità delle istituzioni educative e dello spazio pubblico. In un consulto dell'1 ottobre 1616 *Sopra il dar le insegne a scolari poveri et altri in Padoa* difese infatti l'istituzione di un'autorità abilitata a rilasciare il titolo di laurea a protestanti non italiani, ebrei e greci senza richiedere il giuramento di fede cattolica. E il 5 gennaio 1622 consegnò un consulto *Sopra una bolla pontificia in materia delli eretici abitanti in Italia* nel quale raccomandò di non recepire la bolla *Romani Pontificis* del 2 luglio 1622 nella quale Gregorio XV vietava agli eretici di possedere casa o avere fissa dimora in Italia perché, argomentò, «l'abitare o dimorare in un luoco per mercantia o per altra causa non di religione è cosa temporale».[4] In tutte queste iniziative, lo strumento usato per contrastare la confessionalizzazione della società fu dunque il potere politico e tale circostanza fece di lui un allievo di Jean Bodin e un maestro di Thomas Hobbes.

Sotto: il cardinale Roberto Bellarmino, in una calcografia datata 1700. Nella pagina accanto da sinistra: le pagine iniziali della prima biografia di Paolo Sarpi: *Vita del padre Paolo*, scritta da Fulgenzio Micanzio (Leida, 1646, prima edizione)

Queste vicende resero Sarpi un critico della monarchia ecclesiastica, vale a dire di quel processo storico che aveva condotto i vescovi cristiani a farsi giudici dei propri fedeli per poi vincolarli a vere leggi e costruire un regime monarchico dotato di un proprio Stato politico. Il modo nel quale il regno oltremondano si era andato costituendo in potere politico fu dunque il tema della sua indagine storica che dai *Consulti in iure* trascorse nell'*Istoria dell'Interdetto*, nel *Trattato delle materie beneficiarie*, nella *Storia dell'Inquisizione*, sezione storica di un consulto giuridico particolarmente vasto, e infine nella *Istoria del concilio di Trento*, la prima ricostruzione delle vicende attraverso le quali

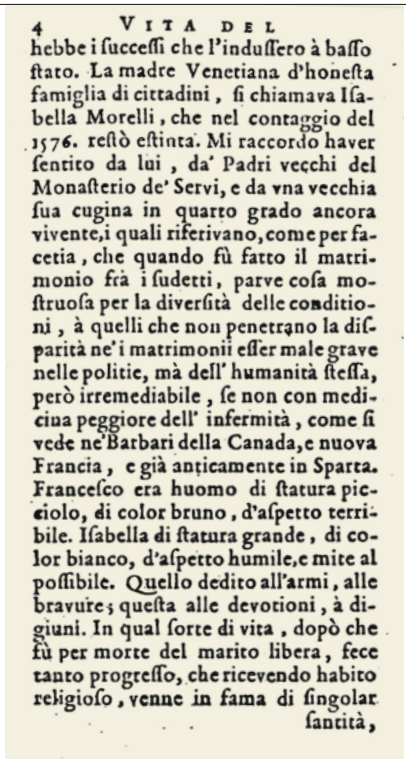


3

VITA
DEL
PADRE PAOLO,
dell' Ordine de' Servi;
E Theologo della Sereniſſima Republ.
di VENETIA.

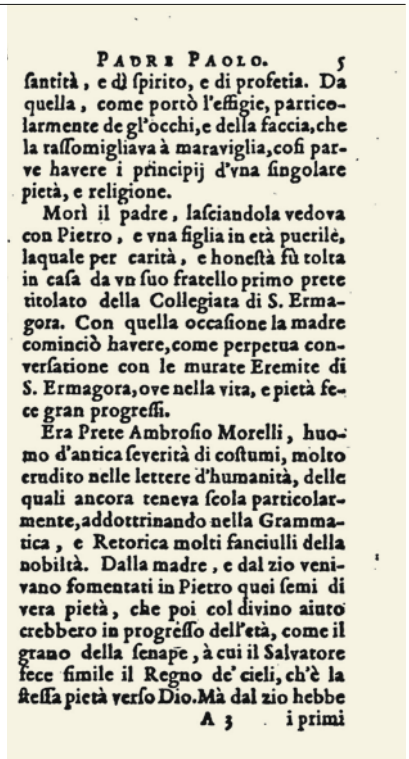
NACQUE in Venetia l'anno 1552. alli 14. d'Agoſto, il Padre Paolo, al ſecolo chiamato Pietro, e per eſſer di corporatura gracile, all'vſo della Città, portò il nome di Pierino. Il Padre fu Franceſco di Pietro Sarpi, originario per gl'avi ſuoi di S. Vido, della patria di Friuli. In Venetia eſſercitò qualche mercantia, mà con poca proſperità. Fù per traffico anco in Soria, nè con miglior fortuna. Era huomo feroce, più dedito all'armi, ch'alla mercatura, in quale anco

A 2 hebbe



4 VITA DEL

hebbe i ſucceſſi che l'induſſero à baſſo ſtato. La madre Venetiana d'honeſta famiglia di cittadini, ſi chiamava Iſabella Morelli, che nel contaggio del 1576. reſtò eſtinta. Mi raccordo haver ſentito da lui, da' Padri vecchi del Monaſterio de' Servi, e da vna vecchia ſua cugina in quarto grado ancora vivente, i quali riferivano, come per facetia, che quando fù fatto il matrimonio frà i ſudetti, parve coſa moſtruoſa per la diverſità delle conditioni, à quelli che non penetrano la diſparità ne' i matrimonii eſſer male grave nelle politie, mà dell' humanità ſteſſa, però irremediabile, ſe non con medicina peggiore dell' infermità, come ſi vede ne' Barbari della Canada, e nuova Francia, e già anticamente in Sparta. Franceſco era huomo di ſtatura picciolo, di color bruno, d'aſpetto terribile. Iſabella di ſtatura grande, di color bianco, d'aſpetto humile, e mite al poſſibile. Quello dedito all'armi, alle bravure; queſta alle devotioni, à digiuni. In qual ſorte di vita, dopò che fù per morte del marito libera, fece tanto progreſſo, che ricevendo habito religioſo, venne in fama di ſingolar ſantità,



PADRE PAOLO. 5

ſantità, e di ſpirito, e di profetia. Da quella, come portò l'effigie, particolarmente de gl'occhi, e della faccia, che la raſſomigliava à maraviglia, coſi parve havere i principij d'vna ſingolare pietà, e religione.

Morì il padre, laſciandola vedova con Pietro, e vna figlia in età puerile, laquale per carità, e honeſtà fù tolta in caſa da vn ſuo fratello primo prete titolato della Collegiata di S. Ermagora. Con quella occaſione la madre cominciò havere, come perpetua converſatione con le murate Eremite di S. Ermagora, ove nella vita, e pietà fece gran progreſſi.

Era Prete Ambroſio Morelli, huomo d'antica ſeverità di coſtumi, molto erudito nelle lettere d'humanità, delle quali ancora teneva ſcola particolarmente, addottrinando nella Grammatica, e Retorica molti fanciulli della nobiltà. Dalla madre, e dal zio venivano fomentati in Pietro quei ſemi di vera pietà, che poi col divino aiuto crebbero in progreſſo dell'età, come il grano della ſenape, à cui il Salvatore fece ſimile il Regno de' cieli, ch'è la ſteſſa pietà verſo Dio. Mà dal zio hebbe

A 3 i primi

un concilio convocato per riformare gli istituti curiali divenne la loro base più solida.

Non erano posizioni facili da sostenere in età di Controriforma e lo divennero sempre meno con il passare degli anni e l'allontanarsi della crisi politica legata all'interdetto. È certo da prendere con cautela la testimonianza del nunzio a Venezia quando dichiara che nei suoi ultimi anni di vita Sarpi era ormai odiato dalla popolazione perché ritenuto responsabile delle difficoltà politiche di Venezia ma certo, con il passare del tempo, la sua posizione si fece sempre più elitaria tanto da far scrivere all'allievo e collaboratore Fulgenzio Micanzio, nella sua *Vita del padre Paolo*, di un progetto di emigrazione a Istanbul, terra ottomana e islamica, da lui coltivato negli ultimi anni di vita. Era il destino riservato ai politici illuministi nell'Italia della Controriforma e non solo in quella.

NOTE

[1] Cit. in P. Sarpi, *Consulti*, Pisa, Istituti editoriali poligrafici dello Stato, 2001, a cura di C. Pin, vol.1, t. I, p. 23.

[2] P. Sarpi, *Apologia per l'oppositioni fatte dall'Illustrissimo e Reverindissimo cardinal Bellarmino alli Trattati et Resolutioni di Gio. Gersone sopra la validità delle scomuniche del padre Maestro Paolo da Venetia dell'ordine de' Servi*, 1606, in *Raccolta degli scritti usciti fuori a stampa e scritti a mano nella causa del Papa Paolo V co' Signori Venetiani secondo le stampe di Venezia, di Roma e d'altri luoghi*, Coira, 1607, pp. 392-293.

[3] British Library London, Add. Manuscript, 6877, trascrizione di Elena Sofia Guglielmo.

[4] P. Sarpi, *Gli ultimi consulti (1621-1623)*, a cura di Gaetano e Luisa Cozzi, Einaudi, Torino 1979, p. 57.

Painted by Pinchinat Zaiches

Engraved by W. Dickinson

Paolo Sarpi.

Author of the History of the Council of Trent.

LONDON. Published Feb.ry 1773 by W. Dickinson Hewetts Street Covent Garden.

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

LA STAMPA VENEZIANA NEGLI ANNI DI SARPI

«Libri perniciosi»

di MARINO ZORZI

Nel tardo Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento Venezia era, come ben noto, il maggior centro europeo per la produzione del libro a stampa. Una delle ragioni su cui si fondava lo straordinario sviluppo di questa arte era la libertà completa di cui gli stampatori godevano: salvo un caso di scarsa importanza, forse unico, non ebbe luogo alcun intervento dello Stato diretto a limitare la scelta di titoli e autori fino al 1527. In quell'anno era stato introdotto l'istituto della licenza di stampa, rilasciata dal governo, in teoria necessaria per ogni pubblicazione, ma la legge relativa non trovò pratica applicazione fino alla metà del secolo.[1] Questa felice atmosfera cominciò a cambiare quando la Controriforma acquistò maggior forza con il concilio di Trento e trovò un formidabile sostegno nell'imperatore germanico Carlo V, signore della Spagna, padrona di gran parte d'Italia. Dopo la piena vittoria di Carlo contro i principi protestanti a Mühlberg, nel 1547, la Repubblica di Venezia, che aveva mantenuto un'abile equidistanza tra le confessioni in lotta, doveva prendere atto della nuova realtà: morti Enrico VIII d'Inghilterra e Francesco I di Francia, i due antagonisti di Carlo V, confinati i principi tedeschi a una difficile posizione di difesa, non sembrava esservi più speranza per chi in Italia volesse resistere alla preponderanza curiale, sorretta dalla trionfante potenza di Spagna e Impero. Cominciò anche a Venezia qualche rogo di libri, disposto su richiesta del Santo Uffizio, il tribunale ecclesiastico composto dal nunzio apostolico, dal patriarca e dall'inquisitore (un francescano, sostituito poi da un domenicano).

Nello stesso 1547 Venezia istituì la magistratura dei Savi all'eresia, per integrare il tribunale ecclesiastico e in pratica controllarlo: un limite contro eventuali eccessi persecutori. La Repubblica era sempre gelosa della propria indipendenza; vi era poi nel patriziato una forte corrente contraria alla politica di acquiescenza. Quando nel 1549 lo zelante nunzio apostolico, monsignor Giovanni della Casa (il famoso autore del *Galateo*) fece predisporre dall'inquisitore «dell'heretica pravità», frate Marino, un *Catalogo di diverse opere, compositioni, et libri, li quali come heretici, sospetti, impii, et scandalosi si dichiarano dannati, et prohibiti in questa inclita città di Vinegia et in tutto l'Illustrissimo dominio Vinitiano, sì da mare, come da terra* (il primo Indice dei libri proibiti a comparire), e lo face stampare nel maggio da Vincenzo Valgrisi, un eminente uomo politico, Nicolò da Ponte (futuro doge), prese le redini dell'opposizione. Molti patrizi lo seguirono, e nel giugno fu disposto che il *Catalogo* non avrebbe avuto applicazione: ciò con grande sollievo di stampatori e librai.

Ma nel 1553 una nuova sciagura di abbatteva

Nella pagina accanto: Paolo Sarpi, in una incisione del 1777 di William Dickinson (1746-1823)

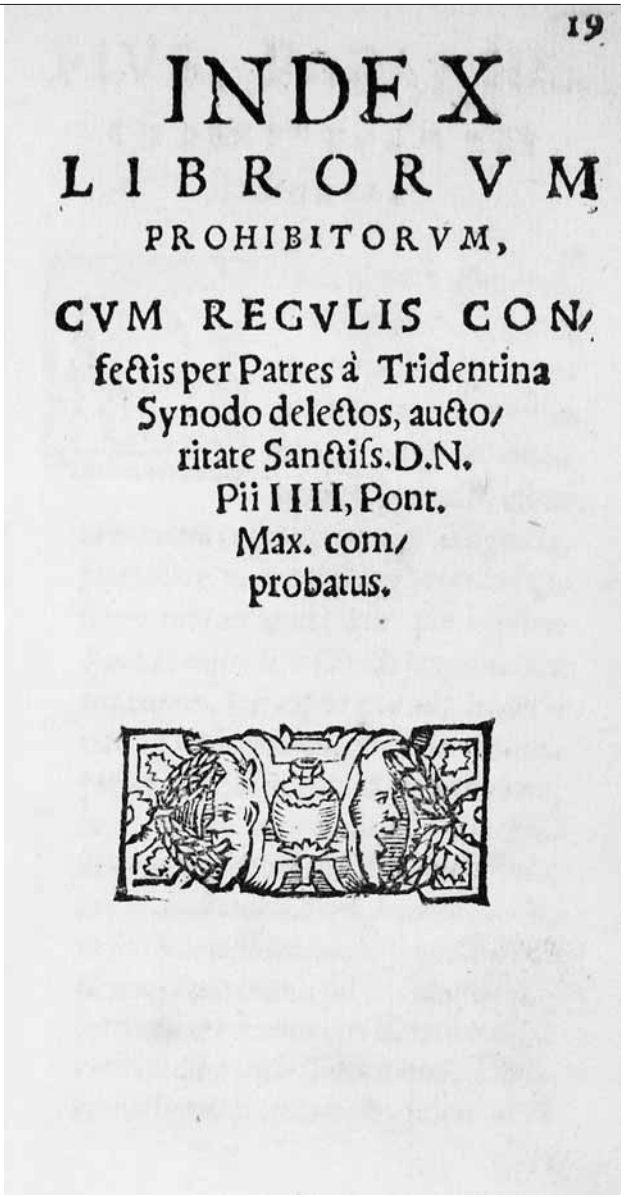
sul mondo del libro: il papa ordinava la distruzione del *Talmud* in tutta la cristianità. Questa volta Venezia si adeguò e il 21 ottobre il rogo si accese in piazza San Marco. Era un colpo mortale per l'editoria ebraica, in cui Venezia eccelleva. Nel 1555 il Santo Uffizio locale ordinava l'applicazione dell'Indice uscito a Milano l'anno prima, ma il governo sospese la disposizione. Purtroppo il 30 dicembre 1558 il papa, Paolo IV Carafa, promulgava un nuovo Indice, valido per tutti, stampato nel gennaio successivo, e questa volta Venezia non ebbe la forza di respingerlo. Più di seicento autori erano condannati totalmente, fra i quali Erasmo, Machiavelli, Aretino, Rabelais. L'intera produzione di sessantuno editori bandita. Tutte le Bibbie in volgare proibite. La cultura veniva mutilata; l'Italia si tagliava fuori dall'Europa moderna. Gli stampatori atterriti cercarono di organizzare una difesa comune, ma non si poté far nulla. Il 18 marzo 1559 furono bruciati dieci o dodicimila volumi senza che ai librai fosse concesso alcun indennizzo. In questo clima, nel 1562, fu riesumata e complicata la licenza di stampa, introdotta nel 1527, come si è detto, ma pochissimo applicata; fu stabilito che ci volessero tre attestati, uno dell'inquisitore, uno di un «lettor pubblico», professore a Padova o nelle Scuole di San Marco e Rialto, e uno di un segretario ducale; una volta ottenute queste tre 'fedi', lo stampatore doveva presentarle a un segretario dei Riformatori dello Studio di Padova, che certificava che le tre fedi erano state depositate. Con quest'ultimo certificato lo stampatore doveva recarsi al Consiglio dei Dieci, i cui tre capi gli rilasciavano la licenza di stampa. Nel 1603 fu soppressa la fede del «lettor publico». Un sistema così macchinoso contribuiva a scoraggiare gli stampatori.

L'Indice di Paolo IV rimase in vigore sino a quando Pio IV, nel 1564, pubblicò un nuovo Indice, detto Indice tridentino, in cui si attenuavano alcuni eccessi del precedente e si introduceva il principio che gli scritti non del tutto ortodossi potevano essere, anziché distrutti del tutto, 'espurgati' dall'autorità ecclesiastica: il che metteva l'integrità di ogni

libro alla mercé del giudizio di frati inquisitori. Venezia perdeva il suo primato, l'arte tipografica declinava: i torchi attivi, forse centocinquanta nei tempi d'oro, erano ridotti a settanta nel 1588, a quaranta nel 1596, a trentaquattro nel 1598. Si trattava ancora di un numero rispettabile, che consentiva una produzione tale da mantenere il primato di Venezia in Italia: ma il calo era enorme, non solo nella quantità ma anche e soprattutto nella qualità culturale delle pubblicazioni, in cui la prevalenza spettava a opere religiose.

L'acquiescenza della Repubblica davanti alle rovinose disposizioni romane si spiega in parte con il timore dell'eresia come forza di disgregazione sociale, ma soprattutto col fatto che nel governo predominava ormai il partito filocuriale e filoimperiale. Esso era riuscito a controllare il Consiglio dei Dieci, composto da 17 patrizi, i dieci eletti, il doge, i sei consiglieri ducali, rinforzato da una Zonta (aggiunta) di 15 membri, facendone il vero centro del potere. Per molte famiglie patrizie la carriera nella Chiesa rappresentava un'ambita fonte di ricchezza, grazie alle cospicue prebende che accompagnavano le cariche ecclesiastiche maggiori; d'altro lato la potenza della Spagna appariva tale da sconsigliare una politica a essa contraria. Il gruppo dirigente, in cui prevalevano i 'papalisti', come si diceva, membri di famiglie molto ricche legate alla Chiesa, appariva come una sorta di oligarchia, che metteva in ombra l'organo sovrano, il Maggior Consiglio, in cui sedevano tutti i nobili. Si trattava di un'evidente stortura nella costituzione della Repubblica, contro la quale si formò la corrente di opinione detta dei 'giovani': essi si contrapponevano ai 'vecchi', sostenitori della politica divenuta ormai tradizionale di adesione alla Chiesa e alla Spagna.[2]

I 'giovani' erano così chiamati per il desiderio di cambiare che li animava, non per l'età, dato che condividevano la loro visione personaggi già anziani, come Federico Badoer, fondatore dell'Accademia della Fama, grandiosa iniziativa culturale che intrighi probabilmente ispirati da aderenti alla Controriforma avevano fatto fallire nel 1560, o Bernardo Sagredo, già attivo nella guerra contro Carlo V chiusa dalla pace di Bologna del 1530. Ma le figure dominanti erano effettivamente più giovani: Leonardo Donà, Nicolò Contarini, futuri dogi, Antonio


19

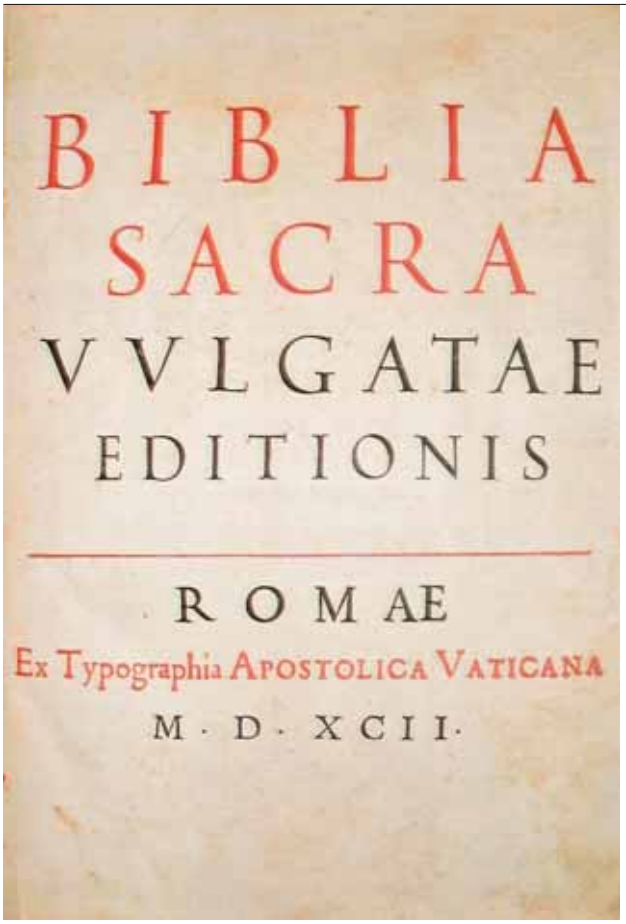
INDEX
LIBRORVM
PROHIBITORVM,
CVM REGVLIS CON/
fectis per Patres à Tridentina
Synodo delectos, aucto/
ritate Sanctiss.D.N.
Pii IIII, Pont.
Max. com/
probatus.

Sopra: l'Indice tridentino del 1564, promulgato da papa Pio IV. Nella pagina accanto dall'alto: ritratto del doge Nicolò da Ponte (1491-1585), Vienna, Kunsthistorisches Museum; Jacopo Pontormo (1494-1557), *Giovanni della Casa*, Washington, National Gallery

Querini, Andrea Morosini. Nel 1582-1583 essi ottennero un importante mutamento: il Maggior Consiglio, che si sentiva esautorato dalla oligarchia papalista, decise di non eleggere più la Zonta e di adottare una «correzione», con cui il Consiglio fu riportato ai compiti tradizionali, pur importantissimi: il mantenimento dell'ordine pubblico e il mantenimento della sicurezza dello Stato, in particolare contro la violazione dei segreti (di ciò si occupava un'emanazione del Consiglio, il tribunale degli Inquisitori di Stato).

Molto tuttavia restava da fare per ottenere i mutamenti auspicati dai 'giovani'. E nel 1588 tornava a Venezia, dopo aver soggiornato in varie città e a lungo a Roma, un frate servita dotato di straordinaria intelligenza: Pietro Sarpi, divenuto Paolo nell'ordine dei Servi di Maria.[3] Non nobile, figlio di un mercante, era nato nel 1552. Rimasto presto orfano di padre, fu affidato dalla madre alle cure dello zio materno, il sacerdote Ambrogio Morelli, che teneva a Venezia una scuola frequentata anche da giovani patrizi, fra cui Andrea Morosini, futuro storico ufficiale della Repubblica, e Nicolò Contarini, futuro doge. Dotato per gli studi, scelse la vita monastica per potervisi meglio dedicare; a quattordici entrò nell'ordine dei Servi di Maria. Studiò poi a Mantova e a Padova, ove conobbe Vincenzo Pinelli e più tardi Galileo, divenendo esperto non solo nella filosofia e nella teologia, ma anche nella medicina e nelle scienze. Nel 1585 fu a Roma come procuratore generale dell'ordine dei Servi e si legò al cardinale Castagna, persona di ampie vedute, che divenne papa, ma morì dopo pochi giorni dalla elezione. Dopo un soggiorno di circa quattro anni nella capitale, di cui riportò una cattiva impressione per la corruzione e il carrierismo ivi dominanti, tornò a Venezia. Qui si legò alla *élite* patrizia più colta e aperta, che frequentava, incontrandola spesso anche nel 'ridotto' di Andrea e Nicolò Morosini: una sorta di accademia privata, analoga a quella che teneva a Padova Vincenzo Pinelli e a Venezia Giacomo Contarini, ove si parlava di temi eruditi ma anche di questioni politiche. Il consiglio del Sarpi, apprezzatissimo, contribuì a rafforzare gli strumenti culturali e ideologici con cui i 'giovani' combattevano la loro battaglia.

Sul piano della politica internazionale, l'amicizia con Enrico IV, che Venezia riconosce come re di Francia subito dopo la sua conversione al cattolicesimo, e con le Province Unite di Olanda, ribelli a re Filippo II, agevolano l'allontanamento dalla Spagna. Non era facile contrastare l'invadenza della Chiesa, che tende a dominare ogni aspetto della vita civile attraverso il dominio sulle coscienze, avvalendosi dello zelo dei Gesuiti. Il gruppo filocuriale mantiene a lungo la prevalenza: anzi nel 1587 vengono giustiziati due personaggi ben noti, che diffondevano libri eretici, caso rarissimo a Venezia. E ancora nel 1600, quando ormai nel Senato i 'giovani' controllano il Senato, si for-


BIBLIA
SACRA
VVLGATAE
EDITIONIS

ROMAE
Ex Typographia APOSTOLICA VATICANA
M · D · XCII ·

Sopra da sinistra: frontespizio e antiporta della Vulgata clementina del 1592. Nella pagina accanto: il nobiluomo veneziano Giovan Francesco Loredan (1607-1661), animatore della Accademia degli Incogniti

merà una momentanea maggioranza che consentirà la consegna ai carnefici romani di Giordano Bruno. In quest'ultimo caso si trattava di un fatto dovuto alla mutevole composizione degli organi cui spettavano i poteri decisionali in merito: si era formata una provvisoria maggioranza 'papalista'.

Già negli anni Novanta del secolo XVI prevaleva nei consigli sovrani la volontà di resistere a Roma, allo scopo di salvaguardare l'indipendenza della Repubblica e la libertà d'azione del governo, senza mai mettere in dubbio le questioni di fede. Bisognava cercare di limitare la continua espansione della proprietà ecclesiastica, immensa in tutto il Dominio; impedire violazioni della legge in nome della religione; evitare che gli interventi e le proibizioni papali soffocassero del tutto la vita culturale e in particolare la produzione e la circolazione dei libri. In quest'ultimo campo si svolse un raffinato duello, di carattere giuridico e diplomatico. Nel 1590 Sisto V vorrebbe imporre una nuova Vulgata della Bibbia: ciò avrebbe obbligato i librai a gettar via enormi scorte di Bibbie e altri libri sacri stampati secondo la precedente vulgata: l'ambasciatore veneziano Alberto Badoer riesce a bloccare la disposizione. Nel 1592 il caso si ripete per una nuova Vulgata approvata da Clemente VIII e per vari libri liturgici; anche questa volta Venezia resiste. Nel 1596 anzi dichiara aboliti nel territorio della Repubblica tutti i privilegi papali in materia.

In quest'anno il papa vara un suo nuovo Indice

Mappa di Venezia, opera di Georg Keller (1576-1640), stampata a Francoforte, nel 1607

e Venezia ottiene importanti deroghe: la correzione dei libri da espurgare deve essere fatta nei suoi territori non a Roma, ma dai vescovi locali; la proibizione di «altri libri non espressi nell'Indice» poteva venire esercitata solo in casi eccezionali e con l'intervento dei Savi all'eresia; la disposizione secondo la quale stampatori e librai dovevano impegnarsi con giuramento ad attenersi ai decreti ecclesiastici, svolgendo la loro attività «catholice, sincere ac fideliter», non doveva trovare applicazione nella Repubblica. Come osservava Leonardo Donà, stampatori e librai «non hanno a dipendere da altri che dal suo principe».

Continuava così un duello a colpi di fioretto, fino a quando scoppiò una bomba: il monitorio del 17 aprile 1606 con cui il papa Paolo V Borghese fulminava l'Interdetto contro la Repubblica, qualora essa non avesse consegnato ai suoi tribunali due ecclesiastici colpevoli di gravissimi delitti e ritirato una legge limitativa della proprietà ecclesiastica.[4] Il papa era stato eletto il 16 maggio 1605 e aveva subito mostrato la sua volontà di sostenere fino in fondo i diritti temporali della Chiesa. L'anno stesso Venezia aveva arrestato il canonico Scipione Saraceni e l'abate Marcantonio Brandolin, colpevoli di gravissimi reati. Alla Repubblica il papa dava 24 giorni di tempo per adeguarsi. La risposta fu un *Protesto* con cui Venezia imponeva a tutti i religiosi di non tener conto dell'*ultimatum*, di cui si dimostrava la nullità. La vita religiosa, che il monitorio voleva paralizzare,

continuò. La prevalenza dei 'giovani' era ormai completa: Leonardo Donà, il loro storico capo morale, era stato eletto doge il 10 gennaio dello stesso anno e il 28 gennaio Paolo Sarpi era stato nominato consultore *in iure* della Repubblica. La sua opera assidua e preziosa di consulente giuridico e politico aveva così ricevuto una consacrazione ufficiale.

In un primo tempo la Repubblica preferì agire per mezzo di decreti riservati, diretti ai religiosi, evitando una pubblicità che temeva potesse nuocere al rispetto dei sudditi per l'autorità del governo, solito ad agire con segretezza; ma presto si accorse che coinvolgere l'opinione pubblica poteva giovare alla causa. Fu Sarpi a dare inizio alla polemica a stampa, ripubblicando due trattatelli di Jean Gerson, redatti due secoli prima, in cui si definivano i limiti del potere di proclamare una scomunica e si negava l'obbligo di rispettarla al di fuori di quei limiti.[5] Incominciava una «guerra fatta con scritture, offensiva dal canto del pontefice e diffensiva dal canto della Repubblica». Si moltiplicarono libelli e trattati diretti a sostenere le ragioni veneziane e a difendere la giurisdizione laica, e naturalmente non mancarono scritti volti a sostenere le ragioni romane. Filippo De Vivo ha individuato 79 libelli e 152 libri *pro* Venezia contro 76 libelli e 169 libri per il papa, molti stampati con licenza di pubblicazione e molti senza, molti stampati a Venezia o nel Dominio e molti a Roma. Fu un momento emozionante nella storia di Venezia e della stampa. L'Europa assisteva stupita alla lotta, ammirando la determinazione con cui la Repubblica sapeva difendere la propria libertà e i suoi poteri giurisdizionali.

La licenza di stampa veniva concessa con l'intervento di 'reverendi teologi' al posto dell'inquisitore: si trattava di Sarpi stesso o di religiosi a lui vicini, interamente guadagnati alle ragioni della Repubblica; spesso la licenza non veniva nemmeno richiesta, nella certezza che non vi sarebbero state sanzioni, sia nel caso che lo scritto difendesse lo Stato sia se esso sostenesse la curia romana. Il Sarpi peraltro non escludeva l'istituto della censura, ma affermava in materia la piena sovranità dello Stato. I libri «perniciosi al buon governo» andavano proibiti. Quelli proibiti da Roma andavano vietati solo se lo Stato vi si era impegnato: dato che lo Stato aveva accettato l'Indice del 1596, bisognava rispettarlo. Per i divieti successivi, bisognava distinguere: se la proibizione riguardava materia di fede, si doveva accettarla, se era motivata da considerazioni diverse, si doveva valutare nel merito.[6] Per queste ragioni il doge Donà aveva soppresso alcuni libri che possedeva; uno, il *Decameron* del Boccaccio, l'aveva dato a un amico che aveva il permesso ecclesiastico: erano libri proibiti dal concordato, approvato dalla Repubblica, il doge doveva dare l'esempio.[7]

La grande controversia dell'Interdetto si chiuse con una composizione diplomatica, mediata dalla Francia, il 21 aprile 1607, ma i rapporti con Roma rimasero conflittuali. Al punto che il 5 ottobre 1607 Sarpi fu pugnalato, ma sopravvisse; al celebre medico Girolamo Fabrizi d'Acquapendente, suo amico, che lo curava, si dice abbia detto: «agnosco stilum romanae curiae» (pugnale, ma anche stile di comportamento). Uno dei suoi compagni di battaglia, Fulgenzio Manfredi, ebbe l'ingenuità di accettare inviti allettanti recandosi a Roma: fu impiccato e bruciato.[8]

La curia romana tentava di estendere la proibizione di libri con ogni sorta di espedienti, pubblicando divieti senza il preventivo vaglio dello Stato attraverso vescovi, inquisitori, sinodi; la Repubblica reagiva rifiutando l'attuazione di bandi non autorizzati. Roma partiva favorita, per l'opera incessante di confessori, predicatori, inquisitori; ma anche Venezia poteva schierare i suoi consultori *in iure* e i suoi Savi all'eresia. In casi gravi il nunzio ricorreva al collegio dei Savi, talvolta otteneva soddisfazione, ma più spesso non vi riusciva. Un metodo insidioso era quello di inserire nelle ristampe dell'Indice nuovi titoli, la cui proibizione non era stata approvata dallo Stato, il che poteva passare inosservato; e ciò di fatto accadeva. Talvolta attenersi al principio che si dovevano accettare i divieti romani quando non ledessero

i diritti dello Stato costava un sacrificio intellettuale: così quando giunse, nel 1616, l'assurdo divieto di pubblicare opere sulla mobilità della terra e l'immobilità del sole (si giungerà poi al processo a Roma contro Galileo), Sarpi stesso non poté che dare, suo malgrado, un parere favorevole alla pubblicazione della proibizione.

Il Sarpi rimase sempre, in vita, rispettato e onorato, ma l'avversione verso di lui della Chiesa, che lo aveva scomunicato, e di riflesso dei non pochi membri del patriziato che continuavano a coltivare legami con il papato, rese il suo nome fonte di imbarazzo. La sua fondamentale *Istoria del Concilio tridentino* uscì a Londra nel 1619, a nome di Pietro Soave Polano. A Venezia si preferì per molti decenni pubblicare le sue opere sotto un falso nome e con falso luogo di stampa.[9] Il che peraltro non significa che le sue opere non fossero apprezzate e non circolassero liberamente.[10] Una vicenda appare istruttiva: un fedele, probabilmente un patrizio, aveva dichiarato in confessionale di aver letto un libro di Sarpi; il confessore informò l'inquisitore, questi convocò il penitente minacciandolo di gravi sanzioni; ma la risposta della Repubblica fu netta: vogliamo che i libri del Sarpi possano «stare nelle mani d'ognuno, di che stato si sia li possa havere et tenere».

Dopo la morte del Sarpi nel 1623 e nel 1631 del doge Nicolò Contarini, l'ultimo grande protagonista della battaglia giurisdizionale, il governo veneziano sembra voler attenuare l'asprezza della lotta contro la prepotenza curiale; ma il patriziato di tendenza antiromana, la cui presenza è ancora forte nei consigli sovrani, [11] trova il suo portavoce sul piano letterario e propagandistico in una singolare istituzione, che raggruppa spiriti scapigliati, originali, bizzarri, uniti dal desiderio di rompere la cappa di piombo imposta sulla cultura dalla Controriforma: l'Accademia degli Incogniti, fondata nel 1629. Anima e mecenate di essa è il patrizio

NOTE

[1] Fondamentale l'opera di Paul F. Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian Press. 1540-1605*, Princeton, University Press, 1977 (traduzione italiana di Antonella Barzazi, Roma, Il Veltro, 1983). Mi permetto di rinviare anche alle mie sintesi nella *Storia di Venezia* edita dalla Enciclopedia Italiana, voll. IV, V e VI, Roma 1996-1997.

[2] Gaetano Cozzi, *Venezia nello scenario europeo*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, Torino, UTET, 1995, pp. 60-67. Sullo scontro giurisdizionale in materia di libri e sulle basi ideologiche di esso, Mario Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Bari, Laterza, 2014.

[3] Su Sarpi si veda la voce di Antonella Barzazi nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017, con aggiornata bibliografia.

[4] Sull'Interdetto rimane fondamentale l'opera di Paolo Sarpi, *Istoria dell'Interdetto*, di cui ha dato una moderna edizione critica Corrado Pin nel 2006 (Conselve, Edizioni Think ADV, con introduzione di William Shea).

[5] Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, librai*, Milano, Feltrinelli, 2012, analizza l'evoluzione della politica veneziana nel corso della controversia; a p. 91 la pubblicazione degli scritti di Gerson, alle pp. 104-110 «Le dimensioni dell'offensiva», con i dati sopra riportati. La definizione di «guerra fatta con scritture» è dello stesso Sarpi, in *Storia dell'Interdetto.*

[6] Paolo Ulvioni, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, «Archivio Veneto», 106, 1975, pp. 45-93 (v. pp. 54-56). Essenziale la raccolta dei *Consulti* del Sarpi, pubblicati a cura di Corrado Pin, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici, 2001.

[7] Sul Donà, Gaetano Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, Venezia, Fondazione Cini, 1958, e numerosi altri lavori di lui, compresa l'ottima voce sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1991.

[8] Gino Benzoni, *I teologi minori dell'Interdetto*, in Idem, *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto,* Venezia, Marsilio, 1999, pp. 245-311.

[9] Mario Infelise, *Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi*, in *Ripensando Paolo Sarpi.* Atti del Convegno Internazionale di Studi, nel 450° della nascita di Paolo Sarpi, a cura di Corrado Pin, Venezia, Ateneo Veneto, 2006, pp. 519-546; Idem,

Giovan Francesco Loredan. Per vent'anni non vi sarò libro antiromano uscito a Venezia che non abbia in lui o nella sua cerchia l'autore, il mecenate, il diffusore o l'editore. Molte edizioni escono con le prescritte autorizzazioni; altre, troppo virulente, appaiono clandestinamente. Altre ancora recano un luogo di stampa di falso.[12] Tutto ciò durerà fino a quando i Turchi attaccheranno Candia, nel 1645: Venezia ha bisogno dell'aiuto del papa per resistere al potente nemico, e le controversie giurisdizionali e culturali vengono poste in ombra.

Oltre ai libri stampati a Venezia, circolavano sempre libri stranieri. La loro importazione era soggetta a norme precise: non potevano contenere opere proibite. Ma il rigore del controllo variava molto a seconda del momento: più severo negli anni della preminenza dei 'papalisti', meno sotto il governo dei 'giovani', e addirittura pressoché nullo nel periodo dell'Interdetto. Un fiume di libri protestanti giungeva a Venezia per molte vie: gli ambasciatori inglesi, Heny Wotton[13] e Dudley Carleton li ricevevano liberamente grazie all'immunità diplomatica, i mercanti provenienti dal mondo germanico li portavano nel Fondaco dei Tedeschi a loro destinato. E molti librai li acquistavano e li vendevano.

La battaglia sostenuta da Venezia per la difesa della sua indipendenza nel mondo del libro è, ci sembra, il fatto più importante nella storia della stampa veneziana del periodo dominato dalla figura del Sarpi. Ma non si può non ricordare che molta parte dell'editoria non era toccata dalla questione, molti libri uscivano tranquillamente nel campo religioso, storico, letterario. Le edizioni veneziane del Seicento sono circa ventimila;[14] ogni anno quindi uscivano in media circa duecento edizioni. Studiare i protagonisti di questa industria, ancora importante per Venezia nonostante le difficoltà che abbiamo ricordato, richiederebbe uno spazio ben più ampio di quello qui concesso.

Falsificazioni di stato. Introduzione a *False date*, a cura di Patrizia Bravetti e Orfea Granzotto, Firenze, University Press, pp. 7-27 (in particolare p. 10).

[10] Dorit Raines, *Dopo Sarpi: il patriziato veneziano e l'eredità del Servita*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 547-649.

[11] Uno dei più autorevoli patrizi, Domenico Molin, influentissimo nei consigli, fu costantemente a fianco del Sarpi durante e dopo l'Interdetto, e costantemente antiromano e antispagnolo fino alla sua scomparsa nel 1635: Antonella Barzazi, *La biblioteca di un mecenate: i libri di Domenico Molin*, in *Amicitiae Pignus. Studi storici per Pietro Del Negro*, a cura di Ugo Baldini e Gian Paolo Brizzi, Milano, Unicopli, 2013, pp. 309-349. Significativa una lettera del Molin del 18 gennaio 1610 all'erudito ginevrino Isaac Casaubon, abituale corrispondente del Sarpi, pubblicata da Simone Signaroli, *Domenico Molino e Isaac Casaubon*, Milano, CRELEB, 2017, pp. 43-46, in cui il patrizio deride l'opera di «un prelato vecchio della corte Romana" (identificato dal Signaroli in Bartolomeo Ugolino): [...] dopo il riso vi si moverà un misto di compassione et di sdegno per l'ignoranza et per l'intolerabil sfaciataggine et ardire che scoprirette»: diffondendo scritti come quello si sparge «quella dottrina nella qual al presente tanto premono et con la quale pretendono di levare alli principi li scetri et corone et mettersele sotto li piedi».

[12] Giorgio Spini, *Ricerca dei libertini*, Firenze, La Nuova Italia, 1983; M. Infelise, *I padroni dei libri*, pp. 141-145.

[13] Tra Wotton e Sarpi servivano da tramite Fulgenzio Micanzio e il cappellano dell'ambasciata William Bedell: Eloise Davies, *Sarpi, Micanzio and Bedell. A New Source for the Anglo-Venetian Encounter at Santa Maria dei Servi*, in *La chiesa di Santa Maria dei Servi e la comunità veneta dei Servi di Maria*, a cura di Eveline Baseggio, Tiziano Franco, Luca Molà, Roma, Viella, 2023, pp. 349-363.

[14] *Le edizioni veneziane del Seicento. Censimento*, a cura di Caterina Griffante, con Alessia Giachery e Sabrina Minuzzi, Milano, La Bibliografica, 2003-2006. Un cenno sui principali stampatori è contenuto nel mio contributo al vol. VI della *Storia di Venezia* edita dalla Enciclopedia Italiana, Roma, 1997. Segnalo tra le opere dedicate a singoli stampatori apparse successivamente quella di Dennis E. Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti (1562-1627?): Publisher Extraordinary at Venice*, Venezia, Marcianum Press, 2013.

HISTORIA
DEL
CONCILIO
TRIDENTINO.

NELLA QVALE SI SCOPRONO tutti gl' artificii della Corte di Roma, per impedire che né la verità di dogmi si palesasse, né la riforma del Papato, & della Chiesa si trattasse.

DI
PIETRO SOAVE
POLANO.

IN LONDRA,
Appresso *GIOVAN. BILLIO.*
Regio Stampatore.
M. DC XI X.

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

SPIGOLATURE FRA LIBRI E PUGNALATE

Notizie su Pietro Soave Polano

di ANTONIO CASTRONUOVO

Il principe degli storici italiani del Seicento nacque a Venezia nell'agosto del 1552 col nome di Pietro Sarpi. Essendo il padre precocemente scomparso, il piccolo fu accolto in casa di uno zio prete, e fu questi ad affidarlo a un frate del convento di Santa Maria dei Servi: il ragazzo fu orientato a entrare nel noviziato, cosa che accadde all'età di quattordici anni. Transitando dall'idolatria alla santa vita, il nome di battesimo si convertì da Pietro in Paolo. Tornò a essere Pietro nello pseudonimo apposto anni dopo sulla prima edizione della *Istoria del Concilio tridentino*: Pietro Soave Polano, anagramma di Paolo Sarpio Veneto. Fu Marco Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalato rifugiatosi a Londra dopo essersi convertito all'anglicanesimo, ad adoperarsi per far stampare l'opera nel 1619 nella capitale britannica presso il regio stampatore Giovanni Billio, ovvero John Bill, con un sottotitolo asprigno: «Historia del Concilio tridentino. Nella quale si scoprono tutti gl'artificii della Corte di Roma, per impedire che né la verità di dogmi si palesasse, né la riforma del Papato, & della Chiesa si trattasse».

Nella pagina accanto: frontespizio della prima edizione della *Historia del Concilio tridentino* di Pietro Soave Polano, uscita a Londra presso Giovanni Billio (John Bill) nel 1619 su iniziativa di Marco Antonio de Dominis

Che aria tirasse in quegli anni tra controriformisti e riformati ben lo si coglie dalla lettera dedicatoria al re d'Inghilterra che il de Dominis appose l'1 gennaio 1619 all'edizione, affusolato documento che svela la vivacità dello scontro di quegli anni. Nel ricoverarsi sotto l'augusto manto della clemenza regale, il de Dominis s'era portato appresso varie opere di italiani, perché non mancavano in Italia ingegni vivaci e di animo libero, consapevoli «delle frodi et inganni, co' quali, per mantenersi nelle grandezze temporali la corte di Roma opprime la vera dottrina cristiana, induce falsità e menzogne». S'era ben visto col concilio di Trento, il quale fu venduto alle genti come «puro e santo: e pure tutto fu pieno di frodi, artificii umani, passioni, sforzi, violenze et inganni», tutte cose «nella presente istoria diligentemente iscoperti e minutamente raccontati». De Dominis, che aveva conosciuto l'autore, aveva dovuto penare per farsi consegnare una copia dell'opera, e avutala ritenne non dovesse restare ignota, anche se non prevedeva come l'autore «havesse ad interpretare questa mia risoluzione di publicarla». Ma il vantaggio derivato dalla pubblicazione sarebbe stato grande: «Scorgerà la Maestà Vostra da questa nobilissima et esquisitissima istoria molti arcani profondi del papato»; avrebbe il monarca gioito del fatto che nell'oppressa Italia «si trovino nondimeno ingegni inimici delle infami adulazioni verso il papa et amici della verità».

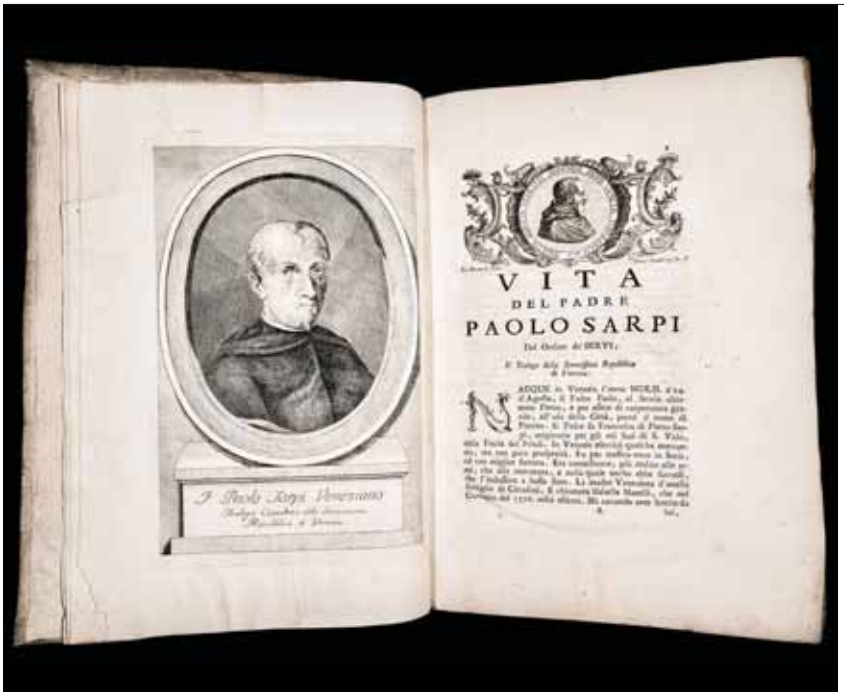
TRATTATO
DELL'INTERDETTO
Della Santità di Papa Paulo V.
NEL QVALE SI DIMOSTRA, CHE
egli non è legitimamente publicato, & che per molte
ragioni non sono obligati gli Ecclesiastici
all'essecuzione di esso, ne possono
senza peccato osseruarlo.
COMPOSTO DALLI
SOTTOSCRITTI THEOLOGHI.
Pietr'Antonio Archidiacono, & Vicario General di Venetia.
F. Paulo dell'Ord. de' Serui Theol. della Ser. Rep. di Venetia.
F. Bernardo Giordano Minore Osseruante Theologo.
F. Michel'Agnolo Minore Osseruante Theologo.
F. Marc'Antonio Capello Minor Conuentuale Theologo.
F. Camillo Agustiniano Theologo.
F. Fulgentio dell'Ordine de' Serui Theologo.
IN VENETIA, Appresso Roberto Meietti. 1606.
Con Licenza de' Superiori.

Sopra: il *Trattato dell'Interdetto* composto da sette teologi, fra cui Paolo Sarpi (Venezia, Roberto Meietti, 1606). Nella pagina accanto da sinistra: *La Vita del padre Paolo Sarpi* di Fulgenzio Micanzio raccolta nelle *Opere varie del molto Reverendo Padre f. Paolo Sarpi dell'Ordine de Servi di Maria teologo consultore della Serenissima Repubblica di Venezia* divise in due tomi, Helmstadt per «Jacopo Mulleri», 1750 (è una pregiata edizione delle opere del Sarpi pubblicata con la falsa indicazione di Helmstadt: ma secondo alcuni Verona, Marco Moroni); i due diversi frontespizi della seconda edizione, voluta dallo stesso Paolo Sarpi, della *Historia del Concilio tridentino* uscita a Ginevra nel 1629 presso Pietro Auberto

Aveva visto giusto de Dominis: l'edizione spiacque a Sarpi, anzi: gli rese proprio un pessimo servizio, perché infine la *Istoria* appariva come un *pamphlet*, una pubblicazione scandalistica già a partire dal sottotitolo e per il tono medesimo della lettera dedicatoria a Giacomo I. Su suo incarico, il segretario Fulgenzio Micanzio espresse a de Dominis il 13 febbraio 1620 quale costernazione aveva colto Sarpi nel ricevere l'edizione, nel leggere l'improprio sottotitolo e la scandalosa dedicatoria: «Monsignore Vostra Signoria ha trapassati i limiti, e troppo si è scagliata contro la corte. Il padre maestro ne restò sconsolatissimo e come uomo saggio ch'è, pianse per dolore». Forse in quel momento Sarpi pensò che sarebbe stato meglio lasciare in pace il manoscritto, quello oggi custodito in forma di molteplici fascicoli alla Marciana di Venezia.

Grande evento del secolo in cui Sarpi era nato, il concilio si chiuse nel 1563 e fu fatto storico che appassionò teologi e politici. Era ancora giovane, quando cominciò a nutrire il disegno di una grande storia dell'avvenimento e iniziò a raccogliere documenti e testimonianze. Se anche la stesura occupò alcuni anni, l'autore ci stava pensando da decenni, perseguendo infine un vasto disegno storiografico edificato con una prosa la cui preoccupazione è la descrizione dei fatti, libera da ogni paludamento letterario e condizionata forse dallo stile rigoroso di Galilei. Il massimo merito dell'opera è però contenutistico: dopo capitoli dedicati al diffondersi della Riforma in Europa, il concilio di Trento è ricostruito nei particolari e la causa della rottura tra cattolici e protestanti è ravvisata negli interessi mondani della curia romana. L'opera svela insomma come il concilio di Trento fosse stato evento fallimentare per la Chiesa, trionfo dei suoi interessi politici, rafforzamento della sua autorità in quanto organismo temporale e passaggio utile all'instaurazione dell'assolutismo papale.

Un vero discepolo serba memoria del proprio precettore. Fu infatti Micanzio, segretario di Sarpi dal 1606 al 1623, a redigere una *Vita del padre Paolo, dell'ordine de' Servi e theologo della serenissima republ. di Venetia*, pubblicata a Leida nel 1646; condivise anche col maestro l'inclinazione all'espressione aforistica: la sua esistenza – come accade per vari discepoli che si fanno biografi dei maestri – è segnata da quell'incontro. Anch'egli dell'ordine



dei Servi di Maria a Brescia e in varie altre città prima di approdare a Venezia, fu al fianco di Sarpi nella disputa contro l'interdetto lanciato da Paolo V alla repubblica veneta e tra i firmatari del *Trattato dell'Interdetto*; intervenne anche nel 1606 in difesa dello scritto con una *Confirmazione delle considerazioni del padre Paulo*. I suoi pensieri, al seguito di quelli del maestro, si fondano sull'idea della necessaria limitazione del potere papale alla sfera religiosa, separata da quella politica.

Rapida la carriera di Sarpi. Attorno ai vent'anni lo troviamo nel convento di Mantova: gravita intorno alla corte del duca Guglielmo Gonzaga ed è qui che sorse il pungolo dello storico. Ricorda Micanzio che in quel periodo apprese in maniera perfetta la lingua ebrea, ma soprattutto, a servizio del duca, si rese conto della «necessità di sapere l'istoria secolare, e subito vi fece tanto progresso che, senza ingiuria di tempi o di persone, è lecito dire che non ebbe mai pari». Per scrivere di storia usava un metodo che applicò in ogni altro suo studio: se doveva controllare qualcosa su un qualche libro non perdeva tempo e vi si applicava con pertinacia: «si sarebbe levato da tavola, di letto a mezza notte, et infaticabilmente vi s'applicava tutto, né si dipartiva sino che non avesse veduto tutto quello che vedere si potesse, ch'è il confronto d'autori, di luoghi, di tempi, d'opinioni».

Nel 1572 fu ordinato sacerdote e forse si trattenne per qualche tempo a Milano nella cerchia del cardinale Carlo Borromeo; nel 1575 rientrò a Venezia e assunse l'insegnamento della filosofia presso il proprio convento: vi diventò reggente nel 1578. L'anno seguente assurse al grado di priore

Sopra da sinistra: la *Istoria del Concilio tridentino*, a cura di Giovanni Gambarin, nell'edizione Sansoni del 1966; la *Istoria del Concilio tridentino*, a cura di Corrado Vivanti, nell'edizione Einaudi del 1974

della provincia veneta e partecipò al capitolo generale dell'ordine, aperto quell'anno a Parma: in quell'assemblea sposò la linea dello schieramento riformatore e si distinse come uno degli esponenti più vivaci. Ora, una tale fermezza doveva accompagnarsi a un carattere robusto, e infatti Sarpi univa all'erudizione una salda integrità di costumi religiosi. Ancorché giovane tutti lo giudicavano persona dotata di modestia e virtù cristiane: mai proferì qualche blasfemia, «mai una parola disdicevole, mai veduto in colera»; qualità sempre vive, tanto che «mai ebbe una correzzione publica, come è solito de' religiosi, mai fu ripreso d'aver detto una parola indecente, né fatto un atto disdicevole».

Che Sarpi fosse uomo di libri lo si capì ben presto. Un coetaneo che fu assieme a lui nel noviziato – tale padre Benedetto Ferro – rammentò poi che il compagno tendeva a isolarsi, a restare nella propria quiete e negarsi a ogni gioco puerile, e lo disse scandendo una sorta di proverbio: «Tutti noi altri a bagatellare, e fra Paolo a' libri». Conferma Micanzio che tutta la vita del maestro era occupata in tre cose: il servizio divino, cui era assiduo, gli studi e le conversazioni: «A' studii dopo l'orazioni private, dava tutta la mattina, che cominciava sempre avanti il levare del sole; ma d'ordinario preveniva ancora l'aurora sin all'ora degl'offizii comuni». Nel pomeriggio invece si dedicava ai suoi esprimenti scientifici oppure si dilungava a conversare con gli amici, «ch'erano i letterati et insigni personaggi di Venezia, e forestieri che vi capitassero».

Le disavventure iniziarono presto: era a Mantova quando fu fatta una segnalazione al Sant'Uffizio. A denunciarlo un «maestro Claudio piacentino, suo coetaneo». La ragione è di quelle che riempiono l'umanità di piccineria: il suddetto Claudio, «non potendo alzarsi co' studii e virtù al credito nel quale il padre Paolo era, pensò di pareggiarsi col atterrare questo a basso». L'accusa lanciata era che il frate, che sapeva l'ebreo, avesse sostenuto come «dal primo capitolo della sacra Genesi non si poteva cavare l'articolo della santissima Trinità». L'inquisitore che a Roma ricevette l'accusa dovette impiantare il processo, ma alla fi-

ne fu lui a essere rimproverato di ignoranza. Una seconda denuncia gli cadde sul capo tempo dopo, mentre era procuratore generale dell'ordine a Roma: aveva scritto a frate Gabriele Dardano una lettera con linguaggio cifrato, e questi la presentò al Sant'Uffizio come lettera sospettosa. Anche in questo caso non si procedette contro frate Paolo.

Sarpi fu persona fisicamente fragile, colpita da infermità che iniziarono a manifestarsi già in età giovanile. Il fatto è che viveva con estrema sobrietà, beveva solo acqua, e ne beveva pochissima, soffrendo la sete anche per più giorni e recandosi al pozzo solo quando era allo stremo. «Gli sopravenne una stitichezza così grande, che parerà cosa strana, e pur è vera. D'ordinario stava tre giorni, alle volte tutta la settimana senza che le parti naturali destinate all'espulsione degl'escrementi facessero il lor offizio, e con tanti dolori, per avergli cominciato anca un travaglio d'emorroide, che dalli sforzi violenti e longhi contrasse una procidenzia dell'intestino retto, accompagnata da un flusso epatico, che ha portato sin alla vecchiezza». Con i medici, Sarpi si dilungava a parlare più di arte che di terapie; gli amici lo esortarono invece più volte a bere vino, che evidentemente era giudicato curativo: Sarpi accolse l'invito solo dopo i trent'anni e solo – per similitudine con l'acqua – accettando di bere vino bianco: scelta di cui sempre si dolse.

Come fisicamente il nostro frate si presentava è Micanzio a descriverlo minuziosamente: era di mediocre statura e molto magro, con una testa grossa in rapporto al corpo. La fronte era molto spaziosa e mostrava verso il centro «una vena così grande che terminando giustamente nel mezzo, ove comincia rilevarsi il naso, quando era piena, pareva grossa com'un dito e quando vuota, lasciava un canaletto capace d'un picciol dito». Ciglia ben incurvate, occhi grandi e scuri, con vista acuta fino all'avanzata età matura, «che se con altri leggeva una lettera, l'aveva letta tutta prima che l'altro cominciata». Il naso era grosso e lungo, ma non deforme; la barba rada, a tratti alopecica. L'incarnato presentava un soave colorito, «che quando era sano tirava un misto di bianco rosso, con certa gialura che non disdiceva». E poi la mano, «la più bella che si potesse vedere, longa oltre modo. Le dita parevano torniti, ma longhi oltra misura». Ma poiché pativa freddo, era solito stringere dei ferri caldi involti in panni.

Trovata un po' di quiete dopo l'incarico di provinciale, cominciò a praticare studi fisici e naturali. Dal 1578 al 1605 stilò anche molti pensieri filosofici e morali, iniziò cioè a 'pensare' in maniera autonoma. Prima di essere un grande storico, «il piccolo Lutero d'Italia» fece infatti filosofia, e aderì all'idea che il pensiero breve abbia un'efficacia maggiore dei trattati. Scrisse infatti parecchi pensieri nella compiuta forma di aforismi e ne assemblò alcune raccolte: i *Pensieri filosofici e scientifici*, i *Pensieri medico-morali* e i *Pensieri sulla religione*; pare che la Biblioteca Marciana custodisca una raccolta inedita di sue *Massime morali*.

In questi anni di formazione, Sarpi si occupa di storia, politica, morale, filosofia e varie scienze; la sua curiosità si dirige verso tanti campi, e gli torna efficace la forma condensata dell'aforisma. Una forma insita nel carattere, come ricorda Micanzio: «Fu il padre in tutta la sua vita di poco parlare, ma succoso e sentenzioso; arguto, ma senza pontura»; gli piaceva però far parlar gli altri, e con sagace capacità maieutica si dilettava a trarre pensieri dalle menti altrui: «Et egli lo chiamava far partorire od aiutar a partorire». Una destrezza che sorgeva dall'esser versato in tutte le dottrine, e capace allora nei discorsi di stare al fianco di chiunque, ai medici in fatto di medicina, ai matematici in fatto di matematiche e così via: «E come s'abbatteva in persona eminente in qualche scienza et arte, con soavità inesplicabile l'interrogava del tutto, e cavava quanto fosse possibile». Lo pseudonimo di 'Soave' gli era pertanto dovuto.

Sopra da sinistra: ritratto di Paolo Sarpi con il 'bollo nero' allo zigomo, nel punto ove venne colpito dallo stiletto dei sicari inviati da Roma (Oxford, The Bodleian Library); una veduta della veneziana chiesa dei Servi (demolita dopo il distruttivo incendio del 1769) con annesso il convento ove visse Paolo Sarpi; le ultime parole di Sarpi, «Esto perpetua», incise sul dorso della moneta da un quarto di dollaro dello Stato americano dell'Idaho; Giovanni Antonio Canaletto (1697-1768), *Chiesa di Santa Maria dei Servi e dintorni* (1740 ca.), Notre Dame (Illinois), The Snite Museum of Art. Nella pagina accanto: Galileo Galilei e Paolo Sarpi in un disegno di Francesco Hayez (1791-1882) inciso da Carlo Raimondi (1809-1883)

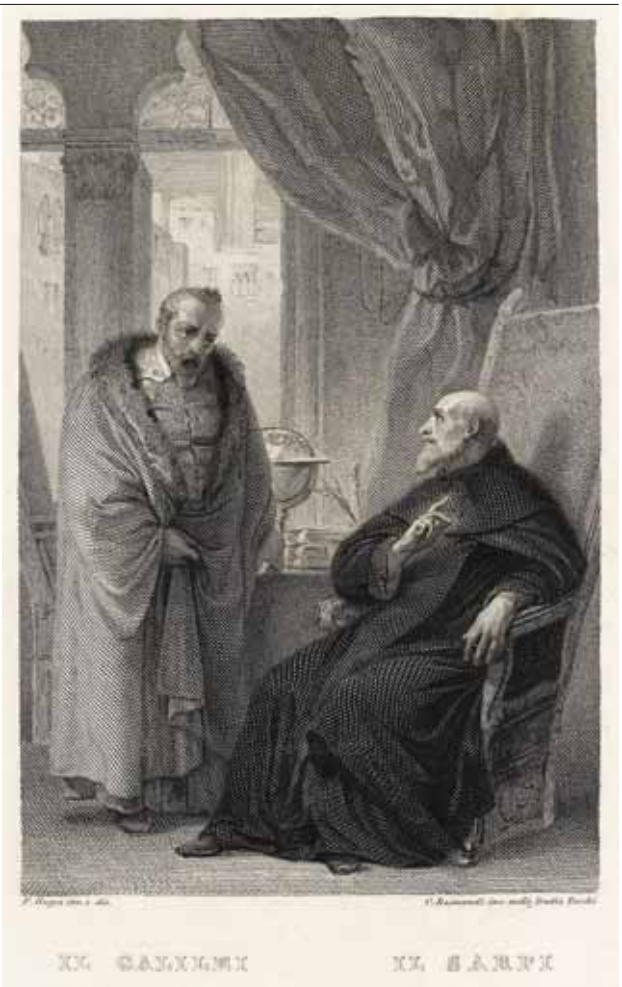
Dubbio e brevità vanno di conserva, così come accade viceversa a dogmatismo e prolissità. Ne deriva che Sarpi fu in sintonia con le menti scettiche, sia del passato – quando cita a più riprese Socrate, Democrito, Epicuro, Seneca, Epitteto – sia della modernità, come Montaigne e Pierre Charron, tutti uomini che coltivarono il dubbio e indagarono con modestia se stessi. Lo scetticismo affiora dai suoi pensieri, quando invita a rammentare che «ogni ragione ha la sua contraria», e che non vale disdegnare alcuna opinione, «perché potrai entrare in quella, né isposarne alcuna, perché ti repudierà, e nella repudiata potrai tornarci». E infine, in una sorta di rigetto di ogni inclinazione imperativa: «Non seguir opinione che porti titolo di verità, ma di voluttà o utilità».

L'aroma scettico si riflette nell'idea di relatività come metro di giudizio. E così il bello e il

brutto «non hanno esistenza reale, ma son opinioni che gl'uomini prendono», uomini che nei diversi paesi hanno «diversa complessione, onde diversa educazione, onde appetiti diversi». Non si danno leggi universali per la morale, che si fonda invece sugli usi e sulla storia dei popoli, e chi dovesse osservare gli usi morali vedrebbe che variano da luogo a luogo e da epoca a epoca, potendone agilmente concludere «che non sono altro fuorché opinioni, le quali per alterazione nascono e muoiono». Il mondo non è retto da leggi eterne, e non può dunque essere immutabile, né gerarchico: Sarpi mette in discussione ogni *stabilitas*.

I pensieri di Sarpi offrono parecchie suggestioni. Vi affiora, ad esempio, una teoria della lettura. In primo luogo, non bisogna leggere tanto per leggere: «Essendo il tempo breve, tutto si deve spender in libri non da legere, ma da studiare; et anco perché, come nelli cibi, bisogna asuefarsi a quello che ci ha da nutrire». Lo studio deve infatti essere assimilato, non deve fermarsi «nella memoria, ma nell'ingegno», perché «non si nutrisce chi evacua la vivanda cruda». Bisogna applicare nella lettura una tattica dell'attenzione utile a fare in modo che ciò che si apprende «non solo ti sia noto, ma si radichi nell'animo, sì che nelli bisogni sia apparecchiato a sovenirti». Ma soprattutto – a testimonianza del fatto che la lettura ci abbraccia se siamo per spirituale costituzione già predisposti ai suoi contenuti – «abbi per certo, che non troverai in nessun libro cosa, se non la sai prima».

Uomo di scienza, Sarpi ne approfondisce varie all'Università di Padova e conosce anche Galileo, che scrivendogli il 16 ottobre 1604 gli comunica di aver scoperto la legge della caduta dei gravi, quella per cui la velocità cresce in proporzione diretta alla distanza dal punto iniziale della caduta. Sono notizie che fortificano in lui l'idea che l'uomo non possa conoscere se non mediante l'esperienza: «Tre dunque sono i modi di sapere: il primo saper fare; il secondo avere sperienza; il terzo conghietturare il possibile». L'esperienza pratica è la base del sapere; il «saper fare» è ciò che gioca un ruolo determinante, ciò che fornisce nuove visioni e misure del mondo. Si sbozza così la sua figura di filosofo sperimentale, di uomo che condivise con un Galileo e un Sartorio la fiducia nel metodo sperimentale. Tuttavia, rileggendo i propri pensieri in tarda età, Sarpi li valutò alla stregua di 'puerizie'. Eppure aveva con essi fondato la propria inclinazione scettica.



Nell'ordine dei Servi di Maria dopo il priore generale il grado più alto era quello di procuratore generale: proprio il grado a cui nel 1585 fu nominato Sarpi presso la Sede apostolica. Si trasferì a

Sopra dall'alto: il concilio di Trento in una incisione contenuta nella seconda edizione dell'*Historia del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi (Ginevra, 1629) e in un dipinto del 1633 di Elia Naurizio (1589-1657), conservato a Trento, nel Museo Diocesano

Roma, dove presto emerse il contrasto tra la curia e l'opera di rinnovamento da lui promossa: la rottura fu inevitabile. Nel 1589 rientrò a Venezia, rinunciando a far carriera: il suo scontro col Vaticano fu anche correlato alla concezione assolutistica del cardinal Borghese, assorto nel 1605 al soglio pontificio col nome di Paolo V e con la rigida volontà di essere, a tutti gli effetti, vicario di Cristo. Intuibile come, in base a questa estremizzazione, il papa entrasse in conflitto con tutte le realtà politiche che intendevano serbare una qualche autonomia rispetto alla Chiesa. E tra tutti i conflitti che si sollevarono, quello con la Repubblica di Venezia – entità politica la cui tradizione intellettuale poteva tenere testa a Roma – fu il più aspro. Il contrasto, protrattosi dal 1605 al 1607, sorse sulla base di questioni giurisdizionali, ordinanze della Repubblica che avevano tolto alla Chiesa la possibilità di acquisire beni immobili ed edificare chiese e conventi senza un'autorizzazione dello Stato. Fu un contrasto che coinvolse il rapporto tra potere temporale e spirituale della Chiesa.

Scrive Micanzio nella *Vita*: «Piacque a Dio chiamarlo ad opere alle quali non avrebbe mai pensato doversi applicare. Ma l'uomo non è per sé nato, ma per la patria principalmente e per il bene commune. [...] Il nostro padre ci darà l'essempio di non ricusare né fatica, né pericoli per il servizio di Dio e della patria; e che l'uomo da bene e sapiente è lontano da quella erronea dottrina, inventata da una turba di sediziosi ingannatori, che della polizia secolare non parlano mai se non come di cosa cattiva, benché sia instituita da Dio». Viene così risolta la contraddizione insita nel manifestarsi come religiosi e intellettuali che devono obbedienza sia alla Santa Sede e sia allo Stato in cui scrive. Anche se a Venezia – luogo in cui i poteri secolari ed ecclesiastici tenevano assai ai loro rispettivi attributi – tale contraddizione affiora in maniera drammatica. Micanzio aiuta a capire cosa fu Sarpi: uomo d'azione in cui le tensioni ecclesia-

stica e secolare trovano convergenza nel duplice servizio di Dio e dello Stato.

Il dissidio tra Venezia e Roma in tema di giurisdizione si esacerbò sotto i pontificati di Clemente VIII e di Paolo V (papa dal 1592 al 1621): la vita di Sarpi ondeggiò su quella tempesta, con alcuni momenti critici, come quando nel 1606 la Santa Sede scagliò un'interdetto contro la Repubblica di Venezia. Un *Trattato dell'Interdetto*, compilato da Sarpi e altri sei teologi, apparve a Venezia lo stesso anno presso Roberto Meletti. Riferendosi all'interdetto, il frontespizio tuona «che egli non è legitimamente publicato, e che per molte ragioni non sono obligati gli Eclesiastici all'essecuzione di esso, ne possono senza peccato osservarlo». Questo e altri fatti correnti lungo quel 1606 gli valsero la scomunica del Sant'Uffizio nel gennaio 1607. Ma Sarpi andò avanti per la sua strada e, poco dopo la conclusione della contesa tra Roma e Venezia, compose una *Istoria dell'Interdetto*, uscita solo nel 1624 a Ginevra, postuma e anonima: nelle sue pagine appare un implacabile e polemico ritratto di Paolo V. L'uomo era nutrito fin dai primi passi di quegli studi «che non hanno altro per scopo se non d'acquistare la monarchia spirituale e temporale di tutto 'l mondo al pontefice romano» e sottrarlo alla potestà e giurisdizione di qualsivoglia principe o regnante, e per giungere a ciò «concepì grandissimo desiderio di vendetta contra quelle persone, che a lui parevano esser di qualche impedimento alla libertà o licenza ecclesiastica»; simile sdegno concepì contro le repubbliche, in particolar modo «contra la republica di Vinezia, sì perché ella sola sostiene la dignità e li veri effetti di prencipe indipendente, come anco perché esclude totalmente gli ecclesiastici dalla participazione del suo governo». Molto fine l'osservazione secondo cui Paolo V era portato a prendersela più con le repubbliche che con le monarchie e i principati, perché non riusciva a capacitarsi come i governanti di tali repubbliche – semplici 'persone private' – potessero resistere a una pressione autorevole come la sua.

Sopra dall'alto: Girolamo Fabrizio d'Acquapendente (1533-1619), il celebre medico e chirurgo che salvò la vita a Paolo Sarpi dopo l'attentato del 1607 (Acquapendente, Museo della Città); Giuseppe Puricelli (1832-1894), *Frate Paolo Sarpi visitato dal Consiglio dei Dieci*, collezione privata

HISTORIA
particolare
delle cose passate tra'l
SOMMO PONTEFICE PAOLO V.
e la
SERENISSIMA REPVBLICA
di
VENETIA.
Gli anni MDCV. MDCVI. MDCVII.
Diuisa in sette Libri.
VIVA SAN MARCO.
IN MIRANDOLA.
CIↃ. IↃ CXXIV.

LO
STAMPATORE
al Lettore.

HISTO-

Sopra e nella pagina accanto: prime pagine della prima edizione della *Istoria dell'Interdetto* di Paolo Sarpi, uscita postuma nel 1624 con il falso luogo di stampa «Mirandola» (in realtà Ginevra, Pietro Auberto, come si può dedurre dalla presenza della medesima marca editoriale, di matrice aldina, che apparirà anche sulla edizione del 1629 dell'*Istoria del Concilio tridentino*)

L'accomodamento tra Roma e Venezia giunse con la revoca dell'interdetto nell'aprile 1607, e al crepuscolo del 5 ottobre Sarpi subì un attentato a colpi di pugnale. C'erano state delle avvisaglie: Fulgenzio s'era accorto nei giorni precedenti, tornando in convento col maestro, che alcuni figuri ne controllavano le mosse e, se osservati, si voltavano dall'altra parte; sospettò qualcosa e ne avvisò il maestro, «ma di ciò fu ripreso di troppa curiosità e sospizione perché alle cose che debbono succedere nissuno avvedimento umano può trovare impedimento». Da mesi Sarpi non veniva lasciato solo; con lui si accompagnavano il discepolo Fulgenzio e il servitore Marino, ma proprio quella sera era col solo servitore. Consapevole di aver difeso una causa giusta, credeva che «passato quel bollire della controversia, nissuno dovesse esser d'animo cosí empio e tirannico che dovesse, dopo così solenne accomodamento, presumer di dar al mondo et a tutti i prencipi un così scelerato essempio».

Al ponte di santa Fosca, «nel calare la parte del ponte verso le fondamenta», sbucarono cinque sicari. Alcuni agirono da pali, uno bloccò il servitore e lo legò a un'inferriata, mentre gli altri sferrarono al frate tre stilettate, di cui «due nel collo et una nella faccia, ch'entrava all'orecchia destra et usciva per apunto a quella vallicella ch'è tra il naso e la destra guancia, non avendo potuto l'assassino cavar fuori lo stillo per aver passato l'osso, il quale restò piantato e molto storto». Le pugnalate erano state invero molte di più, almeno quindici, come dimostrarono i tanti fori «nel capello, nel capuccio e nel collare del giuppone, ma tre soli lo ferirono». E qui giocò certo il destino e la divina protezione, perché il sicario avrebbe potuto agilmente colpire nei fianchi o nella schiena e spedire il frate al creatore. Ma Sarpi non si mosse e non alzò alcun grido, «parendogli nelle due prime stilettate aver sentito come due botti di fuoco in un istesso tratto, e nella terza come se gli fosse caduto gran peso adosso, con certo stordimento». Alcune donne alle finestre presero a urlare e accorse un signor Malipiero che, vedendo lo stiletto nella testa del frate, lo estrasse con decisione e cominciò a gridare agli assassini, che già se ne fuggivano: una

gondola li attendeva in Corte Vecchia; da qui raggiunsero il Lido dove con una barca a dieci remi presero la via di Ravenna.

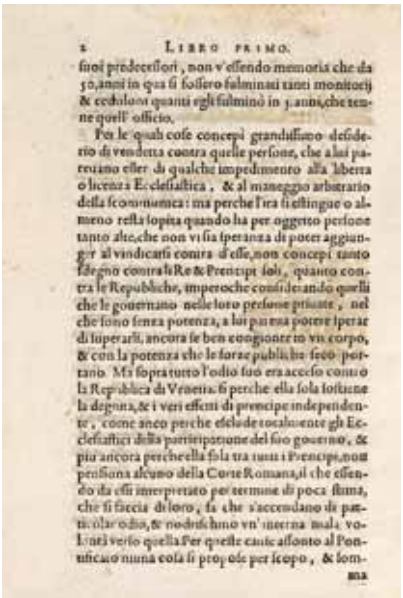
Micanzio fa i nomi: il sicario capo fu un certo Ridolfo Poma, mercante veneziano fallito e ritiratosi prima a Napoli e poi a Roma, dove gli era stato promesso che due figliole sarebbero state accolte in convento. C'era poi l'anconetano Alessandro Parasio e due soldati di professione: un certo Giovanni da Fiorenza e un Pasquale da Bitonto. A far da guida ci fu il bergamasco Michiel Viti, sacerdote che officiava a Santa Trinità, «così facilmente et ordinariamente la religione è fatta istromento delle più gran sceleraggini di quelli che o sono caduti dalla destra, o affascinati da più potente errore, con ubbidienza cieca si lasciano guidare». Ebbero tutti un penoso destino: recatisi infine a Roma, i più fortunati finirono sulla strada a mendicare, un altro fu incarcerato e miseramente finì i suoi giorni, uno fu ucciso con un'archibugiata, un altro decapitato nella rocca di Perugia.

HISTORIA PARTICOLARE
Delle cose passate tra il Sommo Pontefice Paolo V. & la Serenissima Republica di Venetia gl'anni 1605. 1606. & 1607.

LIBRO PRIMO.

PAOLO V. dalli primi anni della sua pontifitia fu dedito & notorio in quelli studij che non hanno altro per scopo se non l'acquistare la Monarchia spirituale & temporale di tutto il mondo al Pontefice Romano, destinando l'ordine clericale sottratto dalla potestà & giurisdittione di tutti li Principi, isolandolo anco sopra li Re, & sottomettendogli i secolari in ogni genere di servigi & commodi. Hebbe anco, venuto in età virile, occasione di esercitarsi in maneggiare quelle armi colle quali quella dottrina si sostiene, havendo esercitato l'officio di Auditor della Camera, carico appunto conforme al genio suo, imperoche il titolo che si dà a quel magistrato è, *summarum & confusarum omni, & extra laserum omnium fallo exercitor*: nel qual carico anco s'adoperò più accuratamente de gli altri

A



2 LIBRO PRIMO.

suoi predecessori, non v'essendo memoria che da 50. anni in qua si fossero fulminati tanti monitorij & cedoloni quanti egli fulminò in 5. anni, che tenne quell'officio.

Per le quali cose concepì grandissimo desiderio di vendetta contra quelle persone, che alui pareviano esser di qualche impedimento alla libertà o licenza Ecclesiastica, & al maneggio arbitrario della scommunica: ma perche l'ira si estingue o almeno resta sopita quando ha per oggetto persone tanto alte, che non vi sia speranza di poter aggiunger al vendicarsi contra d'esse, non concepì tanto sdegno contra li Re & Prencipi soli, quanto contra le Republiche, imperoche considerando quelli che le governano nelle loro persone private, nel che sono senza potenza, a lui pareva potere sperare di superarli, ancora se ben congionte in vn corpo, & con la potenza che le forze publiche seco portano. Ma sopra tutto l'odio suo era acceso contra la Republica di Venetia, si perche ella sola sostiene la degnità, & i veri effetti di prencipe independente, come anco perche esclude totalmente gli Ecclesiastici dalla partecipatione del suo governo, & più ancora perche ella sola tra tutti i Prencipi, non pensiona alcuno della Corte Romana, il che essendo da essi interpretato per termine di poca stima, che si faccia di loro, fa che s'accendano di particolar odio, & nodriscano vn'interna mala volontà verso quella. Per queste cause affonto al Pontificato niuna cosa si propone per scopo, & sommi-

ma

sero rimostranze pubbliche dell'accaduto. Oltre a essere visitato da medici di Venezia, fu affidato al più celebre chirurgo di Padova, Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, amico di vecchia data a cui fu chiesto di restare in convento per tutto il tempo necessario alle cure. Le ferite erano gravi e frate Paolo di flebile costituzione, tanto che «anco sano pareva un scheletro, così distintamente se gli potevano numerare gl'ossi». Avendo perso molto sangue, restò a letto per venti giorni senza nemmeno poter sollevare una mano. Le cose sembrarono aggravarsi quando si notò che le ferite si annerivano ai bordi, facendo sospettare che le lame dei pugnali fossero state avvelenate o che la teriaca curativa avesse cagionato grave infiammazione. Si dovette incidere e depurare le ferite, mentre il paziente era costretto a tollerare.

Il frate fu portato sanguinante in convento e per prima cosa gli furono tamponate le ferite; coricato a letto, furono predisposti i sacramenti e la mattina seguente fece la comunione; si scusò con i confratelli se, per l'impedimento delle ferite, non riusciva a parlare come desiderava. Dichiarò che non sapeva di avere nemici e pregò che, così come lui perdonava a chi l'aveva colpito, non si sollevas-

Nella lunga convalescenza ci fu anche modo di sorridere quando d'Acquapendente dichiarò di non aver mai medicato ferita più stravagante, al che il padre prontamente reagì che si era trattato di pugnalata «data *stilo Romanae Curiae*». Era stato insomma un attentato con lo 'stilo' ma anche nello 'stile' della curia papale, modo spicciativo di ridurre al silenzio gli avversari. Inevitabile sospettarlo per chi valutava la Chiesa alla stregua di meretrice biblica e il potere papale una perversa fonte di prepotenza curiale. La stessa sera chiese di vedere lo stiletto con cui era stato trafitto; lo palpò e con debole voce notò: «Non è limato». Lungo tutto il

VITA
DEL
PADRE PAOLO,
dell' Ordine de' Servi;
E THEOLOGO
Della Serenissima Republ. di
VENETIA.

AE
TER NI
TAS

IN LEIDA
1646.

Sopra: frontespizio della *Vita del padre Paolo* di Fulgenzio Micanzio (Leida, 1646, prima edizione)

decorso dell'infermità non diede segno di dolore, durante le medicazioni, mentre gli incidevano la cute necrotica o gli dilatavano le brecce per far spurgare l'ascesso e le schegge della mascella. Alla fine guarì, serbando sul volto i segni dell'offesa: le cicatrici di ingresso e uscita dell'arma.

La guarigione fu vista come un miracolo di divina provvidenza e lo stiletto fu appeso ai piedi di un crocifisso nella chiesa dei Servi. Vi si trovava ancora mentre Micanzio redigeva la *Vita*, con questa iscrizione: «Dei filio liberatori». Sarpi non uscì più dalla camera, se non per recarsi in chiesa, nel coro o in refettorio: la sua vita diventò eremitica, ristretta alla cella, «spendendo tutto il tempo negl'essercizii della sua anima, ne' studii mai interrotti e nel servizio publico e del prossimo privato, sendo venuto a tale, ch'in tutte le materie veniva consultato et a tutti rispondeva con tanta mansuetudine e profondità, come se fosse stato di tutti avvocato». In certo modo fece bene, perché altri attentati furono orditi, soprattutto la decisione di rapirlo e con una barca condurlo lungi da Venezia, impresa nemmeno tentata visto che il frate non usciva mai dal convento. Oggi, è proprio nel punto delle pugnalate, in campo Santa Fosca, che si erige il monumento veneziano a Paolo Sarpi.

Capolavoro di scrittura e storiografia, opera di forte critica verso la chiesa romana, l'*Istoria del Concilio tridentino* fu composta tra il 1613 e il 1618 e apparve a Londra nel maggio del 1619 con lo pseudonimo, il titolo e la dedicatoria che conosciamo. La reazione papale fu immediata e già pochi mesi dopo l'uscita, a novembre dello stesso anno, l'opera fu messa all'Indice. La seconda edizione nacque proprio dalla volontà di rimediare alla manomissioni del de Dominis e fu una commissione di ristampa non alterata, che uscì postuma a Ginevra nel 1629 presso Pietro Auberto. La dicitura di frontespizio, «Seconda editione, riveduta e corretta dall'autore», non va giudicata come ingenuamente falsa solo perché Sarpi era scomparso sei anni prima: la stampa poteva aver richiesto anni, e comunque l'eliminazione delle sovrastrutture londinesi giustificava la dicitura. Alla fine, la seconda edizione ginevrina ebbe una effettiva funzione miglioratrice rispetto al testo londinese. Sul piano bibliografico interessa notare che l'esistenza di due diversi frontespizi dell'edizione attesta che fu generata in due diverse tirature. Nel giro di pochi anni apparvero traduzioni in latino, tedesco, inglese e francese; il testo originale rivide la luce a

Ginevra nel 1656 e 1660, per accennare soltanto alle apparizioni più note. In Italia le edizioni novecentesche furono inaugurate dai tre volumi curati da Giovanni Gambarin per la collana "Scrittori d'Italia" di Laterza nel 1935, edizione ripresa da Sansoni nel 1966 e 1982. Dotata del noto fascino della collana "Nuova Universale Einaudi" fu l'edizione einaudiana del 1974 a cura di Corrado Vivanti, ripresa nella più dimessa "Piccola Biblioteca Einaudi" nel 2011. Recente è l'elegante edizione in tre volumi a cura di Ugo Dotti presso Aragno.

Fino all'ultimo Sarpi lavorò come storico e consultore della Repubblica; fino all'ultimo tenne rapporti con studiosi e personalità politiche. E nel frattempo continuava, in quanto umana creatura, a soffrire, come già era accaduto in passato. In gioventù, recandosi in estate dalla Lombardia verso Padova, fu colto da una violenta «squinanzia», come all'epoca si indicava il mal di gola più rabbioso: fu praticato un salasso tagliando una vena del braccio con una lancetta, dopo il quale Sarpi stette meglio (e noi ci chiediamo come sia possibile...). Tempo dopo, in viaggio da Vicenza a Padova, fu colto da occlusione urinaria: dovette intervenire il d'Acquapendente con una siringa, e come usasse tale strumento non è dato sapere. La ritenzione urinaria fu malanno di cui il Sarpi soffrì spesso, e in un caso con tale veemenza che fu dato per morente, anche se poi l'accidente si risolse. Fu colpito anche da ascessi a una gamba, che risolveva incidendoli lui stesso; per non parlare di varie febbri, anche di lunga durata, cui fu soggetto dopo il 1612. Durante tutti questi guai di salute usava come principali farmaci la manna purgativa e, per contrastare le febbri, il tamarindo; però si alzava, studiava, scriveva e, «come non mutava nelle infermità il suo tenor di vita, né le solite azzioni, così né anco i piacevoli et arguti ragionamenti ch'in un turbato corpo argomentavano una piena sicurezza et intiera serenità di mente». Le malattie non ebbero insomma effetto sulla lucidità del suo intelletto. E così restò fino al 1622, allo scoccare dei 71 anni.

Nei primi giorni di gennaio del 1623, quando la mattina si fu levato e vestito, venne colto da un mancamento di forze e tremore alle mani e alle gambe, tale che non riusciva a tenersi in piedi senza aiuto. Convocati i medici, questi ipotizzarono una «iniziata epilepsia», mentre qualcuno sospettò trattarsi di un avvelenamento. Continuò nei giorni seguenti a ricevere visite e a ragionare delle solite cose, passando il tempo seduto e facendosi leggere qualcosa. Col passare dei giorni capì che peggiorava e chiese ai confratelli di pregare per lui, volendo anche ricevere la comunione. Il 14 gennaio era sabato e restò a letto, tale era la «languidezza di corpo». Giunta la notte sentì mancarsi e si fece leggere la passione di san Giovanni. Nelle prime ore della domenica 15 gennaio, il padre priore Amante da Brescia e i frati si raccolsero a compitare orazioni attorno al letto del malato. Sarpi perse la favella, e spirò poco dopo, mentre accadevano due strani fatti: le sue mani si composero da sole a formare una croce sul petto; gli occhi si fissarono per l'ultima volta ridenti su un crocifisso, un braccio del quale sorreggeva un teschio naturale. Poco prima, un frate chino su di lui ne aveva percepito le ultime parole: «Esto perpetua», vale a dire: «Che sia cosa perpetua». La frase è diventata il motto dello Stato dell'Idaho, che lo ha fatto incidere sul dorso della moneta da un quarto di dollaro.

Della sua incorruttibilità di virtuoso frate testimoniò l'autopsia: «Nell'aprirlo dopo morto, fu trovato in tutte le parti la più bella conformazione che si potesse desiderare, ecceto che 'l cuore era picciolissimo e si vedeva come disertato, e lo stomaco senza cosa alcuna dentro, né di buono, né di cattivo, ma senza indizio di lesione». Furono organizzate esequie solenni a carico dello Stato veneziano. Vi partecipò una grande folla commossa, tra cui parecchi religiosi; cosa inattesa visto che attorno alla sua figura era andata crescendo la diffidenza. Il frate era stato politicamente accantonato man mano che si attenuava la tensione dell'interdetto vaticano: era

necessario alla Repubblica sminuire – soprattutto con i governi di Spagna e Francia – l'accusa di segreta intesa con un frate scomunicato che aveva favorevolmente accolto la riforma protestante. Consenziente alla contesa di Sarpi a favore della giurisdizione della Repubblica, il patriziato veneziano ne attendeva la morte come evento che poteva rasserenare gli animi ed equilibrare i giudizi su un uomo che aveva sollevato così tante polemiche: erano tutti convinti che quell'appoggio non avesse leso la limpidezza della loro devozione alla Chiesa.

La Repubblica chiese a frate Fulgenzio di redigere una relazione delle ultime ore dello scomunicato: vi si riferiva come padre Paolo avesse devotamente accettato di confessarsi, di assumere la comunione e di accogliere l'estrema unzione; era così affermata la fedeltà del morente alla religione di Romana Chiesa, anche se Sarpi era detto «animo confuso», uomo dunque di malferma posizione.

Le spigolature provengono dalla lettura delle seguenti opere

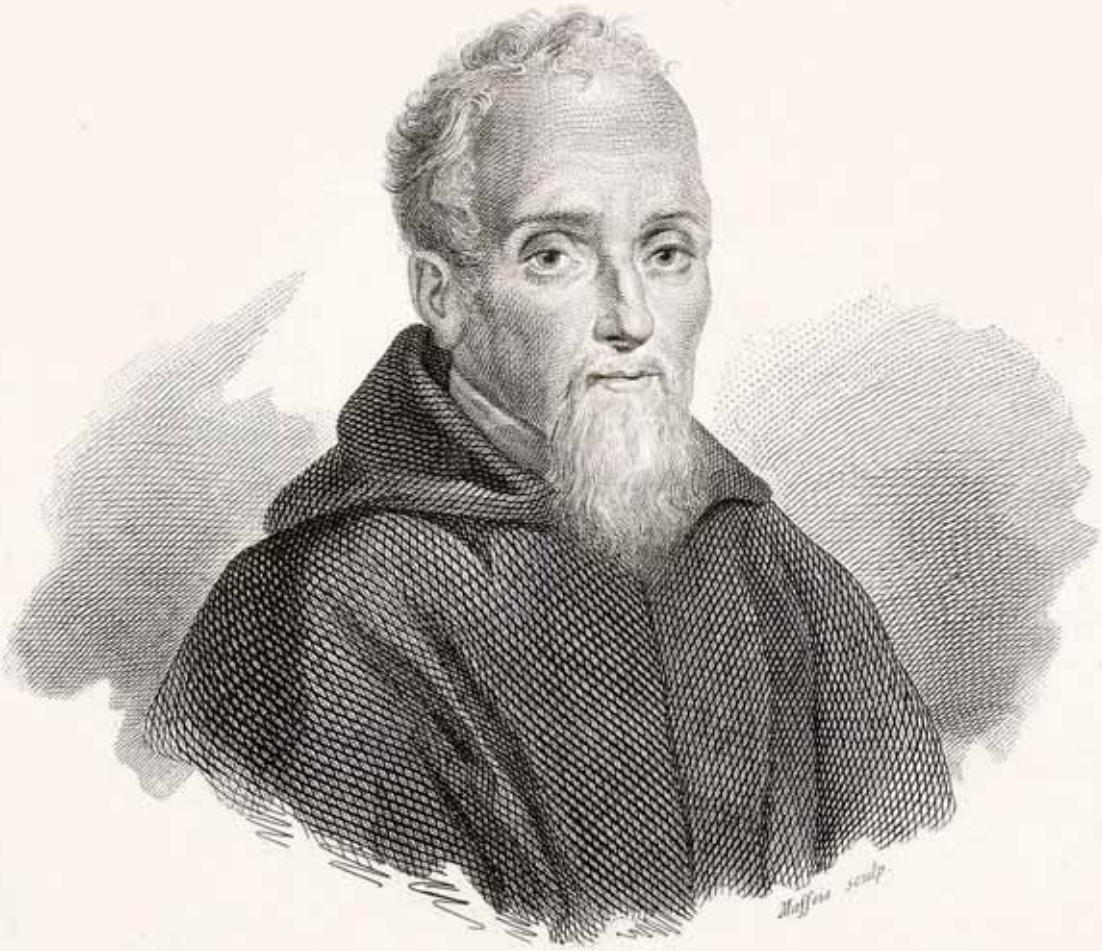
- Fulgenzio Micanzio, *Vita del padre Paolo*, in Paolo Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 1273-1413.
- Paolo Sarpi, *Istoria dell'Interdetto e altri scritti editi e inediti*, Bari, Laterza, 1940, vol. 1 (citazione alle pp. 3-4).
- *Paolo Sarpi*, in *Scrittori italiani di aforismi*, I, Milano, Mondadori, 1994, pp. 433-488 (seguendo la numerazione assegnata dal curatore Gino Ruozzi, ho citato i *Pensieri filosofici e scientifici* n. 1, 18, 38, 40 e i *Pensieri medico-morali* n. 50, 88, 89, 91, 92, 109, 110, 111).
- Alberto Asor Rosa, *«Istoria del Concilio tridentino» di Paolo Sarpi*, in *Letteratura italiana. Le Opere* II, *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 799-866.
- Vittorio Frajese, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1994.
- Pasquale Guaragnella, *Il servita melanconico. Paolo Sarpi e l'«arte dello scrittore»*, Milano, Franco Angeli, 2011.

Micanzio fece poi sapere agli amici riformati che invero fra Paolo, coerente alle proprie idee, aveva richiesto la comunione, ma non la confessione e l'estrema unzione. Rimase invece segreto il luogo della sepoltura nella chiesa dei Servi, sotto l'altare dell'Addolorata, tanto che se ne perdette la memoria. Fin quando un secolo dopo, nel giugno del 1722, alcuni lavori all'altare riportarono in luce uno scheletro con evidenti tracce di ferite al cranio: i resti furono presto identificati con quelli di Sarpi.

Chi volesse oggi visitare a Venezia il luogo in cui il frate visse e pensò – il grande monastero dei Servi sorto nel primo Trecento nel sestiere di Cannaregio – troverà solo ruderi delle mura della chiesa e un grande portale gotico, oltre che l'antica cappella dei Lucchesi. Era un complesso ricco di altari, edicole, opere d'arte: nel 1769 fu distrutto da un furioso incendio. Il resto fu compiuto dagli editti napoleonici del primo Ottocento e dalla successiva spoliazione del patrimonio artistico del convento. Verso la fine delle demolizioni napoleoniche, i resti del servita furono definitivamente traslati nel cimitero dell'isola di San Michele. Ma non tutti: l'ulna dell'avambraccio destro fu trattenuta da un ingegnere delle fabbriche marittime e racchiusa in un'ampolla sigillata. Ancora qualche tempo e la laica reliquia passò all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Palazzo Loredan, dove oggi è custodita.

Fu uomo taciturno, severo, amico di teologi e scienziati irrequieti, sostenitore delle prerogative dello Stato rispetto alle invasioni di campo del papato, figura assai scomoda per la Chiesa della Controriforma e tuttavia avvolto da una sorta di aura che lo rese col tempo inviolabile. Uomo che avvertì l'umana necessità di essere liberi nel giudizio, e per giungervi «l'allegrezza è la cosa che devi procurare sopra tutte», seguita dalla tranquillità dell'animo, per raggiungere la quale «ti bisogna fondarti in te solo», perché «il saper goder il suo esser è una perfezzione divina».

Testa e Cuore
RISO Scotti
Venere®
*HA SCELTO
RISO SCOTTI
IN ESCLUSIVA
PER CONQUISTARE
GLI ITALIANI
WWW.RISOSCOTTI.IT
VENERERISOSCOTTI.IT
VENERE L'ORIGINALE ITALIANO
SOLO FILIERA ITALIANA
GUSTO AUTENTICO
BENESSERE VERO
ESPERIENZA UNICA
FILIERA RISO VENERE
INQUADRAMI
* Venere Riso Scotti: in commercio dal 1° Agosto 2021 e in esclusiva dal 1° Gennaio 2022.



PAOLO SARPI

Da una pittura

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

LO STATO E LA CHIESA NEL PENSIERO DI FRA PAOLO

Sarpi partigiano di una Repubblica in lotta

di MARCO PELLEGRINI

Un aspetto che non manca di colpire il lettore odierno è la caparbia fierezza con cui Paolo Sarpi parteggiò a favore della Repubblica di San Marco, da lui venerata con la stessa passione con cui osteggiò la monarchia papale di Roma. Se ben capito, questo sbilanciamento del suo pensiero ci aiuta a trarre da quelle lontane vicende una lezione di libertà utile ancor oggi.

La visione che Sarpi ebbe dell'autorità civile fu fondamentalmente ottimista. Lo Stato fu da lui salutato quale strumento voluto da Dio per realizzare tra gli uomini la felicità e la pace: nessun limite egli ritenne necessario presupporre al fine di frenarne l'azione, che considerò 'a priori' come benefica e provvidenziale. Al contrario, la sua visione della Chiesa fu ambivalente.

Sarpi non ebbe difficoltà a riconoscere nella fede cristiana un dono trasmesso da Dio agli uomini per procurare la loro salvezza; ma dedicò tutti i suoi sforzi a dimostrare che gli uomini possono distorcere tale dono e farlo diventare principio di perdizione, quando stravolgono il verbo religioso per trasformarlo in strumento di un potere tirannico. Questo è precisamente quanto, a suo giudizio, era successo nella Chiesa cattolica nel corso dei secoli, e specialmente a seguito della svolta accentratrice impressa dal papato con il concilio di Trento (1545-1563).

Lo stravolgimento della costituzione della Chiesa, operato dai papi nel corso delle vicissitudini seguite alla Riforma protestante, fu un tema a cui Sarpi dedicò una trattazione davvero pionieristica. Si ricordi infatti la *Istoria del Concilio tridentino* (1619): fu la prima nel suo genere e prese in contropiede la stessa cultura ufficiale della curia romana, la quale fu costretta a correre ai ripari, commissionando la composizione di un'opera ufficiale a diversi eruditi di fiducia. Non fu però semplice arrivare a un risultato apprezzabile; e solo fra 1656 e 1657 la versione cattolica trovò il suo portavoce nel gesuita Francesco Maria Sforza Pallavicino, che pubblicò una *Istoria del concilio di Trento* destinata a fare testo per secoli. Anche per quest'impresa, l'autore fu premiato con l'elevazione al cardinalato.

Possiamo dire che, dal punto di vista del pensiero politico, Sarpi fu un sostenitore della potenza assoluta e incondizionata dello Stato. Egli esaltò cioè le prerogative di governo dell'autorità civile, senza curarsi di fissarne i limiti e senza ipotizzare il rischio di un abuso di potere. Una posizione affine alla sua fu quella di Ugo Grozio, che nell'Olanda di primo Seicento ribadì la necessità di costituire uno Stato autosufficiente, forte e rispettato. A differenza di Sarpi, tuttavia, Grozio postulò

Nella pagina accanto: Paolo Sarpi in una vignetta della prima metà del XIX secolo

all'origine dello Stato un patto tra i cittadini; ed è per questo che l'olandese può essere ricondotto al filone del contrattualismo, mentre Sarpi no. Inoltre Grozio esigette dallo Stato la non intromissione in questioni di fede e teorizzò la separazione fra Stato e Chiesa. Ma Sarpi non condivise neppure questo approccio separatista, che è poi quello a cui noi oggigiorno facciamo riferimento soprattutto per motivare il regime di tolleranza civile (di cui Grozio fu antesignano).

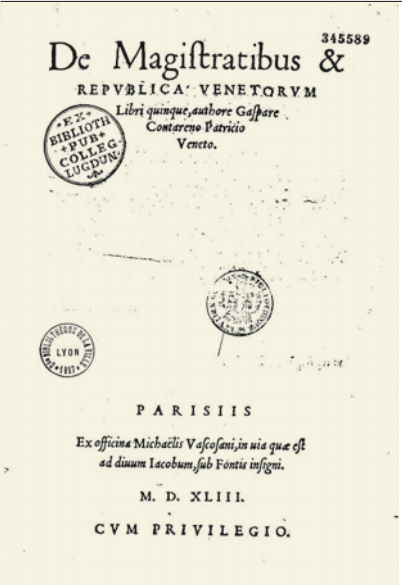
A quanto sembra, l'idea di tenere separate le due sfere non sfiorò Sarpi, per il quale la religione, che era l'anima dello Stato, risultava troppo importante per essere lasciata al clero: a suo giudizio, a regolare gli affari della religione dovevano essere gli stessi ministri dello Stato. Nel ragionare così, Sarpi pensava anzitutto alla sua Venezia, che era uno Stato cristiano, anzi egli la riteneva il prototipo di uno Stato fondato su pietà e osservanza del Vangelo. Al pari di tutti gli Stati della cristianità, Venezia andava lasciata libera di disporre anche delle questioni organizzative della Chiesa, senza intromissioni da parte del papato. Quest'ultimo avrebbe dovuto rivestire una potestà puramente spirituale e non avrebbe avuto titoli per interferire con le deliberazioni che la Repubblica prendeva per mezzo dei suoi governanti, i quali erano tutti uomini di fede e dunque non inferiori ai sacerdoti quanto a capacità di discernimento.

DISCORSI POLITICI
DI
PAOLO PARVTA
NOBILE VINETIANO
CAVALIERE E PROCVRATOR DI SAN MARCO,
Ne i quali si considerano diuersi fatti illustri, e memorabili
Di Principi, e di Republiche Antiche, e Moderne.
DIVISI IN DVE LIBRI.
Aggiontoui nel fine vn suo Soliloquio, nelquale l'Auttore fi
vn breue essame di tutto il corso della sua vita.
All'Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsignor
FRANCESCO BARBARO,
Patriarca d'Aquilegia.
CON MOLTI PRIVILEGII.
IN VENETIA, M D XCIX.
Appresso Domenico Nicolini.

Profondamente convinto della necessità di obbedire alla Repubblica e alle sue leggi, Sarpi sembrò propendere per l'assolutismo qualora tale fenomeno fosse riferito allo Stato. Perorò invece la resistenza all'assolutismo, nel caso in cui questo fenomeno fosse emerso nell'ambito della religione. L'opposizione alle rivendicazioni immoderate del potere ecclesiastico fu da lui considerata un dovere essenziale per un buon cristiano; e tanto più se a esorbitare dai limiti fosse stato il papato romano. A suo giudizio, la pretesa primaziale di Roma costituiva un'istanza di per sé empia, in quanto era fondata su di un'usurpazione che egli documentò con tutta l'imponente mole della sua erudizione.

Simile nell'ispirazione alla visione che della storia della Chiesa avevano i protestanti, la ricostruzione sarpiana mise a fuoco l'inarrestabile accrescimento di prerogative che il papato e la curia romana avevano cumulato nel corso del tempo. A concorrere a una tale dilatazione di autorità giocò per Sarpi l'agitarsi di pulsioni alquanto volgari,

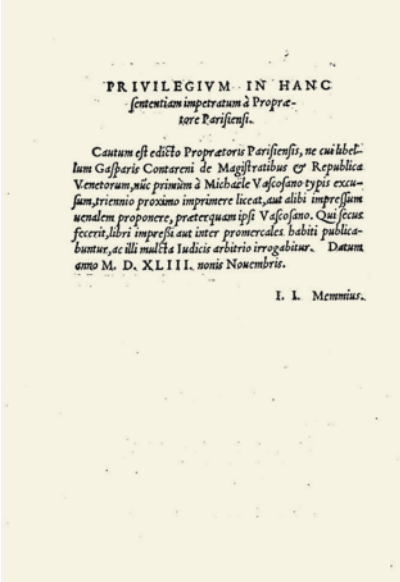
Qui a sinistra: frontespizio della prima edizione dei *Discorsi politici* di Paolo Paruta, Venezia, Nicolini, 1599. Nella pagina accanto: frontespizio e pagine iniziali della prima edizione del *De magistratibus et Republica Venetorum* di Gasparo Contarini (Parisiis, ex officina Michaelis Vascosani, 1543)


345589

De Magistratibus &
REPVBLICA VENETORVM
Libri quinque, authore Gaspare Contareno Patricio Veneto.

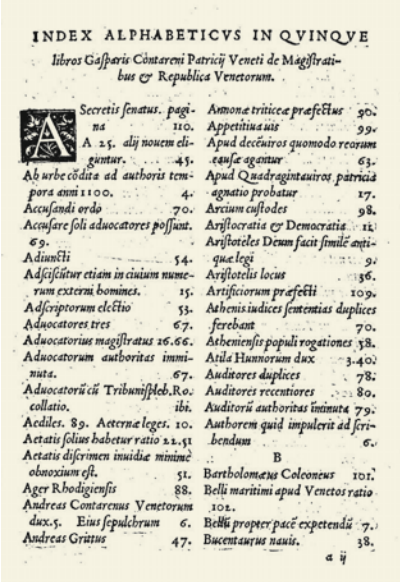
EX BIBLIOTH PUB COLLEG LUGDUN
LYON

PARISIIS
Ex officina Michaëlis Vascosani, in uia quæ est ad diuum Iacobum, sub Fontis insigni.
M. D. XLIII.
CVM PRIVILEGIO.


PRIVILEGIVM IN HANC sententiam impetratum à Proprætore Parisiensi.

Cautum est edicto Proprætoris Parisiensis, ne cui libellum Gasparis Contareni de Magistratibus & Republica Venetorum, nũc primùm à Michaele Vascosano typis excusum, triennio proximo imprimere liceat, aut alibi impressum uenalem proponere, præterquam ipsi Vascosano. Qui secus fecerit, libri impressi aut inter promercales habiti publicabuntur, ac illi mulcta Iudicis arbitrio irrogabitur. Datum anno M. D. XLIII. nonis Nouembris.

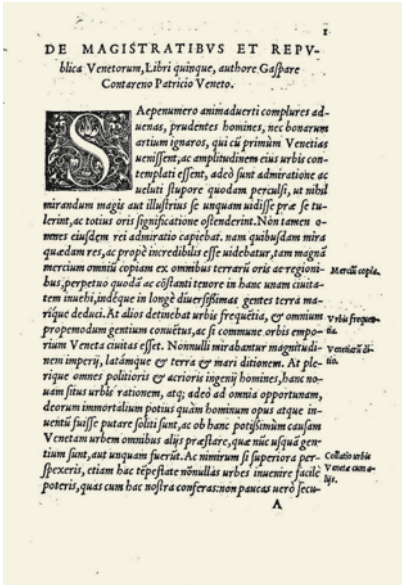
I. I. Memmius.


INDEX ALPHABETICVS IN QVINQVE libros Gasparis Contareni Patricij Veneti de Magistratibus & Republica Venetorum.

A
Secretis senatus. pagina 110.
A 25. alij nouem eliguntur. 45.
Ab urbe cõdita ad authoris tempora anni 1100. 4.
Accusandi ordo 70.
Accusare soli aduocatores possunt. 69.
Adiuncti 54.
Adscisitur etiam in ciuium numerum externi homines. 15.
Adscriptorum electio 53.
Aduocatores tres 67.
Aduocatorius magistratus 16.66.
Aduocatorum authoritas imminuta. 67.
Aduocatorũ cũ Tribunis pleb. R.o. collatio. ibi.
Ediles. 89. Aeternæ leges. 10.
Aetatis solius habetur ratio 22.51
Aetatis discrimen inuidiæ minimè obnoxium est. 51.
Ager Rhodigiensis 88.
Andreas Contarenus Venetorum dux. 5. Eius sepulchrum 6.
Andreas Griitus 47.
Annonæ triticeæ præfectus 90.
Appetitius uis 99.
Apud decẽuiros quomodo reorum causæ agantur 63.
Apud Quadragintauiros patricia agnatio probatur 17.
Arcium custodes 98.
Aristocratia & Democratia 11.
Aristoteles Deum facit similẽ antiquæ legi 9.
Aristotelis locus 36.
Artificiorum præfecti 109.
Athenis iudices sententias duplices ferebant 70.
Athenienſis populi rogationes 38.
Atila Hunnorum dux 3.40.
Auditores duplices 78.
Auditores recentiores 80.
Auditorũ authoritas ĩminuta 79.
Authorem quid impulerit ad scribendum 6.

B
Bartholomæus Coleoneus 101.
Belli maritimi apud Venetos ratio 102.
Bellũ propter pacẽ expetendũ 7.
Bucentaurus nauis. 38.

a ij


I
DE MAGISTRATIBVS ET REPVblica Venetorum, Libri quinque, authore Gaspare Contareno Patricio Veneto.

Saepenumero animaduerti complures aduenas, prudentes homines, nec bonarum artium ignaros, qui cũ primùm Venetias uenissent, ac amplitudinem eius urbis contemplati essent, adeò sunt admiratione ac ueluti stupore quodam perculsi, ut nihil mirandum magis aut illustrius se unquam uidisse præ se tulerint, ac totius oris significatione ostenderint. Non tamen omnes eiusdem rei admiratio capiebat. nam quibusdam mira quædam res, ac propè incredibilis esse uidebatur, tam magnũ mercium omniũ copiam ex omnibus terrarũ oris ac regionibus, perpetuo quodã ac cõstanti tenore in hanc unam ciuitatem inuehi, indéque in longè diuersissimas gentes terrâ marique deduci. At alios detinebat urbis frequẽtia, & omnium propemodum gentium conuẽtus, ac si commune orbis emporium Veneta ciuitas esset. Nonnulli mirabantur magnitudinem imperij, latámque & terra & mari ditionem. At plerique omnes politioris & acrioris ingenij homines, hanc nouam situs urbis rationem, atq; adeo ad omnia opportunam, deorum immortalium potius quàm hominum opus atque inuentũ fuisse putare solitì sunt, ac ob hanc potissimùm causam Venetam urbem omnibus alijs præstare, quæ nũc usquã gentium sunt, aut unquam fuerũt. Ac mirirum si superiora perspexeris, etiam hac tẽpestate nõnullas urbes inuenire facilè poteris, quas cum hac nostra conferas: non paucas uerò secu-

Mercũ copia.
Vrbis frequẽtia.
Venetiarũ dĩtio.
Collatio urbis Venetæ cum alijs.

A

come la superbia e la *libido dominandi*. Da una simile diagnosi egli trasse conclusioni amare sul piano spirituale: la crescita della supremazia papale, oltre a risultare distruttiva per l'autorità degli Stati secolari, tornava a detrimento della formazione dei buoni cristiani, in quanto insegnava il servilismo e la sottomissione all'istituzione romana, prima ancora che la fede nel Vangelo.

Di qui l'urgenza di una contestazione frontale dell'autorità primaziale di Roma, che Sarpi condusse avvalendosi di quell'istanza costituzionalista che, assente nella sua dottrina politica, fu da lui applicata all'ecclesiologia. In questo campo egli arrivò a negare la legittimità del primato petrino; e per converso esaltò la suprema autorità del concilio, andando a riattivare una tradizione di pensiero che la Chiesa romana aveva oscurato da oltre un secolo. Nell'incandescente congiuntura del primo Seicento, egli ripropose con originalità di toni una serie di argomenti tratti dal repertorio tardomedievale degli autori – da Marsilio da Padova a Jean Gerson – che avevano criticato la monarchia papale e avevano indicato nel popolo cristiano, strutturato nelle sue gerarchie civili ed ecclesiastiche, il depositario della sovranità ultima nella Chiesa.

Ci si può domandare quanta ragione potesse avere il trattamento differenziato che Sarpi riservò allo Stato e alla Chiesa. Come si è detto, nella Repubblica veneziana egli salutò con favore un indirizzo assolutista che però imputò come vizio all'autorità religiosa. A fini polemici, accusò il papato dei suoi tempi di essersi arrogato un cumulo di poteri che lo avevano portato a trasformarsi in un 'totato', un termine da lui coniato in latino: contrappose infatti *totatus* per assonanza a *primatus* in una lettera confidenziale a un corrispondente in Francia, il giurista Jacques Gillot. Forse che in Sarpi è ravvisabile un principio di adorazione ossequiente e acritica dello Stato? Possiamo parlare di 'statolatria' sarpiana? No di certo.

La chiave che ci aiuta a illuminare tale pre-

TRATTATO
ET RESOLVTIONE
Sopra la validità delle
scommuniche

DI GIO. GERSONE THEOLOGO,
& Cancelliero Parisino, cognominato
il Dottore Christianissimo.

Tradotto dalla lingua Latina nella volgare
con ogni fedeltà

In Opusculi due.

AL PIO ET RELIGIOSO LETTORE.

Essendo sparsa fama in questa Città, che il giorno della Santissima Natività di N. Sig. contro la Serenis. et religiosissima Republica di Venetia siano state fulminate scommuniche, & censure, & minacciate maledettioni, & interdetti, il che però non par ragionevole, nè credibile; perche ricusa di sottomettere all'arbitrio altrui la libertà, che Dio gli ha donato. Io mi son dato à ricercare ne gli approuati Autori, qual fosse la loro forma, quando sono fulminate per cause tanto ingiuste. Et leggendo nel sacro Concilio di Trento quelle parole degne d'essere scritte in lettere d'oro. Benche l'arma della scommunica sij il nerbo della disciplina Ecclesiastica, & molto salutifero per contenere li popoli in officio, nondimeno si debbe adoperare sobriamente, & con gran circospettione, insegnando l'esperienza, che se si fulmina temerariamente, & per cose leggieri, più tosto è sprezzato, che temuto, & partorisce più pernicie, che salute: haurei desiderato, che si come quei Santissimi Padri hanno prescritto alli Prelati la regola, che debbano seruare per vsar una tal medicina à salute, così hauessero insegnato alle deuote, & religiose conscientie, qual fosse il loro debito, quando il suo Prelato fulmina censure contra la forma prescritta da Christo N. Sig. & da S. Paulo, & dalli sacri Canoni antichi, & mentre non trouando quì quanto desiderauo riuolgo molti

Sopra a sinistra: Jean Charlier Gerson (1363-1429), teologo e filosofo francese, in un'incisione d'epoca. Sopra e nella pagina accanto: frontespizio e pagine iniziali del trattato di Jean Gerson *Sopra la validità delle scomuniche*, nella traduzione italiana pubblicata da Paolo Sarpi nel maggio del 1606; fu con questo volume, che contiene una serrata confutazione della pretesa papale di delegittimare i governi mediante l'uso della scomunica che prese l'avvio la 'guerra delle scritture'. Il testo di Gerson si attirò la confutazione del massimo intellettuale allora attivo tra i ranghi del collegio cardinalizio, san Roberto Bellarmino, al quale Sarpi a sua volta replicò con una *Apologia*. La controversia appassionò l'Europa intera, causando la pubblicazione di una colluvie di opuscoli che gli storici calcolano avere toccato una cifra record, aggirantesi tra le trecentomila e le seicentomila copie stampate o ristampate in poco più di otto mesi

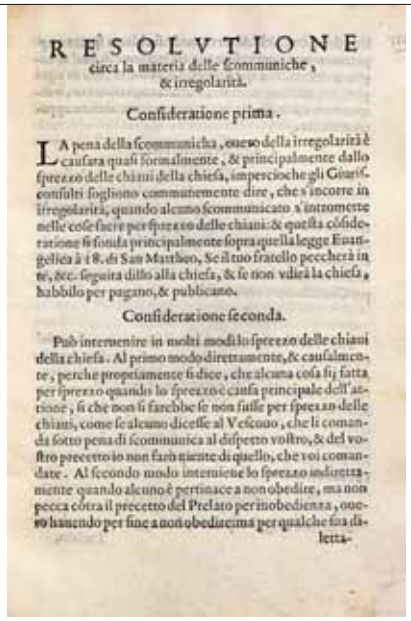
sunta contraddizione sta nella natura della lotta che Sarpi fu chiamato a combattere e per la quale si spese senza riserve. Nel particolare frangente in cui si trovò calato, la più grande sfida alla libertà umana provenne non dalla politica, ma dalla religione. O meglio: da un certo modo di interpretare la religione, come forza di controllo della società. Nello Stato, ossia da un modo legittimo e razionale di esercitare la tutela dell'autonomia del cittadino, fu invece ravvisata la speranza di tenere a segno l'invadenza di un potere esoso e incommensurabile, accampato in nome del sacro. Dato che il problema di come costruire un equilibrio fra politica e religione è più che mai attuale, la militanza repubblicana di Paolo Sarpi può risultare feconda di riflessioni utili anche per noi.

Occorre infatti contestualizzare la partigianeria di Sarpi nel rovente clima della cosiddetta 'guerra delle scritture' che ebbe luogo fra 1606 e 1607, quale contraccolpo delle pesanti censure che Paolo V si risolse a scagliare su Venezia e sul suo dominio. Una misura punitiva che, pur trovando oggettive ragioni nell'infrazione di alcune norme del diritto canonico da parte della Repubblica, apparve sproporzionata e comunque evitabile, qualora il pontefice avesse optato per una più conciliante valutazione della situazione e non per la prova di forza, da lui fortemente voluta.

Perché Paolo V spinse fino in fondo l'offensiva che aveva deliberato di sferrare contro Venezia sul piano delle rappresaglie di natura spirituale, arrivando a decretare la sospensione di tutti gli uffici liturgici – compresi matrimoni e funerali – nella capitale e nei territori del serenissimo dominio? La

Auttori, mi è passato per mano anco Giouanni Gersone Dottore Christianiss. degno di eterna memoria, così per la santità della vita, come per le molte fatiche fatte in questa Vniuersità, insegnando tanti anni la sacra Theologia. Et nel Concilio di Costanza, doue s'adoperò, & con la dottrina, & essempio, & con la qualità che teneua in quel Concilio d'Ambasciatore del nostro Christianiss. Rè, per la vnione della S. Chiesa Romana, & estintione del pernicosissimo scisma.

Et tra molte belle considerationi sparse per tutte le opere sue, doue sempre mostra reuerentissima osseruanza all'auttorità Ecclesiastica vsata come Dio comanda, & insieme molto dispiacere de gli abusi introdotti da quelle, che cercano la grandezza propria, & non quella di Giesu Christo; Ho trouato li presenti due opuscoli, liquali giudicando essere molto à proposito per le cose, che hora si trattano à consolatione delle anime timorate, ho voluto tradurli in lingua Italiana, & farli stampare separatamente, acciò ciascuna pia & religiosa conscienza leggendoli, possi consolarsi, non incorrendo in quella grande auersità che Dio manda alli reprobi da hauer timore delle cose, che non ne sono degne, trepidauerunt timore, vbi non erat timor: *ma secondo l'Apostolo confortati nel Signore, & nella potenza della sua virtù, pigliassimo lo scudo della Fede, per opporlo alli fulmini indiscreti, & l'arma dello spirito, che è la parola di Dio. Di Parigi al primo d'Aprile 1606.*



RESOLVTIONE
circa la materia delle scomuniche, & irregolarità.

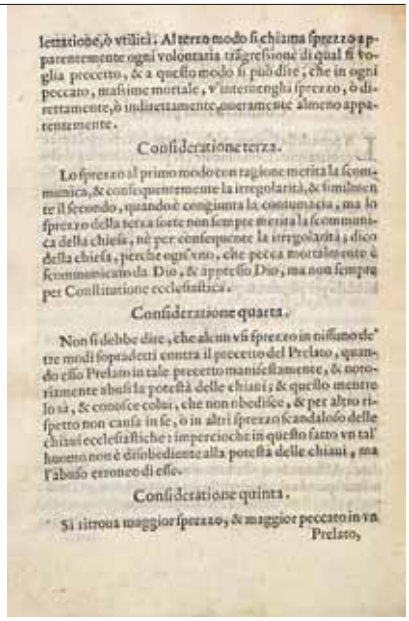
Consideratione prima.

LA pena della scommuniche, ouero della irregolarità è causata quasi formalmente, & principalmente dallo sprezzo delle chiauì della chiesa, imperciochè gli Giurisconsulti sogliono communemente dire, che s'incorre in irregolarità, quando alcuno scommunicato s'intromette nelle cose sacre per sprezzo delle chiauì: & questa cõsideratione si fonda principalmente sopra quella legge Euangelica à 18. di San Mattheo, Se il tuo fratello peccherà in te, &c. seguita dillo alla chiesa, & se non vdirà la chiesa, habbilo per pagano, & publicano.

Consideratione seconda.

Può intermenire in molti modi lo sprezzo delle chiauì della chiesa. Al primo modo direttamente, & causalmente, perche propriamente si dice, che alcuna cosa sij fatta per sprezzo quando lo sprezzo è causa principale dell'azione, si che non si farebbe se non fusse per sprezzo delle chiauì, come se alcuno dicesse al Vescouo, che li comanda sotto pena di scommunica al dispetto vostro, & del vostro precetto io non farò niente di quello, che voi comandate. Al secondo modo intermiene lo sprezzo indirettamente quando alcuno è pertinace a non obedire, ma non pecca cõtra il precetto del Prelato per inobedienza, ouero hauendo per fine a non obedire ma per qualche sua dis-

letta-



lettatione, ò vtilità: Al terzo modo si chiama sprezzo apparentemente ogni volontaria trãgressione di qual si voglia precetto, & a questo modo si può dire, che in ogni peccato, massime mortale, v'intermenghi sprezzo, ò direttamente, ò indirettamente, oueramente almeno apparentemente.

Consideratione terza.

Lo sprezzo al primo modo con ragione merita la scommunica, & consequentemente la irregolarità, & similmente il secondo, quando è congiunta la contumacia, ma lo sprezzo della terza sorte non sempre merita la scommunica della chiesa, nè per consequente la irregolarità, dico della chiesa, perche egli vno, che pecca mortalmente è scommunicato da Dio, & appresso Dio, ma non sempre per Constitutione ecclesiastica.

Consideratione quarta.

Non si debbe dire, che alcun vsi sprezzo in nissuno de' tre modi sopradetti contra il precetto del Prelato, quando esso Prelato in tale precetto manifestamente, & notoriamente abusi la potestà delle chiauì; & quello mentre lo sa, & conosce colui, che non obedisce, & per altro rispetto non causa in se, ò in altri sprezzo scandaloso delle chiauì ecclesiastiche: imperciochè in questo fatto vn tal huomo non è disobediente alla potestà delle chiauì, ma l'abuso erroneo di esse.

Consideratione quinta.

Si ritroua maggior sprezzo, & maggior peccato in vn Prelato,

risposta sta nella politica di immagine della Santa Sede, allora affetta da segnali di ribasso sul piano internazionale. Paolo V ritenne necessario esibire davanti agli occhi del mondo una prova di intransigenza, che gli sembrò di più facile successo se attuata entro i confini di quell'Italia che il papato considerava da sempre una circoscrizione di propria speciale competenza. A persuaderlo a quest'azzardo fu anche la previsione che i sudditi di Venezia avrebbero dimostrato una devozione alla Chiesa romana più forte dell'attaccamento che li legava all'autorità civile.

Da quest'ultimo punto di vista, i calcoli di Paolo V e dei suoi consiglieri andarono incontro a un fiasco clamoroso, poiché Venezia alla prova dei fatti, facendo appello a tutti i suoi strumenti di mobilitazione e di pressione interna, ottenne dai sudditi quel tributo di obbedienza che le consentì di non riscontrare defezioni e neppure segnali di disordine a seguito delle censure papali. Uscì pertanto indenne dal braccio di ferro con Roma; e Paolo V, una volta constata l'ineffettività delle punizioni, si piegò a ritirarle, convinto anche da un'opportuna mediazione diplomatica della Francia.

Il successo che arrise alla Repubblica tra 1606 e 1607 fu la riprova della giustezza della presa di posizione di Sarpi come patriota repubblicano. La partigianeria del dotto frate servita trovava la sua motivazione ultima nella necessità di salvare la Repubblica da un atto di prepotenza integralista che la Chiesa romana della Controriforma aveva compiuto a fini di autoaffermazione politica.

Se Sarpi non estese allo Stato quell'ottica critica e demolitoria che applicò alla Chiesa cattolica, fu soprattutto perché lo Stato era per lui sinonimo di Repubblica; e la Repubblica in questione era la sua Venezia, patria di libertà. Nella percezione che egli ebbe dei tempi, il pericolo da cui occorreva proteggersi era quello delle esorbitanze dello strapotere ecclesiastico. Non era certo costituito dagli eccessi di un potere civile che a Venezia era tenuto a freno da un complesso apparato costituzionale, che nel corso dei secoli aveva dato prova di funzionare a dovere.

Sarpi aveva a cuore il problema della libertà, come dimostra il suo epistolario dove spesso questo termine ricorre nelle sue svariate declinazioni e dunque è menzionato ora come libertà di iniziativa (*agendi libertas*) ora come libertà di parola (*loquendi libertas*) ora come libertà di coscienza (*conscientiae libertas*). Se nelle sue prese di posizione egli sembrò dare per scontato che la libertà stava di casa a Ve-

Il filosofo olandese Ugo Grozio (1583-1645), in un ritratto del 1631 opera di Michiel Jansz van Mierevelt (1566-1641), conservato ad Amsterdam, presso il Rijksmuseum

nezia, questo avvenne perché la sua mente, come quella di tutti i suoi concittadini dell'epoca, era imbevuta del mito di Venezia come modello ammirevole di governo repubblicano. Da ciò conseguiva un'esaltazione di stampo appunto mitografico, che rappresentava la Serenissima come l'*habitat* ottimale per qualsiasi essere umano che intendesse sviluppare in sommo grado le proprie virtù civili e morali, compiendo un processo di autoperfezionamento che i regimi tirannici precludevano.

Nella prima metà del Cinquecento questo concetto era stato formulato con classico nitore da Gasparo Contarini nel suo trattato sulla repubblica veneziana (*De magistratibus et Republica Venetorum*, 1543) che godette di una durevole fortuna a raggio europeo. Era poi stato ripreso a fine secolo da Paolo Paruta (*Discorsi politici*, 1599), politologo e storiografo ufficiale della Repubblica: un autore di prima grandezza ai suoi tempi, che può essere addotto a fonte diretta di ispirazione per la visione che Sarpi maturò della storia e del destino di Venezia.

A questo patrimonio di valori e di nozioni il frate aggiunse un poderoso bagaglio di erudizione e una sua originale componente psicologica, data dallo zelo con cui si ripropose di smontare l'arroganza dei curiali romani, che aveva imparato a detestare anche a seguito di alcune delusioni personali in fatto di avanzamento di carriera. Ma al di là di queste piccolezze, la sua memorabile vicenda continua a risplendere come episodio di primaria importanza nella storia dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia: una vicenda complessa e multiforme, nel corso della quale la fede cattolica si è dimostrata talvolta una preziosa alleata dello spirito di libertà, talvolta una sua insidiosa nemica. In un'altra lettera al già citato Gillot, Sarpi fece in proposito una confidenza alquanto rivelatrice. Scrisse che anch'egli, come tutti quanti nell'Italia del tempo, era abituato a indossare in pubblico una maschera con cui fingeva acquiescenza ai dettami della religione dominante. Una vera e propria tirannia che non ammetteva critiche o discrepanze e poteva rivelarsi micidiale con i dissenzienti: come egli stesso sperimentò, quando subì l'attentato nel 1607.

Molti si chiedono: ha senso essere digitali in un mercato analogico?

Probabilmente questa pubblicità sarà fotografata e mandata ad amici e conoscenti attraverso Whatsapp.

Sarà quindi Whatsappata anche se il lettore è un appassionato di libri antichi.

Mindshare crede che si possa essere digitali anche rimanendo innamorati della carta: se hai bisogno di un punto di vista diverso, forse noi possiamo offrirtelo.

www.mindshareworld.com

FRA PAOLO SARPI,
de l'Ordre des Servites,
THEOL: & JURISC: de la Rep: de Venise.
Mort en 1623. Agé de 71 ans.

Non Si Verra Mai Piu Un Fra Paolo.

1552 – 1632. Jak Houbraken Fecit

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

«ROMOLO FU MANCO PRINCIPE CHE TRAIANO»

Sarpi filosofo politico e teorico della sovranità

di GREGORIO BALDIN

Nel gennaio del 1606, all'apice della crisi dell'Interdetto, il frate servita Paolo Sarpi, da poco nominato teologo ufficiale e consultore in *utroque iure* della Serenissima Repubblica, si rivolgeva con queste vibranti parole al Senato veneziano, in uno dei suoi più noti e intellettualmente pregnanti *Consulti*:[1]

> Non posso ristar di dire che nissuna ingiuria penetra nell'intimo d'un principato, quanto che la maestà sua, la sopranità cioè, sii limitata e sii soggieta a legi d'altrui: tanto è principe chi possiede molta, come poca parte del mondo, né Romolo fu manco principe che Traiano, né Vostra Serenità al presente è maggiore che li maggiori suoi, quando non usciva il loro imperio le lagune. Chi leva una parte dello Stato al principe, lo fa principe minore, ma lo lascia principe; chi li impone legi e lo vuole obligare, se bene possedesse un'Asia intiera, lo priva della essenza di principe.[2]

Come ha sottolineato il grande storico Federico Chabod, in questo consulto Sarpi sostiene una nozione 'tutta moderna' di sovranità, che richiama quella propugnata da Jean Bodin ne *Les six Livres de la République* (1576).[3] Chabod era convinto che il servita non avesse letto direttamente il testo di Bodin e che le analogie lessicali e concettuali tra i due autori fossero dovute alla vasta circolazione delle idee bodiniane nell'Europa del primo Seicento. Al contrario, oggi, noi abbiamo ragione di credere che Sarpi conoscesse la *République* e che avesse assorbito la lezione di Bodin direttamente leggendo il capolavoro del Francese.[4]

Ciò nondimeno, l'aspetto più rilevante della questione è un altro, perché come ha avuto modo di osservare lo stesso Chabod, Sarpi ha colto pienamente e perfettamente l''essenza' della concezione bodiniana di sovranità. In realtà, possiamo anche aggiungere che il Servita non si sia limitato ad assorbire il concetto bodiniano, ma l'ha rielaborato, plasmato e sapientemente sfruttato per affermare i diritti e le prerogative della Serenissima, durante la crisi dell'Interdetto.

Eppure, il Sarpi filosofo è caduto in una sorta di oblio e anche il suo importante contributo al pensiero politico moderno non è mai stato adeguatamente valorizzato. Per questa ragione, è opportuno spendere alcune osservazioni sull'originalità e sulla perspicacia della sua filosofia politica, che offre spunti di grande interesse.

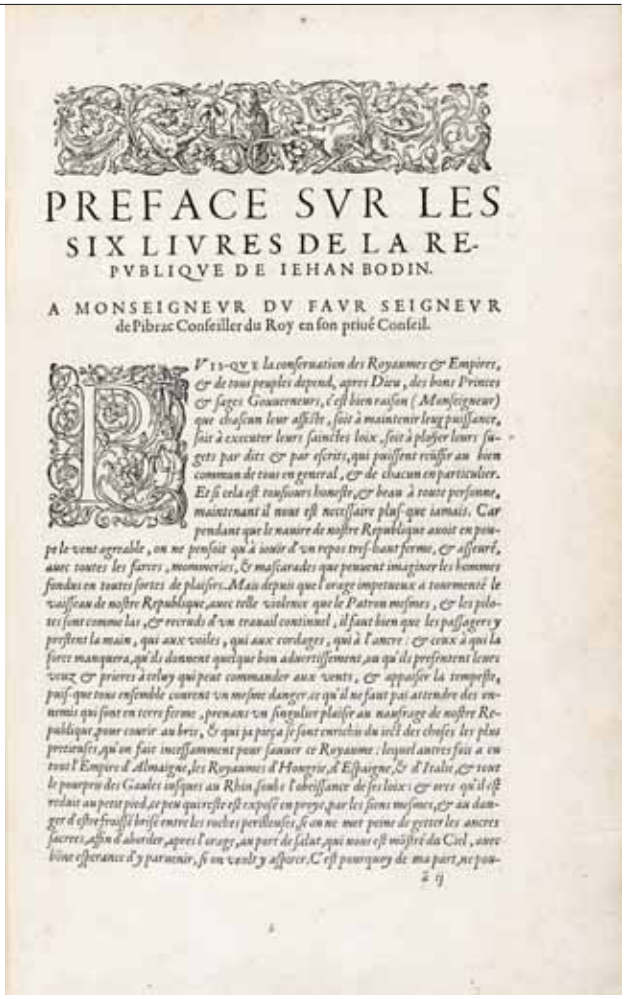
Il Servita veneziano ha compreso perfettamente che il concetto 'moderno' di sovranità non è legato all'estensione territoriale di un determinato dominio, ma è incentrato su di un particolare rapporto che si instaura tra legge, territorio e autorità sovrana. Come sottolinea Bodin nel primo libro della *République*,[5] la principale prerogativa

Nella pagina accanto: Paolo Sarpi, in una vignetta del 1708

LES
SIX LIVRES
DE LA REPVBLI-
QVE DE I. BO-
din Angeuin.

A MONSEIGNEVR DV FAVR SEI-
gneur de Pibrac, Conseiller du Roy en son Conseil priué.

A PARIS,
Chez Iacques du Puys, Libraire Iuré,
à la Samaritaine.
1576.
Auec priuilege du Roy.


PREFACE SVR LES
SIX LIVRES DE LA RE-
PVBLIQVE DE IEHAN BODIN.

A MONSEIGNEVR DV FAVR SEIGNEVR
de Pibrac Conseiller du Roy en son priué Conseil.

Sopra e nella pagina accanto: frontespizio, prefazione, sommario e *incipit* del primo capitolo della prima edizione de *Les six Livres de la République* di Jean Bodin (Parigi, Jacques Du Puys, 1576)

della sovranità, del tutto inalienabile e non trasferibile, è infatti quella di legiferare, poiché è la legge – la quale promana appunto dall'autorità sovrana – a stabilire un nesso indissolubile tra quest'ultima e il territorio sul quale essa esercita la propria autorità politica. Questo nesso è la chiave di volta della concezione moderna dello Stato.[6]

Lo straordinario acume intellettuale di Sarpi è evidente nella sua capacità di individuare e valorizzare questo nesso, sottolineandone l'importanza di fronte all'autorità del Senato veneziano e utilizzando uno stile letterario splendido, brillante, vivace e pungente, funzionale alla sua strategia retorica. Romolo non fu meno principe di Traiano – afferma il servita – e, parimenti, la «maestà» del Senato di Venezia, ai primordi della plurisecolare storia della Serenissima, non era inferiore a quella dell'attuale Consiglio dei Pregadi, benché il suo «imperio» non oltrepassasse le lagune veneziane.

Facendo leva sull'attaccamento dei patrizi alla Repubblica marciana e alla memoria dei loro antenati che sedevano nello stesso Senato (i «maggiori» loro), Sarpi illustra il concetto di sovranità, mostrando che l'essenza di quest'ultima non risiede affatto nell'estensione dell'allora (ancora) assai vasto «imperio» veneziano, quanto piuttosto nella

SOMMAIRE DES
CHAPITRES.
LIVRE I.

CHAP. I. Qu'elle est la fin principale de la Republique bien ordonnee.
CHAP. II. Du menage & la difference entre la Republique & la famille.
CHAP. III. De la puissance maritale, & s'il est expedient renouueler la loy de repudiation.
CHAP. IIII. De la puissance paternelle, & s'il est bon d'en vser comme les anciens Romains.
CHAP. V. De la puissance seigneuriale, & s'il faut souffrir les esclaues en la Republique bien ordonnee.
CHAP. VI. Du citoyen, & la difference d'entre le citoyen, le sujet, l'estranger, la ville, cité & Republique.
CHAP. VII. De ceux qui sont en protection, & la difference entre les alliez estrangers & sujets.
CHAP. VIII. De la seureté & droits des alliances, & traitez entre les Princes.
CHAP. IX. De la souueraineté.
CHAP. X. Du Prince tributaire, ou feudataire, & s'il est souuerain, & de la prerogatiue d'honneur entre les Princes souuerains.
CHAP. XI. Des vrayes marques de souueraineté.

LIVRE II.

CHAP. I. De toutes sortes de Republiques en general.
CHAP. II. De la monarchie seigneuriale.
CHAP. III. De la monarchie Royale.
CHAP. IIII. De la monarchie tyrannique.
CHAP. V. S'il est licite d'attenter à la personne du tyran, & apres sa mort annuller, & casser ses ordonnances.
CHAP. VI. De l'estat Aristocratique.
CHAP. VII. De l'estat populaire.

LIVRE III.

CHAP. I. Du senat & de sa puissance.
CHAP. II. Des officiers & Commissaires.
CHAP. III. Des magistrats.
CHAP. IIII. De l'obeïssance que doibt le magistrat aux loix & au Prince souuerain.
CHAP. V. De la puissance des magistrats sur les particuliers.
CHAP. VI. De la puissance que les magistrats ont les vns sur les autres.
CHAP. VII. Des corps & colleges, estats & communautez.

QVELLE EST LA FIN
PRINCIPALE DE LA REPVBLI-
QVE BIEN ORDONNEE.

CHAP. I.

REPVBLIQVE est vn droit gouuernement de plusieurs menages, & de ce qui leur est cõmun, auec puissãce souueraine. Nous mettons cette definitiõ en premier lieu, par ce qu'il faut chercher en toutes choses la fin principale: & puis apres les moyens d'y paruenir. Or la definition n'est autre chose que la fin du suget qui se presente: & si elle n'est bien fondee, tout ce qui sera basti sur icelle ruinera biẽ tost apres. Et iaçoit que celuy qui a trouué la fin de ce qui est mis en auant, ne trouue pas tousiours les moyens d'y paruenir, non plus que le mauuais archer qui voit le blanc & n'y vise pas: neantmoins auec l'adresse & la peine qu'il emploira il y pourra traper, ou aprocher: & ne sera pas moins estimé, s'il ne touche au but, pourueu qu'il face tout ce qu'il doibt pour y ataindre. Mais qui ne sçait la fin & definition du suget qui luy est proposé, cestuy-là est hors d'esperãce de trouuer iamais les moyens d'y paruenir, non plus que celuy qui donne en l'air sans voir la bute. Deduisons donc par le menu les parties de la definition que nous auons posee. Nous auons dit en premier lieu droit gouuernement, pour la difference qu'il y a entre les Republiques, & les troupes de voleurs & pirates auec lesquels on ne doibt auoir part, ny commerce, ny alliance: cõme il a tousiours esté gardé en toute Republique bien ordonnee, quand il a esté question de donner la foy, traiter la paix, denoncer la guerre, accorder ligues offensiues, ou defensiues, bourner les frontieres, & decider les differends entre les princes & seigneurs souuerains, on n'y a iamais compris les voleurs, ny leur suite: si peut estre cela ne s'est fait par necessité forcee, qu'ils n'est point sugette à la discretion des loix humaines, lesquelles ont tousiours separé les brigans & corsaires, d'auec ceux que nous di-

a

principale prerogativa che l'autorità sovrana della Repubblica deve tenere ben salda nelle sue mani: quella di legiferare. Pertanto è estremamente importante che i detentori della sovranità non ammettano alcuna ingerenza da parte di un'autorità esterna nel dominio marciano – sia essa quella del papa o di qualsiasi altro sovrano straniero – che pretenda di costringere il Senato ad abrogare alcune leggi del suo Stato.

Inizia così la battaglia politica di Sarpi, che nei mesi successivi dell'anno 1606 acquisirà la dimensione di una missione 'laica', di difesa dei diritti della sovranità della Serenissima.[7] Questa battaglia intellettuale viene combattuta però su due fronti: da un lato, attraverso i suoi *Consulti*, il servita intende mostrare al Senato veneziano la necessità di difendere strenuamente i diritti e le prerogative che spettano inderogabilmente all'autorità sovrana di uno Stato; d'altro canto, però, egli si impegna anche a sostenere pubblicamente le ragioni della Serenissima, nello scontro politico-culturale passato alla storia come la 'guerra delle scritture'.[8]

La 'guerra delle scritture' divampò nel 1606 e vide come principali protagonisti Sarpi e il cardinale Roberto Bellarmino, che si fronteggiarono in una polemica serrata, pubblicando numerosi scritti e libercoli nei quali sostenevano, rispettivamente, le ragioni della Serenissima e del papato. I testi di Sarpi e Bellarmino varcarono presto le Alpi

e si diffusero immediatamente in Europa, in particolare quelli del servita veneziano, che divenne una sorta di leggenda vivente nei Paesi protestanti, nei quali schiere di *savants* riformati celebravano le gesta del coraggioso frate veneziano che aveva avuto il coraggio di opporsi alle 'angherie' e ai 'soprusi' della 'corrotta' curia di Roma.

Le opere pubblicate da Sarpi durante questa 'guerra delle scritture' divergono naturalmente dai *Consulti*: il servita è molto più prudente e moderato, nello stile e nei contenuti; ciò nondimeno, questi scritti sono particolarmente importanti da un punto di vista concettuale. Infatti, essi ci permettono di cogliere un aspetto tutt'altro che secondario del pensiero sarpiano: il frate veneziano aveva individuato con grande perspicacia che una delle principali minacce (se non la principale minaccia) alla sovranità proveniva dalla teologia politica della Controriforma, che trovava la sua espressione più intelligente e articolata nella teoria della *potestas indirecta* di Bellarmino. Com'è noto, essa affermava che il papa non esercitasse alcuna autorità 'diretta' sui sovrani temporali, ma che – in virtù della sua missione di vicario di Cristo e pastore della Cristianità – quest'ultimo avesse il diritto e, addirittura, il dovere di intervenire nelle vicende dei sovrani qualora costoro, con le loro azioni sconsiderate, avessero allontanato i sudditi dalla luce della fede.[9]

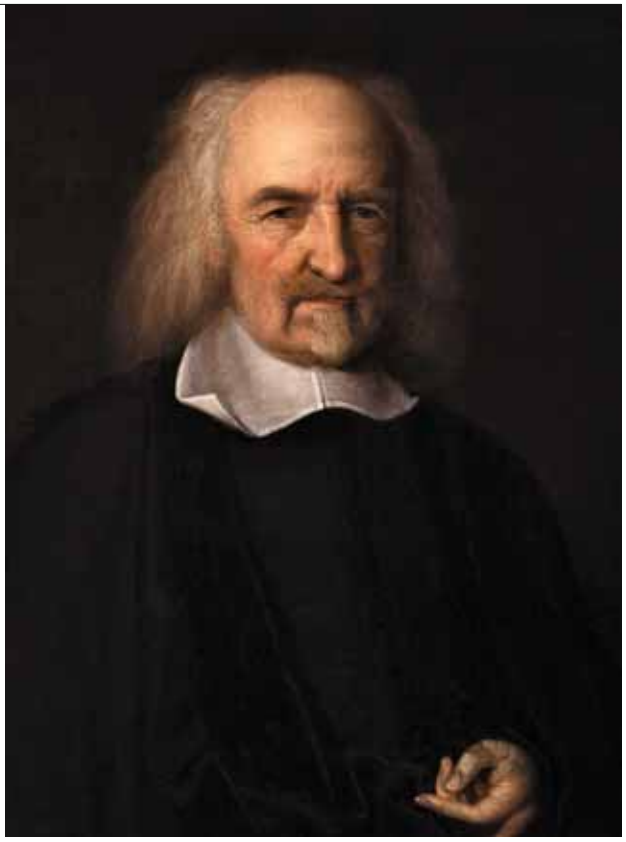
A sinistra dall'alto: il cardinale Roberto Bellarmino (1542-1621), in un ritratto di anonimo, conservato ad Anversa, presso il Museo Plantin-Moretus; il filosofo francese Jean Bodin (1530-1596). Nella pagina accanto dall'alto: il filosofo inglese Thomas Hobbes, in un ritratto opera di John Michael Wright (1617-1694), conservato presso la National Gallery, a Londra; frontespizio della prima edizione della *Historia della sacra Inquisitione* di Paolo Sarpi, stampata con i falsi dati editoriali «in Serravalle, appresso Fabio Albicocco», ma in realtà Ginevra, 1638

Sarpi ritiene che la dottrina bellarminiana celi una minaccia terribile nei confronti di ogni potere temporale, poiché essa può essere adoperata dal papa, in maniera del tutto strumentale, per indebolire tutti i sovrani. Non bisogna dimenticare infatti – scrive il Servita – che «il Papa è anco principe temporale» e, se gli si attribuiscono tutte le prerogative previste dalla teoria bellarminiana, costui, «indebolendo i nemici con incredibile facilità potrà restarne vincitore. Insomma il Papa potrà essaminar tutte le Leggi, tutti li Editti, tutti li parti, tutte le successioni, tutte le transattioni delli Principi», diventando a tutti gli effetti il padrone universale di tutto il mondo cristiano.[10]

Le opere pubblicate da Sarpi in occasione della 'guerra delle scritture' vennero tradotte in latino e pubblicate già nel 1607 in una fortunata antologia dal titolo *Controversiae memorabilis*, che raccoglieva testi e documenti relativi alla disputa dell'Interdetto. Tuttavia, questi non furono gli unici scritti sarpiani che videro un'importante circolazione europea: anche la cosiddetta *Istoria dell'Interdetto* venne pubblicata in numerose edizioni, in italiano, latino e francese. Il centro principale di traduzione e diffusione delle opere sarpiane era Ginevra: i calvinisti di origine italiana Giovanni ed Elia Diodati si prodigarono infatti per propagare le opere e il pensiero di Sarpi, che ottenne ben presto una grandissima notorietà.[11]

Oggi, il servita è ricordato quasi esclusivamente per la sua *Istoria del Concilio tridentino* (1619), ma nel primo Seicento egli era uno degli 'intellettuali' più stimati e influenti d'Europa e gli autori che raccolsero la sua eredità avevano una concezione ben precisa di Sarpi.

Sorvolando infatti sulla leggenda del grande Veneziano, sulla sua nomea di melancolico, coltissimo e riservato frate, rocambolescamente sopravvissuto ai sicari inviati dalla curia romana per farlo tacere definitivamente, resta da capire che



HISTORIA
della Sacra
INQVISITIONE.
COMPOSTA GIA DAL R. P.
PAOLO SERVITA: ed hora la prima volta posta in luce.
OPERA PIA, DOTTA, E CVRIOSA:
A' Consiglieri, Casuisti, e Politici molto necessaria.
IN SERRAVALLE,
APPRESSO FABIO ALBICOCCO.
M. DC. XXXVIII.

CONTROVERSIÆ
MEMORABILIS
Inter Paulum V. Pontificem Max.
& Venetos;
De Excommunicatione contra eosdem Venetos Romæ promulgata XVII. Aprilis anno
CIƆ IƆCVI.
ACTA ET SCRIPTA
VARIA
Summa fide ex Italico in Latinum Sermonem conuersa, prout Romæ & Venetiis excusa prodierunt.
Index scriptorum pagina sequente extat.
IN VILLA SANVINCENTIANA,
Apud Paulum Marcellum,
SVMPTIBVS
CALDORIANÆ SOCIETATIS.
ANNO CIƆ IƆCVII.
J. Lauzentij J.V.D.

A sinistra: frontespizio delle *Controversiae memorabilis*, volume che raccoglie opuscoli e libelli della 'guerra delle scritture' (Saint-Vincent, Paolo Marcello, 1607). Nella pagina accanto: il teologo Giovanni Diodati (1576-1649), in una vignetta della metà del XVII secolo

cos'ha insegnato l'autore Sarpi, il filosofo, alla cultura europea della prima età moderna.

Una risposta semplice, ma chiara ed esaustiva a questo quesito ci viene da uno dei testi più diffusi ed editorialmente fortunati del Servita, che vide la luce diversi anni dopo la morte dell'autore, avvenuta nel 1623. Si tratta della *Historia della sacra Inquisitione*, un saggio che trae origine da un consulto sarpiano del 1613 e che venne tradotto in varie lingue, dopo la prima edizione ginevrina del 1638.[12]

In questo testo Sarpi afferma che «la materia de i libri par cosa di poco momento, perché tratta di parole; ma dà queste parole vengono l'opinioni nel mondo, che causano le partialità, le seditioni, e finalmente le guerre. Sono parole, sì, mà che in conseguenza tirano seco esserciti armati».[13] Tra queste opinioni, fomite di discordie e guerre, il servita cita soprattutto le opinioni religiose, che rappresentano uno straordinario strumento di controllo delle coscienze. La difesa della sovranità

NOTE

[1] Come ben sanno coloro che hanno una certa dimestichezza con gli 'affari sarpiani', i *Consulti* erano pareri che Sarpi era incaricato di redigere per il Senato veneziano, in cui egli esprimeva il suo giudizio in merito alle questioni di carattere giuridico sulle quali il maggior organo della Serenissima avrebbe dovuto, in seguito, esprimersi.

[2] P. Sarpi, *Consulti*, a cura di C Pin, vol. I, 2 tomi, Roma-Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2001, p. 202.

[3] Cfr. F. Chabod, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, p. 503.

[4] Quest'idea è stata affermata da G. Cozzi (*La questione della sovranità sopra Ceneda*, in P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 482-486) e J. Kainulainen (*Paolo Sarpi: A Servant of God and State*, Leiden-Boston, Brill, 2014, part. pp. 204 e sgg). Tuttavia, entrambi non hanno istituito un confronto diretto tra i testi bodiniani e sarpiani (cosa che intendo fare, invece, in un articolo di prossima pubblicazione).

[5] J. Bodin, *Les six livres de la République*, Paris, Du Puis, 1576, p. 140.

[6] Sulla questione vedi L. Ferrajoli, *La sovranità nel mondo moderno*, Roma-Bari, Laterza, 1997 e D. Quaglioni, *La sovranità*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

[7] Su questi temi vedi soprattutto C. Vivanti, *I due governi del mondo negli scritti di Sarpi*, in *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, a cura di M. Viallon, Paris, Classiques Garnier, 2010, pp. 29-54 e C. Pin, *Paolo Sarpi senza maschera: l'avvio della lotta politica dopo l'interdetto del*

non può essere realizzata, dunque, unicamente attraverso una strategia squisitamente politica: essa necessita infatti anche di una politica culturale: i sovrani devono essere vegliare affinché nessun'altra autorità sia in grado di controllare – in loro vece – le coscienze dei sudditi.

Quest'importante eredità intellettuale sarpiana verrà raccolta da uno dei più noti e importanti filosofi politici della prima modernità: Thomas Hobbes (1588-1679). Egli non solo dedicò molte pagine del *Leviathan* a contestare la teoria della *potestas indirecta*, costruendo – sul modello sarpiano – una teologia politica alternativa, atta a contrastare la teologia politica della Controriforma, ma – seguendo ancora una volta la lezione di Sarpi – denunciò l'insidioso armamentario di cui si serve ogni autorità spirituale per plasmare e governare le coscienze dei sudditi all'interno di uno Stato.[14]

Sarpi fu un protagonista della storia europea, autore prolifico e brillante, ma fu anche un grande filosofo che contribuì con le sue riflessioni alla genesi di alcune nozioni fondamentali del pensiero politico moderno. Oggi, dopo un periodo di lungo e ingiusto oblio, è forse giunto il momento di restituirgli il posto che gli spetta nella storia della filosofia moderna.

1606, in ivi, pp. 55-103.

[8] Sulla 'guerra delle scritture' vedi soprattutto F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.

[9] Sulla teoria della *potestas indirecta* vedi F. Motta, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma,* cit., p. 362 e sgg.

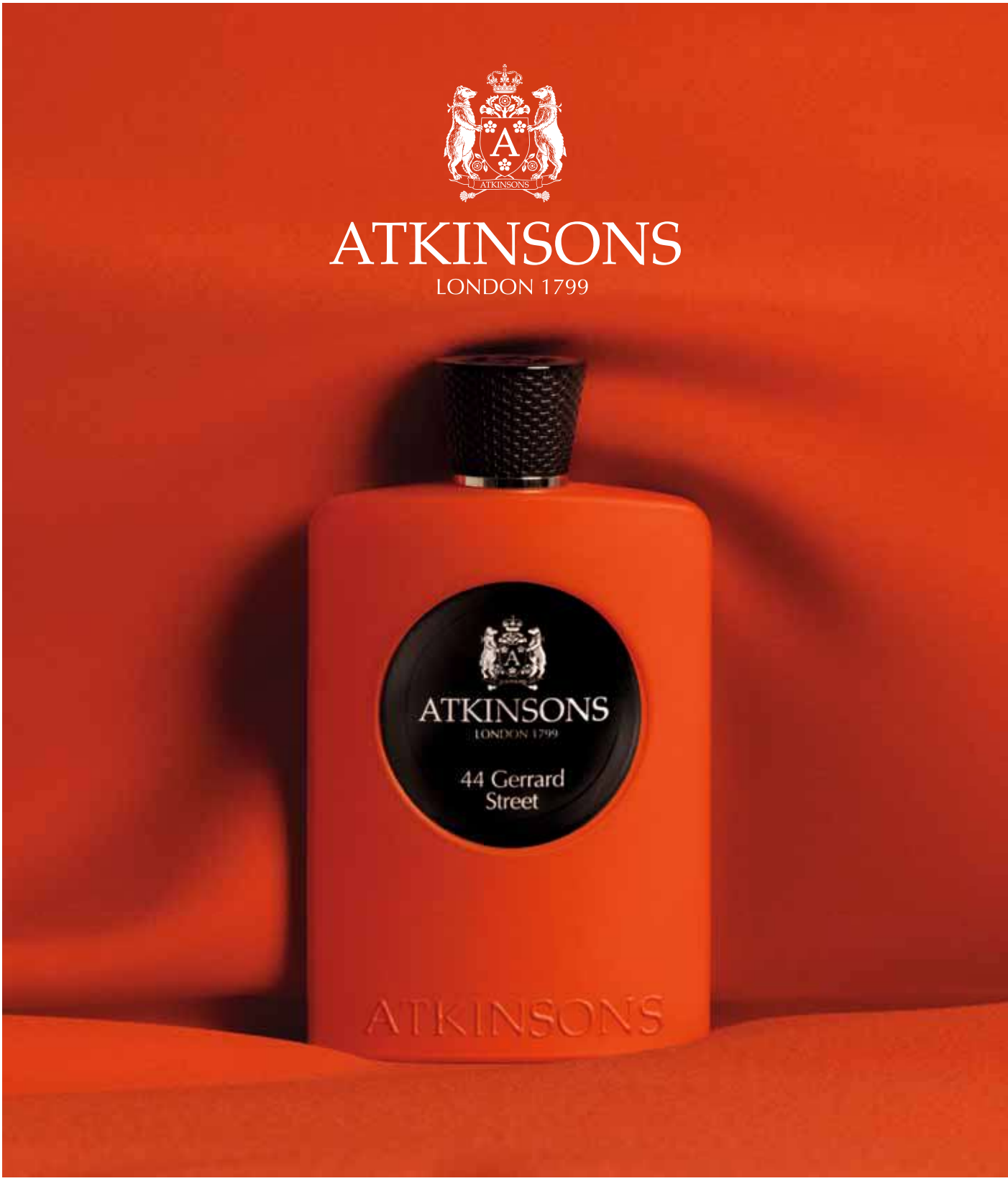
[10] P. Sarpi, *Apologia per le opposizioni fatte dall'Illustrissimo, & Reverendissimo Signor Cardinale Bellarmino alli trattati, et risolutioni di Gio. Gersone sopra la validità delle Scommuniche*, Venezia, Meietti, 1606, p. 10 v.

[11] Sulla diffusione ginevrina dei testi sarpiani vedi S. Garcia, *Élie Diodati et Galilée. Naissance d'un réseau scientifique dans l'Europe du XVIIe siècle*, Olschki, Firenze 2004, pp. 59-83 e Id., *Ginevra, fulcro della diffusione dell'opera di Paolo Sarpi nella prima metà del XVII secolo*, «Rivista storica italiana», 114, 3, 2002, pp. 1003-1018

[12] Su questo testo vedi M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo della stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 206 e sgg.

[13] P. Sarpi, *Historia della Sacra Inquisitione*, Serravalle (in realtà Ginevra), F. Albicocco, 1638, p. 94.

[14] Vedi G. Baldin, *Secularisation of political theology and the birth of modern political thought: Paolo Sarpi teaches Thomas Hobbes*, «Bruniana & Campanelliana», 29, 1, 2023, pp. 165-167.


ATKINSONS
LONDON 1799
ATKINSONS
LONDON 1799
44 Gerrard
Street
ATKINSONS

PERFUMER IN LONDON SINCE 1799

IMA P. PAVLI VENETI VIRI
IRACVLV. DOCTHINTEGRI
OBDORMIETIS IN DNO
EFFIGIES

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

UN TEOLOGO A SERVIZIO DELLA SERENISSIMA

«Agnosco stilum romanae curiae»

di DARIA PEROCCO

Paolo Sarpi fu uno dei personaggi più discussi nel suo tempo, non solo, come accade talvolta, dopo la morte, ma durante lo scorrere della sua vita: ritenuto contemporaneamente eretico e scomunicato dalla Chiesa di Roma ed elogiato come ottimo cristiano e integerrimo servitore dello Stato dalla Repubblica di Venezia, la Serenissima.

Nato a Venezia nel 1552, a tredici anni era entrato come novizio nel convento veneziano dei Servi di Maria, per passare poi in quello di Mantova dove allo studio della filosofia unisce quello della teologia (materia in cui si addottorerà a Padova nel 1578). Dopo aver preso i voti ritorna a Venezia e una veloce carriera all'interno dell'ordine lo porta nel 1587 a Roma. L'esperienza con la curia romana, nonostante incontri positivi (ad esempio con Giovan Battista Castagna, il futuro papa Urbano VII) sarà da lui giudicata in maniera molto negativa. Siamo, è bene ricordarlo, nel pieno periodo dell'affermazione della Controriforma e i contrasti tra il potere ecclesiastico, rappresentato dal nunzio apostolico a Venezia, e la Serenissima che voleva evitare intromissioni di natura politica erano già iniziati da tempo: basti rammentare le contese quando nunzio a Venezia era monsignor Giovanni della Casa, allora quasi sempre risolte in favore della Repubblica.

Nella pagina accanto: Leandro da Bassano (1557-1622, attr.), *Ritratto di Paolo Sarpi*, collezione privata

Dopo il ritorno a Venezia Paolo Sarpi prosegue gli studi scientifici e matematici che lo avevano coinvolto fin dal periodo padovano e che continuerà a coltivare per tutta la vita. A Venezia, frequentando il ridotto Morosini conosce Giordano Bruno, mentre a Padova frequenta la casa del dotto erudito Gianvincenzo Pinelli, possessore di una splendida biblioteca, ricchissima sia per gli studi umanistici sia per quelli scientifici, dove con ogni probabilità incontra Galileo Galilei, con cui avrà contatti e collaborazioni proficue che dureranno per tutto il periodo in cui Galileo resterà a Padova. Il primo biografo di Sarpi, Fulgenzio Micanzio, parla della partecipazione del servita nella messa a punto del cannocchiale. Interessato a ogni aspetto scientifico, fra Paolo sviluppa interessi in molti e diversi ambiti, dall'anatomia umana a quella animale e ottiene le maggiori esperienze e competenze nel campo dell'ottica. Sarpi era uno studioso attento e interessato a tutti gli aspetti della vita: le sue osservazioni dalla realtà scientifica passano alla realtà più insita dell'uomo, alla politica e alla religione che viene analizzata come, da una parte, necessità per compensare la debolezza e l'insicurezza umana, e dall'altra come strumento di governo. Le sue analisi prendono in considerazione le diverse soluzioni del problema analizzate dai grandi classici Lucrezio, Seneca, Epitteto fino ai teorizzatori moderni, dal Machiavelli del *Principe* al Bodin del *Colloquium heptaplomeres*, a Montaigne e ad altri trattatisti della ragion di Stato e il loro effetto nei diversi periodi sto-

Sopra da sinistra: Jacopo del Conte (1515-1598), *Urbano VII*, Città del Vaticano, Musei Vaticani; Marcello Provenzale (1575-1639), *Ritratto a mosaico di papa Paolo V* (1621), Roma, Galleria Borghese. Nella pagina accanto: il cardinale Francesco Maria Sforza Pallavicino (1607-1667), in un ritratto datato 1663 (Roma, collezione privata)

rici e sui vari governi. Osservazioni e meditazioni sull'uso politico della religione sono presenti lungo tutto il suo percorso intellettuale e compaiono già in alcuni *Pensieri* stesi al ritorno da Roma. Essi avranno un notevole e variegato sviluppo che si può seguire nell'opera che in tempi moderni ha avuto il titolo di *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, un cospicuo *corpus* di 655 annotazioni, edite nel 1996 a cura di Luisa Cozzi e Libero Sosio, che costituiscono una specie di diario intellettuale.[1] In forma frammentaria e per brevi osservazioni più volte riprese, compare quella storia così attentamente analizzata delle avventure e peripezie del cristianesimo durante i secoli che avrebbe visto maturazione ed evoluzione nelle opere storiche e nei *Consulti*.

All'inizio del 1606 Sarpi è nominato «teologo e consultore» della Repubblica. Egli diventa un personaggio pubblico, quello che conosciamo dai libri di storia e la sua vita cambia. Papa Paolo V aveva imposto alla Serenissima di abrogare alcune leggi appena emanate che ponevano dei limiti alle proprietà ecclesiastiche e di consegnare ai tribunali ecclesiastici i membri del clero colpevoli di reati comuni: per la Serenissima chi si macchiava di un reato come l'omicidio doveva essere considerato un suddito che aveva infranto le leggi dello Stato, mentre la Chiesa di Roma riteneva di avere il diritto di giudicare chi aveva preso i voti non solo su colpe inerenti la religione, ma su qualunque atto da questi compiuto. Al rifiuto della Repubblica di sottostare a queste imposizioni, il papa rispose con l'interdetto, una scomunica generale estesa a tutto lo Stato che implicava l'astensione di tutto il corpo sacerdotale dalle funzioni religiose cui erano normalmente preposti; in altre parole che non dovessero più essere celebrate le funzioni (messe, funerali, ecc.) e amministrati i sacramenti: da Roma si pensava di far leva sulla popolazione tutta, minacciata di non poter usufruire del

perdono divino e costretta di conseguenza alla dannazione eterna perché impossibilitata a pentirsi, a confessarsi, a ricevere l'estrema unzione.

Con la successiva risposta veneziana prese il via quella che verrà definita 'guerra delle scritture', condotta da Sarpi il quale si trovava affiancato da un copioso numero di consulenti giuridici sui quali presto si impose la sua chiara lettura dei termini del contendere e le risposte tutte basate sull'elaborazione dei testi sacri di cui aveva una conoscenza approfondita. La Serenissima dichiara, con un «protesto» scritto da Sarpi, nullo e invalido l'interdetto emanato da Paolo V e ordina ai rappresentanti del clero veneto di continuare ad adempiere tutte le funzioni religiose che pertenevano al loro grado ecclesiastico. Da quel momento Sarpi scrive per la Repubblica testi e *Consulti* che, pubblicati, avranno grande notorietà e vedranno notevoli ripercussioni in tutta l'Europa, dilaniata dai contrasti tra cattolici e protestanti.

Sarpi si illude di portare fino in fondo la lotta ideologica al papato che gli viene, però, boicottata dalla divisione interna nel Senato veneto in cui era presente una fazione sostenitrice della parte romana. La mediazione francese impedisce che si arrivi a conseguenze estreme, ma l'accordo accettato da Venezia appare a Sarpi come una parziale sconfitta ideologica, dato che le sue tesi si basavano sulla certezza di aver sostenuto il fondamentale cattolicesimo della Repubblica che aveva ricevuto da Dio l'incarico di difendere i propri sudditi. Pochi mesi dopo (il 5 ottobre 1607) viene gravemente ferito in un attentato fattogli nelle vicinanze del convento dei Servi, attentato compiuto materialmente da cinque sicari ma che è subito riconosciuto come di matrice ecclesiastica romana («agnosco stilum romanae curiae», disse il servita, con uno splendido gioco di parole su *stilum*, 'coltello' e/o 'stile') da cui si salva grazie a un intervento chirurgico, condotto da Girolamo Fabrici d'Acquapendente, celeberrimo medico e suo amico. Recepita l'inadeguatezza di Venezia a sostenere una vera lotta al papato, pone il fine dei

suoi *Consulti* a difendere il superiore interesse dello Stato, convinto del dovere civile e religioso della Serenissima di opporsi alle pretese papali.

Sarpi stabilirà contatti epistolari con molti rappresentanti del mondo protestante: svizzeri, tedeschi e inglesi. Le lettere saranno raccolte nel secolo scorso da Boris Ulianich (*Lettere ai gallicani*, 1961) e nei due volumi delle *Lettere ai protestanti* (a cura di Manlio Duilio Busnelli, 1931) e continuerà, negli anni seguenti, a dare *Consulti* alla Repubblica di Venezia, su materie sempre riguardanti la problematica vastissima della difesa della sovranità della Serenissima contro le interferenze e le intromissioni della Chiesa della Controriforma negli affari dello Stato, su numerosissimi campi. Qui si vogliono ricordare solo quelli che faranno sì che nel 1616 fosse possibile istituire all'Università di Padova la laurea di Stato per cui gli studenti protestanti, ebrei e ortodossi, potevano addottorarsi senza sottostare alla professione di fede cattolica che era stata imposta da Pio IV nel 1564. Forti sempre gli attacchi ai Gesuiti, percepiti come le 'colonne' del papato, sentita come impre-

scindibile la necessità di non manifestare chiaramente il proprio pensiero se si discosta da quello di Roma per cui dichiara di sentirsi obbligato, come tutti in Italia, a portare una maschera («personam fero»).

Parallelamente al lavoro dei *Consulti*, il doge Leonardo Donà, assieme al nobile Domenico Molin, lo spinse a scrivere la *Storia dell'Interdetto* (che però verrà pubblicata solo dopo la sua morte) e fece sviluppare in lui quella natura di storico che lo porterà, tra il 1611, in cui inizia, a quanto pare (secondo Corrado Pin) la scrittura di questo testo, e il 1617, a redigere la sua opera più celebre, l'*Historia del Concilio tridentino* che verrà edita due anni dopo a Londra (forte delle amicizie inglesi, *in primis* la stima di Giacomo I) con lo pseudonimo di Pietro Soave Polano (anagramma di Paolo Sarpi Veneto). Subito, nello stesso anno, a distanza di sei mesi l'opera venne messa all'Indice. La Chiesa di Roma cercò immediatamente di attaccare e confutare l'*Historia* sarpiana, dandone l'incarico prima a Terenzio Alciati, che però, prima di aver concluso il lavoro durato ben venticinque anni, morì, e poi al cardinale Francesco Maria Sforza Pallavicino che pubblicò nel 1656 l'*Istoria del concilio di Trento ove insieme si rifiuta con autorevoli testimonianze un'Istoria falsa divulgata sull'istesso argomento da Pietro Soave Polano*[2] che, fin dal titolo, dichiara il fine dell'opera essere non il voler ricostruire la realtà storica del concilio ma screditare Sarpi. Se il concilio di Trento era nato per cercare la riconciliazione fra cattolici e protestanti, Sarpi, usando molte fonti, non solo ufficiali come i registri conciliari ma anche private, come carteggi diplomatici, memorie e ricordi, carteggi riservati di personaggi che al concilio avevano partecipato, ricostruisce i passaggi per cui esso fu invece strumento per raffor-

zare la concentrazione del potere nelle mani del papa perseguendo la linea politica dell'allontanamento dalla Chiesa delle origini. La *Historia* sarpiana ha un immediato successo tanto che in pochissimo tempo viene tradotta oltre che in latino (e quindi nella lingua universale che tutti i dotti conoscevano) in francese, inglese, tedesco e olandese.

Sarpi rimane fino alla morte (15 gennaio 1623) nel suo convento veneziano convinto che non avrebbe più subito attacchi fisici perché la Chiesa di Roma sapeva che, con la fama ottenuta in Europa, le avrebbe fatto, come afferma egli stesso, «più guerra morto che vivo». Continua a scrivere e a lavorare per il governo veneziano che gli richiede pareri giurisdizionali e gli commissiona brevi trattati storici. I suoi funerali furono solenni per volontà del Senato che lo elogia come cittadino esemplare e ottimo cattolico, sostenuto pienamente dai confratelli, *in primis* da Fulgenzio Micanzio che redige la sua prima biografia, orientata in questa direzione. Di tutt'altra opinione la propaganda romana che parla del servita come di un ambiguo eretico, falso e ipocrita.

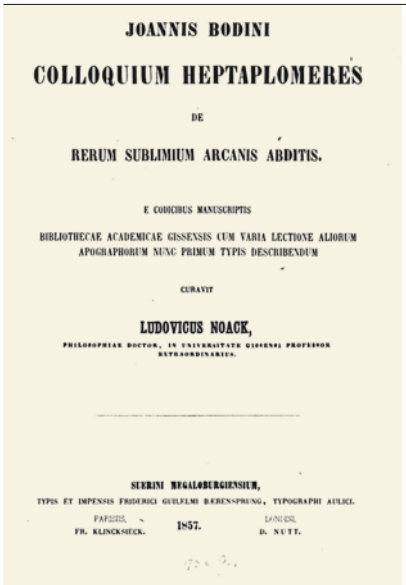
La Repubblica vuole addirittura erigergli un monumento, ma viene dissuasa da questo proposito dalle violente proteste del nunzio pontificio. Sarpi è sepolto sotto l'altare della cappella dell'Addolorata nella Chiesa dei Servi. Nel Settecento e soprattutto nell'Ottocento, mentre le battaglie contro le interferenze del papato sullo stato laico si riaccendono, il corpo di Sarpi diventa strumento di contrapposizione. Quando anche la cappella, dopo la chiesa in cui era sepolto viene abbattuta (1828), le polemiche si riaccendono vivissime, con la chiesa di Venezia che vorrebbe le ossa di fra Paolo in una fossa comune ed Emmanuele Cicogna con altre personalità ed eruditi ottocenteschi che spingono il podestà e la giunta comunale a procurare a Sarpi una degna sepoltura che viene trovata (1828) nel pavimento della chiesa di San Michele in Isola, che stava per diventare cimitero di Venezia[3] e a riprendere il progetto del monumento a Paolo Sarpi che sarà realizzato nel 1892 a opera di Emilio Marsili e posto in campo Santa Fo-

Sopra dall'alto: la chiesa di San Michele in Isola, a Venezia: nella navata centrale, sul pavimento, si può nota la lapide della sepoltura di Paolo Sarpi; monumento a Paolo Sarpi (1892), opera di Emilio Marsili (1841-1926), in campo Santa Fosca, a Venezia, nel luogo ove il frate subì l'attentato del 1607. Nella pagina accanto: la facciata del palazzo dell'Università di Padova, in una incisione della metà del XVII secolo

sca, vicino al luogo dove il servita aveva subito l'attentato. Una curiosità: l'ulna del braccio destro del Sarpi viene presa e conservata come una 'reliquia laica' dall'ingegner Giovanni Casoni che era stato presente al rinvenimento delle spoglie e all'inumazione a San Michele; egli la dona al Cicogna che, a sua volta, alla morte la lascia in eredità al Reale Istituto Veneto (ora Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti) dove è ancora conservata.

Caso assolutamente eccezionale per un personaggio storico e letterario di così grande importanza nella cultura italiana dei secoli più antichi, alcune opere di Sarpi credute perdute, inedite o davvero mai studiate sono tornate alla luce, alcune ancora nei manoscritti originali, autografi o fatti ricopiare (e talvolta poi corretti) dallo stesso servita o da coloro che a esse erano interessati; altre solo nelle edizioni stampa. La storia del destino dei manoscritti sarpiani è particolarmente degna di nota, ricercati da amici e nemici sin dal giorno della sua morte. Da una parte li cercava il nunzio pontificio, Laudivio Zacchia, per confermare le accuse di Santa Madre Chiesa, dall'altra gli amici protestanti, convinti della sua adesione a determinate idee riformate, e da una terza, ma non meno importante, la Repubblica Serenissima che aveva bloccato le carte che erano nel convento, ufficialmente per separare le scritture pubbliche che a lei spettava conservare da quelle private. Le carte pubbliche, che comprendevano trattati, consulti, libri e rubriche, furono trasportate nel Palazzo Ducale. Per decenni la Serenissima finse di ignorare che l'*Historia del Concilio tridentino* fosse di paternità sarpiana: i manoscritti che la trasmettevano furono quindi lasciati tra le carte private e subirono il destino di sparizione-riapparizione legato ai testi perseguitati.

L'incendio della biblioteca del convento dei Servi di Maria nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1769 ridusse in cenere i manoscritti di Sarpi che lì erano stati raccolti con grandissimo rispetto e fedeltà e quasi venerazione dal servita confratello Giuseppe Bergantini e di cui Francesco Griselini, il settecentesco studioso di Sarpi nella sua appassionata biografia di padre Paolo, aveva fatto un parziale elenco. Ovvio che la proliferazione dei manoscritti implicherà anche la presenza di false attribuzioni al servita. La discussione sulla sua opera continua nei secoli successivi, pur se il Sant'Uffizio si dà da fare (almeno fino al 1942) per cercare di bloccare, in ambito religioso, gli studi su Sarpi. In tempi moderni la figura e le opere di Paolo Sarpi hanno conosciuto una grande fortuna critica, cui hanno dato un fondamentale impulso le edizioni dei testi e gli studi di Gaetano e Luisa Cozzi che nel 1969 pubblicano una


JOANNIS BODINI

COLLOQUIUM HEPTAPLOMERES

DE

RERUM SUBLIMIUM ARCANIS ABDITIS.

E CODICIBUS MANUSCRIPTIS

BIBLIOTHECAE ACADEMICAE GISSENSIS CUM VARIA LECTIONE ALIORUM APOGRAPHORUM NUNC PRIMUM TYPIS DESCRIBENDUM

CURAVIT

LUDOVICUS NOACK,

PHILOSOPHIAE DOCTOR, IN UNIVERSITATE GIESENSI PROFESSOR EXTRAORDINARIUS.

SUERINI MEGALOBURGIENSIUM,

TYPIS ET IMPENSIS FRIDERICI GUILELMI BERENSPRUNG, TYPOGRAPHI AULICI.

PARISIIS. FR. KLINCKSIECK. 1857. LONDINI. D. NUTT.

Sopra da sinistra: frontespizio della prima edizione (pubblicata postuma) del *Colloquium heptaplomeres de rerum sublimium arcanis* di Jean Bodin (Parigi-Londra, 1857); le copertine dei due tomi delle *Lettere ai protestanti* di Paolo Sarpi, a cura di Manlio Duilio Busnelli, Bari, Laterza, 1931. Nella pagina accanto da sinistra: i due volumi della *Istoria del concilio di Trento* di Francesco Maria Sforza Pallavicino (Roma, Angelo Bernabò del Verme «per Giovanni Casoni libraro all'insegna di San Paolo», 1656); frontespizio della prima edizione dell'*Historia del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi, stampata a Londra «appresso Giovan Billio regio stampatore» nel 1619

antologia di opere sarpiane,[4] che riporta anche testi fino ad allora meno noti o addirittura inediti. Gli studi dei Cozzi, imprescindibili, vengono seguiti negli anni successivi e fino ai giorni nostri da un'altra serie di ricerche che si estende, su diversi piani per illuminare le diverse sfaccettature della complessa personalità del servita, aperto alle novità e incline alle sperimentazioni intellettuali. Importantissimi poi gli studi testuali che hanno evidenziato la personalità complessa di Sarpi; in particolare Corrado Pin, che da decenni studia il servita, ha fornito l'edizione di una parte delle oltre milletrecento scritture pubbliche che fra Paolo aveva fatto per la Serenissima, oltre a curare il *corpus* integrale dei *Consulti* di Paolo Sarpi, sotto il patrocinio dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.[5] La svolta novecentesca degli studi su Sarpi continua a dare frutti che aprono un ventaglio sempre più largo e fecondo su questa personalità attiva in un momento chiave della storia dei tempi moderni.

NOTE

[1] P. Sarpi, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, a cura di L. Cozzi e L. Sosio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996.

[2] Edizione moderna a cura di M. Scoti, in *Storia del concilio di Trento e altri scritti*, Torino, Utet, 1968.

[3] La storia è narrata da E.A. Cicogna, *Inscrizioni veneziane*, II, pp. 438-39 (nella sezione «Correzioni e giunte tanto al volume I quanto al presente volume II») con altre aggiunte nel vol. V, pp. 620-21 n. 1, ora in ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1982 e 1983.

[4] *Storici, politici e memorialisti del Seicento*, tomo I: P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969 (collana "La letteratura italiana. Storia e testi").

[5] P. Sarpi, *Consulti 1606-1609*, vol. I, tomi 1-2, a cura di C. Pin, Pisa, Istituti editoriali e tipografici internazionali, 2001; *Istoria dell'Interdetto*, Conselve, Think adv, 2006, e l'edizione critica di *Sopra l'officio dell'Inquisizione*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2018.

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

PAOLO SARPI CONSULTORE *IN IURE*

«Pratico di governo»

di MAURIZIO SANGALLI

Pratica di governo: è quell'esperienza che molti intellettuali non perseguono (perché ad altro formati e indirizzati), arrischiandosi nonostante ciò a fornire consigli (spesso non richiesti) ai politici, e altrettanto spesso rimanendo inascoltati. Fu invece esperienza che il frate servita Paolo Sarpi riuscì a svolgere nella Venezia di inizio Seicento: l'occasione, l'interdetto lanciato da papa Paolo V contro la Serenissima nel 1605, interdetto che comportava la sospensione nella somministrazione dei sacramenti e nella celebrazione delle funzioni liturgiche in tutto lo Stato. Interdetto nei confronti del quale il ceto dirigente marciano si ribellò, innescando una crisi politico-diplomatica, allargata a livello europeo, durata anni (se ne uscì definitivamente solo nel 1607), e che costituì un momento di crescita nella consapevolezza dell'indipendenza del potere politico da quello religioso, per semplificare molto, a Venezia e non solo. I patrizi marciani misero in campo una schiera di studiosi e di giuristi, la cui punta di diamante, e anche il rappresentante più ostico e più convinto nella difesa delle prerogative statuali, fu proprio Sarpi.

La cornice entro la quale furono collocati questi 'intellettuali prestati alla politica', per servirci di un'espressione d'uso comune, ancorché anacronistica, era quella dei cosiddetti consultori *in iure*: giuristi, spesso *in utroque iure*, inizialmente attinti dall'unica università presente nel territorio della Serenissima, quella patavina, richiesti di un parere tecnico su questioni mercantili, ecclesiastiche, feudali, di confine e così via. Attestati fin dal Trecento, è da fine Cinquecento che si consolida un rapporto stabile di consultazione da parte dei Pregadi, il Senato veneziano, che torna proprio allora ad accaparrarsene il controllo, sottraendolo al Consiglio dei Dieci, la magistratura in un certo senso oligarchica del panorama politico-istituzionale veneziano. Ed è da allora, e particolarmente con Sarpi qualche anno più tardi, che il 'consulto' unisce diritto, storia e politica, caratterizzandosi per un andamento più discorsivo e meno tecnico rispetto ai tradizionali *consilia* dei giuristi di professione. Ed è a partire da lui che i dottori dello Studio di Padova vengono progressivamente perdendo peso, e il ruolo di consultori è sempre più incarnato da religiosi, con una prevalenza schiacciante di quell'ordine mendicante dei Servi di Maria dal cui seno fra Paolo era scaturito.

Sarpi non giungeva vergine al compito che gli verrà assegnato: cresciuto alla scuola filosofico-teologica del servita Giovanni Maria Capella da Cremona, sin dall'adolescenza amplia i suoi interessi alla matematica e alla filosofia naturale, nonché alle lingue classiche, ebraico compreso.

Nella pagina accanto: Paolo Sarpi, in un dipinto d'anonimo del XVII secolo (collezione privata)

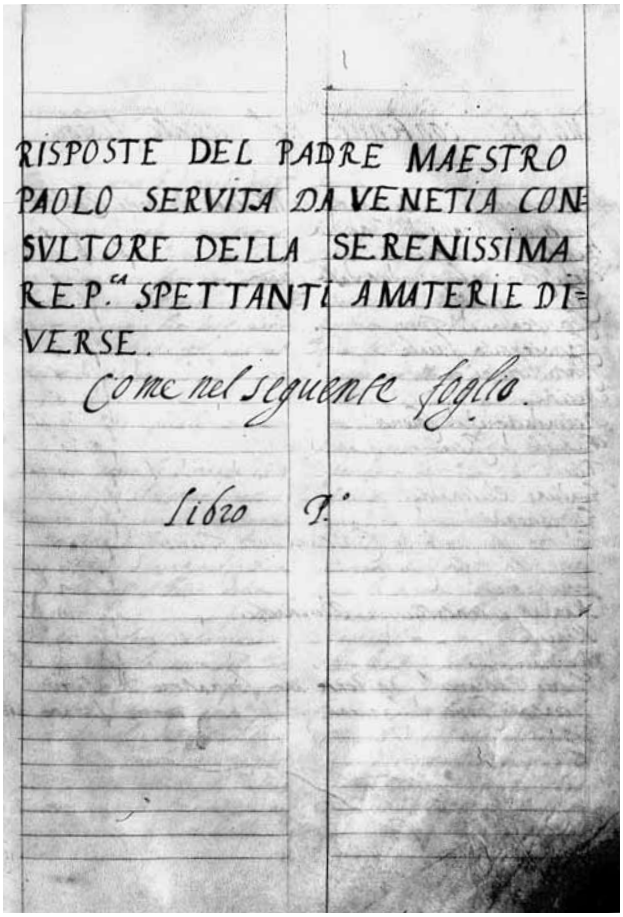
Sopra da sinistra: il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597), in un ritratto d'epoca coeva conservato a Budrio, presso la Pinacoteca Domenico Inzaghi; Ambrogio Figino (1553-1608), *Ritratto del cardinale Carlo Borromeo*, Milano, Pinacoteca Ambrosiana. Nella pagina accanto: il terzo dei dieci volumi dei *Consulti* di Paolo Sarpi, conservato a Milano, presso la Biblioteca Nazionale Braidense

Baccelliere a Mantova nel 1574, poco più che ventenne; addottorato in teologia a Padova quattro anni più tardi, scala posizioni all'interno del suo ordine, sino a fine Cinquecento, quando l'ala 'riformistica' viene messa definitivamente ai margini: ma nel frattempo ha occasione di esprimersi, anche pubblicamente, su temi quali la predestinazione, l'autorità pontificia, concili ed eresie, argomenti che, stretti tra la diffusione delle confessioni protestanti a livello europeo e l'assise tridentina conclusa da non molti anni, risultavano scottanti e scivolosi. Ha modo anche di farsi notare a Milano dall'arcivescovo Carlo Borromeo, che però Sarpi non stima, per l'eccessivo impegno nella difesa della preminenza della sfera ecclesiastica, e a Bologna dal cardinale Gabriele Paleotti, che lo invita alla prudenza. Ed entra direttamente in contatto con la corte pontificia, quando, nella seconda metà degli anni Ottanta, viene eletto procuratore generale dell'ordine, vale a dire la figura che curava i rapporti, anche economici, della congregazione con la curia romana.

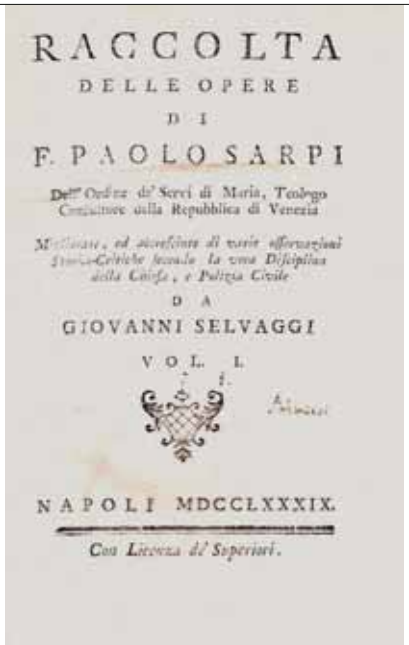
Attrezzato pertanto intellettualmente, con interessi e relazioni sempre più vaste, anche al di fuori dell'ambito peninsulare, nel gennaio del 1606 giunge la nomina a 'teologo e canonista' della Serenissima e a consultore *in iure*: è l'occasione per fra Paolo di poter incidere direttamente sulle decisioni politiche prese in seno alle magistrature veneziane, nel difficile momento dell'interdetto. Forse, all'epoca, più teologo che giurista, Sarpi sfrutterà l'impegno in qualità di consultore per ampliare le sue conoscenze storiche e filologiche, oltreché giuridiche, con una particolare attenzione alla scuola francese, alla produzione locale relativa alla Chiesa gallicana, ma anche alla pratica difesa delle prerogative regie all'interno della monarchia asburgica spagnola. È ovvio che al neo-nominato

consultore interessi in particolare affermare la centralità della sovranità dello Stato, a cui giunge, ma solo nei *Consulti*, ad attribuire origine divina, e in ogni caso un'insindacabile preminenza nell'ambito del diritto positivo, quello cioè prodotto nei secoli in ambito pubblico e statuale. E lo fa per contrapporla frontalmente, quella sovranità, alla potestà pontificia, tralignante, nel corso dei secoli della costruzione di quello che chiama il «totatus» papale, il primigenio spirito evangelico e lo spirito comunitario e comunistico dei primi cristiani: è compito pertanto di uno Stato come quello marciano riportare la Chiesa 'entro i suoi limiti', depurandola dalle brame mondane. Attenzione, Sarpi fu uomo di profonda e sincera religiosità, ma intima e insofferente rispetto alle degenerazioni del cattolicesimo del suo tempo, con piuttosto un riferimento costante al dato delle Sacre Scritture e all'incommensurabilità della divinità, troppo spesso invece 'costruita' sulla base di categorie miseramente umane.

In maniera abbastanza compatta il patriziato veneziano segue fra Paolo nella strenua difesa della 'libertà' della Serenissima, libertà dalle ingerenze romane, con in testa figure notevoli quali il doge Leonardo Donà e Nicolò Contarini, pure lui assurto al dogado, seppur per un breve periodo, un quarto di secolo più tardi. Ma la «molta potenza» di Sarpi si incrina a mano a mano che la controversia si protrae: il patriziato moderato sempre più propenso a terminarla; il doge preoccupato dalla minaccia di una guerra europea spavaldamente auspicata dal pontefice; il clero, in particolare di Terraferma, insofferente del contrasto, sono tutti fattori che portano alla sconfitta, nel 1607, delle posizioni sarpiane; alla comminazione a lui della scomunica da parte di Paolo V, sino al tentato assassinio nell'ottobre di quell'anno, sul ponte di Santa Fosca a Venezia; e alla finale composizione del conflitto, mediatrice la Francia dell'ex-ugonotto Enrico IV. Ma è in quel clima arroventato, e in quello immediatamente successivo, che prenderanno forma, e poco più tardi corpo, le due opere più importanti e più celebri di Sarpi, ossia l'*Istoria dell'Interdetto* e soprattutto l'*Istoria del Concilio tridentino*. Da allora in poi, accettando di continuare nel suo ruolo di consultore, Sarpi coscientemente assume una posizione di retroguardia, ma tutta intesa, sottilmente e allo stesso tempo con attenta continuità, a orientare, pur se con limitati successi, la politica delle magistrature veneziane: dapprima magari solo oralmente, poi, nel corso del secondo decennio del Seicento, con un profluvio di *Consulti*, che faranno scuola per i decenni a venire, sino a tutto il Settecento, particolarmente grazie al suo successore fra Paolo Celotti, il servita costruisce un granitico *corpus* giuridico-politico per lasciarlo im-


RISPOSTE DEL PADRE MAESTRO
PAOLO SERVITA DA VENETIA CON=
SVLTORE DELLA SERENISSIMA
REP.ca SPETTANTI A MATERIE DI=
VERSE.
Come nel seguente foglio.

Libro 1.°



RACCOLTA
DELLE OPERE
DI
F. PAOLO SARPI
Dell' Ordine de' Servi di Maria, Teologo
Consultore della Repubblica di Venezia
Meditate, ed accresciute di varie osservazioni
Storico-Critiche secondo la vera Disciplina
della Chiesa, e Politica Civile
DA
GIOVANNI SELVAGGI
VOL. I.
NAPOLI MDCCLXXXIX.
Con Licenza de' Superiori.

OPERE
DI
Fr. PAOLO SARPI
SERVITA
Teologo e Consultore della Serenissima Repubblica
di Venezia.
TOMO TERZO
IN HELMSTAT,
Per Jacopo Mullerii,
MDCCLXIII.

perituramente a disposizione del ceto dirigente marciano. Un *corpus* volutamente concepito per fare giurisprudenza, per sopperire alle lacune della legislazione veneziana su temi i più disparati. Perché per Sarpi Venezia non può più identificarsi col suo mito, ha bisogno di rinnovarsi, di irrobustirsi proprio sotto il profilo giuridico, laddove il diritto canonico e più latamente ecclesiastico la sovrasta, e dunque spesso la conculca nelle sue prerogative. Formare il patriziato alla rivendicazione dell'indipendenza della sfera statuale, meglio, come è stato scritto, «educar[lo] al senso dello Stato»; rendere il clero il più possibile autonomo da Roma; forse, anche, favorire la diffusione delle dottrine riformate, concorrendo alla creazione di una Chiesa nazionale: questi alcuni dei principali obiettivi del Sarpi consultore nel suo incessante e a volte massacrante lavorio durante il quindicennio al servizio delle magistrature marciane, dal 1606 sino alla morte, nel 1623.

Ed è proprio alla sua scomparsa che i *Consulti* sarpiani da documento si fanno monumento, quello che la oramai pavida classe dirigente marciana decise di non erigergli pubblicamente: oltre 1.100 quelli stesi dal frate servita, poco più di un centinaio i pareri editi fino al secondo Novecento, inseriti alcuni all'interno delle edizioni settecentesche delle opere sarpiane: quella veneziana presso Bortolo Baronchelli in otto volumi (1761-1768), restituitagli dallo storico dell'editoria Mario Infelise, e quella napoletana in ventiquattro volumi a cura di Giovanni Selvaggi (1789-1790). Ma è la medesima classe dirigente a mettere in cantiere, a sua parziale discolpa, un poderoso lavoro di ricopiatura delle minute sarpiane, affidato al copista di fra Paolo, Marco Fanzano, l'unico in grado di decifrare l'ostica grafia del servita, sotto il vigile controllo del segretario del Consiglio dei Dieci Agostino

RACCOLTA
DELLE OPERE
DI
F. PAOLO SARPI
Dell' Ordine de' Servi di Maria, Teologo Consultore della Repubblica di Venezia
Migliorate, ed accresciute di varie osservazioni Storico-Critiche secondo la vera Disciplina della Chiesa, e Polizia Civile
DA
GIOVANNI SELVAGGI.
VOL. VI.
NAPOLI MDCCLXXXIX.
NELLA REGIA STAMPERIA DEL REAL SEMINARIO DI EDUCAZIONE.
Con licenza de' Superiori.

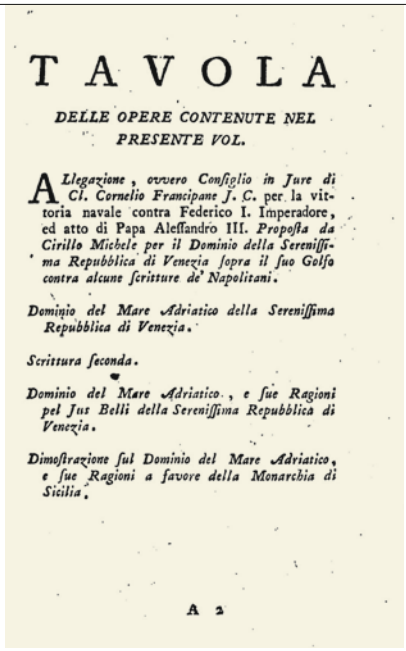
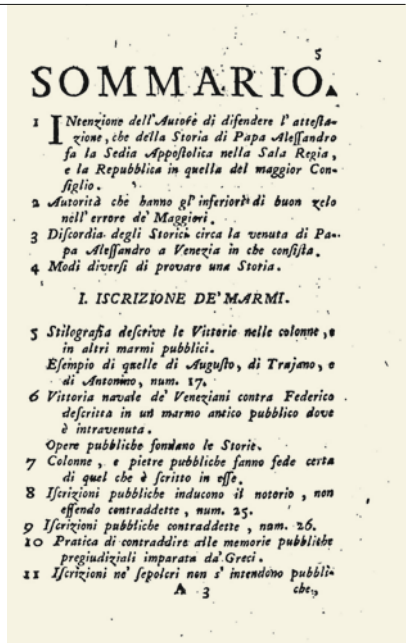


TAVOLA
DELLE OPERE CONTENUTE NEL PRESENTE VOL.
ALlegazione, ovvero Consiglio in Jure di Cl. Cornelio Francipane J. C. per la vittoria navale contra Federico I. Imperadore, ed atto di Papa Alessandro III. Proposta da Cirillo Michele per il Dominio della Serenissima Repubblica di Venezia sopra il suo Golfo contra alcune scritture de' Napolitani.
Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia.
Scrittura seconda.
Dominio del Mare Adriatico, e sue Ragioni pel Jus Belli della Serenissima Repubblica di Venezia.
Dimostrazione sul Dominio del Mare Adriatico, e sue Ragioni a favore della Monarchia di Sicilia.
A 2


5
SOMMARIO.
1 INtenzione dell'Autore di difendere l'attestazione, che della Storia di Papa Alessandro fa la Sedia Appostolica nella Sala Regia, e la Repubblica in quella del maggior Consiglio.
2 Autorità che hanno gl'inferiori di buon zelo nell'errore de' Maggiori.
3 Discordia degli Storici circa la venuta di Papa Alessandro a Venezia in che consista.
4 Modi diversi di provare una Storia.
I. ISCRIZIONE DE' MARMI.
5 Stilografia descrive le Vittorie nelle colonne, e in altri marmi pubblici.
Esempio di quelle di Augusto, di Trajano, e di Antonino, num. 17.
6 Vittoria navale de' Veneziani contra Federico descritta in un marmo antico pubblico dove è intravenuta.
Opere pubbliche fondano le Storie.
7 Colonne, e pietre pubbliche fanno fede certa di quel che è scritto in esse.
8 Iscrizioni pubbliche inducono il notorio, non essendo contraddette, num. 25.
9 Iscrizioni pubbliche contraddette, num. 26.
10 Pratica di contraddire alle memorie pubbliche pregiudiziali imparata da' Greci.
11 Iscrizioni ne' sepolcri non s' intendono pubbliche.
A 3

Sopra: frontespizio del sesto volume della *Raccolta delle opere di Paolo Sarpi*, nell'edizione napoletana di Giovanni Selvaggi (1789-1790). Nella pagina accanto da sinistra: il doge Nicolò Contarini (1553-1631), in una incisione del 1721; frontespizio del primo volume della *Raccolta delle opere di Paolo Sarpi*, in ventiquattro volumi, pubblicata a Napoli fra il 1789 e il 1790 da Giovanni Selvaggi; il frontespizio del terzo volume delle *Opere* di Paolo Sarpi, edite a Venezia, da Bortolo Baronchelli fra il 1761 e il 1768, con falsi dati editoriali; Paolo Sarpi, in un dipinto d'anonimo della metà del XVII secolo (Surrey, Ham House)

Dolce: gli otto volumi che ne scaturirono, esito di quel lavoro durato un quinquennio, insieme alla decina di volumi membranacei per buona parte oggi conservati presso la Biblioteca Nazionale Braidense, verranno depositati *in secreta* e pertanto 'monumentalizzati', salvati così dall'incendio che nel 1769 distruggerà gran parte della biblioteca del convento dei Servi, e dunque anche molti libri e manoscritti sarpiani ivi conservati. L'aggiunta di indici e sommari testimonia chiaramente la volontà delle magistrature marciane di facilitarne la consultazione da parte dei successori di fra Paolo nel ruolo di consultori *in iure*. Una monumentalizzazione avvenuta scardinando i *Consulti* dalle filze nelle quali erano riuniti ai documenti preparatori, che, se colpevole sotto il profilo archivistico, perché andò a disarticolare il vincolo con quello che oggi si chiama l'ente produttore, fece però assurgere quei pareri, come è stato scritto, «al livello delle stesse deliberazioni del Senato».

Tra i *Consulti* non allora pubblicati, ve n'è uno (edito dal sottoscritto qualche anno fa), del 1615, che riguarda la proposta introduzione dei teatini a Bergamo in qualità di religiosi insegnanti: come quelli dedicati alla Compagnia di Gesù, questo parere offre il destro a Sarpi per occuparsi di un tema che ha molto a cuore, quello dell'educazione, conscio che un nuovo ceto dirigente, della Dominante e di Terraferma, si possa formare soprattutto partendo dagli studi primari e adolescenziali. Un ceto che sia 'servo' solo di «verità libertà virtù», che risponda al suo principe naturale e non ad autorità esterne e spesso prevaricanti, come quella ecclesiastica. Fra Paolo però avversa l'educazione standar-

dizzata dei gesuiti, valida con minimi ritocchi da una parte all'altra dell'Europa, ricoperta come fu in età moderna dai collegi della Compagnia. Per Sarpi invece l'educazione deve avere uno stretto legame con il contesto storico-geografico all'interno del quale l'insegnante si trova a operare, e soprattutto con la legislazione di quel determinato territorio, il che ci riporta all'importanza del diritto positivo, perché da quello discende il suddito 'virtuoso', che obbedisce al padre, alla patria, al principe. A Bergamo, in realtà, parte dei maggiorenti locali vorrebbe i padri gesuiti come insegnanti, ma, come si è detto, questi sono stati espulsi dalla Serenissima durante l'interdetto, e saranno riammessi solo cinquant'anni più tardi, nel 1657. Ci si deve accontentare quindi di affidare gli insegnamenti di logica e retorica a due religiosi teatini, poco usi a esercitare il loro magistero in scuole pubbliche. Ma Sarpi nutre sospetti anche su di loro: benché ben inseriti nel contesto cittadino bergamasco sin dalla fine del secolo precedente, furono tra gli ordini che non si sottomisero all'imposizione marciana di non tener conto dell'interdetto papale e per questo se ne andarono dallo Stato, anche se poi vennero subito riammessi, alla conclusione della controversia. Si tratta però di un ordine troppo compromesso con la riscossa tridentina voluta da Roma, e un ordine che, nella cura pastorale, tende a privilegiare la confessione e la direzione spirituale, la creazione di sodalizi dediti all'orazione mentale e all'ascesi personale: ambiti troppo scivolosi per il nostro servita, perché, se malamente indirizzati, possono distogliere il suddito dall'unica obbedienza pubblica e civile che deve rispettare, cioè quella nei confronti del principe, nel nostro caso della Repubblica di San Marco. Il timore di Sarpi è che i teatini si facciano padroni anche delle anime dei giovani in educazione a loro affidati, tramite gli esercizi spirituali di ascendenza ignaziana, «et in consequenza delli parenti et delle case». Meglio dunque per lui affidare il collegio a degli insegnanti laici, più facilmente sostituibili, e comunque presumibilmente più rispettosi di una 'laicità' dello Stato che Sarpi auspica e agogna. È, questo, per concludere, il tipico consulto nel quale Sarpi usa sottilmente le tecniche discorsive per insinuare dubbi e timori nei componenti le magistrature veneziane: in questo specifico caso, paventa l'instillazione nei giovani di una *forma mentis* contraria alle obbligazioni nei confronti dello Stato, in particolare quelle di carattere fiscale, senza l'avallo dell'autorità pontificia. Un punto davvero dirimente, un bel colpo assestato dal servita alle aspirazioni dei teatini in quel di Bergamo!

Molti altri esempi si potrebbero portare, ma ci fermiamo qui: lo si è detto, sono oltre un migliaio i pareri sarpiani, spazianti dai problemi, appunto, con i gesuiti, particolarmente aborriti come i peggiori rappresentanti del «totatus» papale, a quelli con gli uscocchi, esercitanti la pirateria dalla loro sede di Segna per tutto l'Adriatico, sia contro i turchi sia contro i veneziani, sovvenzionati dal nemico asburgico; dal patriarcato di Aquileia a questioni ereditarie; da religiosi facinorosi al mondo della clausura femminile; dagli eretici ai turbolenti feudatari di Terraferma. Circa ottocento i *Consulti* trascritti da Fanzano, gli altri, essendo sparsi in varie sedi, rimasero fuori: è merito di Corrado Pin di aver disegnato e di andar disegnando un quadro molto probabilmente pressoché esauriente del Sarpi consultore *in iure*. Vent'anni fa Pin, con un lavoro durato decenni, ha potuto, grazie al concorso finanziario dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, pubblicare in due poderosi e ponderosi tomi i *Consulti* dal 1606 al 1609, in totale 87 pareri, corredati da approfondite premesse e da un apparato di fonti frutto della sua diuturna frequentazione, lunga tutta una vita, dei materiali sarpiani. Purtroppo, come spesso accade nel nostro Paese, quella meritoria operazione si è arenata, dopo questo primo volume, per mancanza di fondi.

essencemediacom

Info.italy@essencemediacom.com

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

L'INTERDETTO E GLI SCRITTI DI SARPI

Un frate al servizio della Serenissima

di MASSIMO CARLO GIANNINI

Paolo Sarpi, al secolo Pietro, nacque a Venezia nel 1552. Come era allora costume, a soli tredici anni entrò nell'ordine dei Servi di Maria. Dopo la professione religiosa e l'ordinazione sacerdotale (1572-1573), fra Paolo visse anni di studi intensi, acquisendo, oltre alle conoscenze in ambito teologico, quella del latino, del greco e dell'ebraico. Ingegno poliedrico, si interessò anche di matematica e medicina. Avendo conseguito il dottorato in Teologia a Padova (1578), il giovane frate fu avviato a ricoprire una serie di importanti cariche all'interno del suo ordine: provinciale di Venezia e quindi procuratore presso la Santa Sede (1585-1588). Non riuscì tuttavia a diventare generale dei serviti per l'opposizione del potente cardinale Antonio Giulio Santori, a capo della Congregazione romana del Sant'Uffizio. Roma non faceva per lui! Di conseguenza Sarpi ritornò a Venezia per dedicarsi agli studi scientifici e intessé relazioni intellettuali con numerosi esponenti della cultura veneta del tempo. Non solo: entrò in contatto epistolare con due importanti studiosi francesi, quali Isaac Casaubon e Jacques-Auguste De Thou. Ebbe anche modo di frequentare la bottega di merceria all'insegna della Nave d'oro, dove si recava Galileo Galilei quando era a Venezia, in quanto vi si riunivano mercanti e viaggiatori veneziani e stranieri interessati alle notizie provenienti da varie parti del mondo.

La svolta nella vita di frate Paolo giunse infine inaspettata, allorché, il 28 gennaio 1606, fu nominato dal Senato «teologo e canonista» della Serenissima. Le autorità di governo, alle prese con l'inatteso inasprirsi del conflitto giurisdizionale con papa Paolo V, avevano bisogno di un fidato e dotto consigliere in grado di maneggiare una materia alquanto delicata e ingarbugliata, tanto sul piano giuridico, quanto su quello storico.

Si aprì così una fase di inteso lavoro per Sarpi che divenne l'anima dell'opposizione della Repubblica alle pretese papali: nel corso dell'anno della contesa detta dell'Interdetto in quanto Paolo V era ricorso alla proibizione di amministrare sacramenti, celebrare messe e qualunque altra liturgia – definita in termini canonici 'interdetto' – i pareri redatti dal frate (i 'consulti' nel linguaggio del tempo) furono un pungolo per il governo a mantenere le posizioni antiromane. Nel corso di quella che passò alla storia come 'guerra delle scritture' fra autori veneziani e autori curiali, i *pamphlet* sarpiani a sostegno della piena autonomia della potestà secolare nei confronti del papato ebbero un'ampia circolazione a stampa e procurarono al loro autore, da un lato, fama a livello europeo e, dall'altro, prima la loro messa all'Indice e

Nella pagina accanto: Paolo Sarpi, in un ritratto opera di Leandro da Bassano (1557-1622), collezione privata

Sopra da sinistra: Paolo Sarpi in una incisione della metà dell'Ottocento; busto del cardinale Giulio Antonio Santori (1532-1602), opera di Giuliano Finelli (1602-1653), Roma, basilica di San Giovanni in Laterano. Nella pagina accanto: Venezia come appariva nella seconda metà del XVI secolo (vista a volo d'uccello tratta dal primo tomo del *Civitates Orbis Terrarum* di Georg Braun e Frans Hogenberg, Colonia, 1572)

poi la scomunica da parte del Sant'Uffizio, nel gennaio 1607, poiché egli si era rifiutato di comparire a Roma davanti al tribunale.

Ben si comprende come le posizioni del frate servita divennero sempre più radicali, sino a divenire punto di riferimento per una parte del patriziato veneziano. In particolare Sarpi denunciò a più riprese l'assoluta impudenza dei pontefici, che procuravano con ogni mezzo di accrescere la propria sfera d'influenza in materie di mera competenza statale. Egli giunse a proporre l'appello a un concilio generale della Chiesa in funzione antiromana. A suo avviso, ogni concessione alla Santa Sede avrebbe finito per rafforzarne le posizioni, specialmente in ambiti delicatissimi, come l'esercizio dell'attività inquisitoriale e la censura libraria – oltre alle tradizionali questioni giurisdizionali – che toccavano la sfera del governo delle coscienze e delle opinioni. Non bisogna poi dimenticare che molti suoi pareri circolarono a Venezia e fuori di essa in forma manoscritta, contribuendo ad alimentarne la fama, ma anche ad attirargli la feroce persecuzione delle autorità romane.

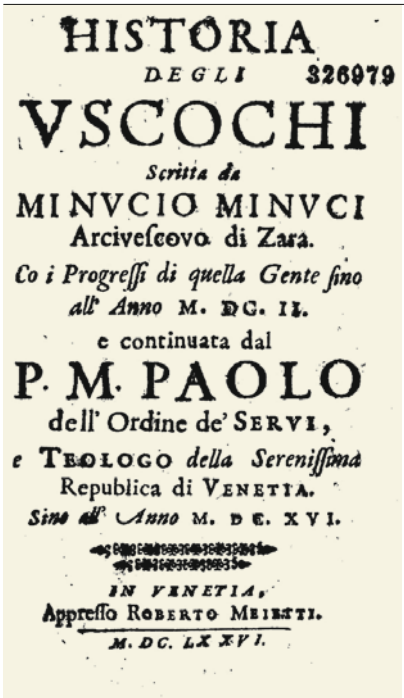
La contesa dell'Interdetto terminò nell'aprile del 1607, malgrado Sarpi avesse cercato di impedire l'accordo fra la Serenissima e Paolo V. Il suo nome era, ora, sulla lista nera della Santa Sede: il 5 ottobre 1607 il frate subì un attentato a opera

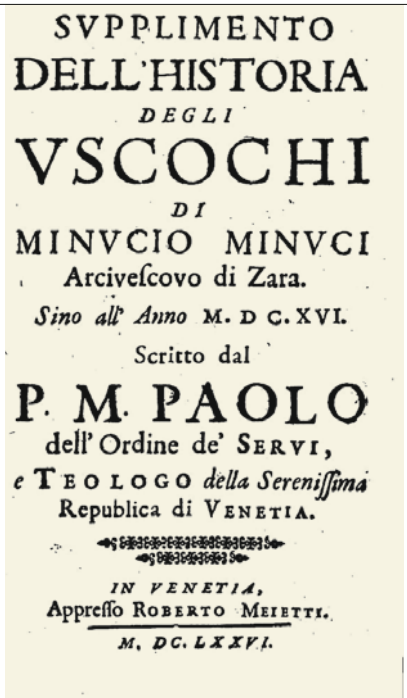
di alcuni sicari armati da Roma, la cui fuga subito dopo fu agevolata dal nunzio papale.

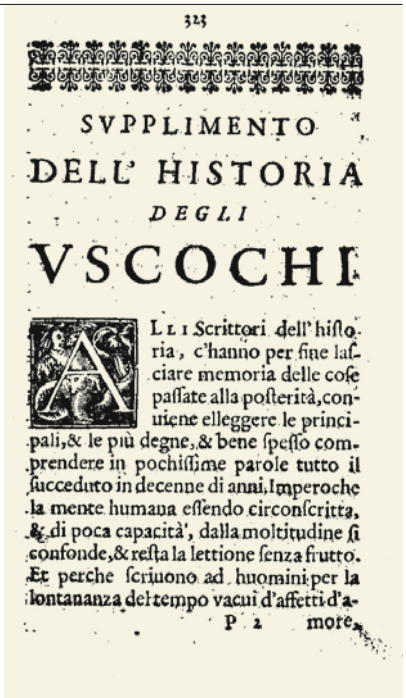
Sarpi rimase deluso per l'esito della vicenda, nel corso della quale aveva delineato piani di riforma della Chiesa da parte delle autorità laiche, mentre Roma chiedeva che i libri da lui pubblicati durante la contesa dell'Interdetto fossero ritirati e sconfessati dal governo della Serenissima. Per tutta risposta, il 25 febbraio 1609, frate Paolo compì un gesto di sfida. Infatti, egli, in accordo con il doge Leonardo Donà, uno dei suoi amici e sostenitori, presentò al Senato un ennesimo durissimo parere in cui non solo ricapitolava la visione politica e religiosa contenuta nei suoi *pamphlet* a stampa, ma chiedeva al ceto dirigente veneziano un'assunzione di responsabilità, vale a dire il pieno riconoscimento che il frate aveva operato durante la contesa dell'Interdetto al servizio della Repubblica e nel suo pieno interesse.

Grazie alla sua conoscenza della storia e alla possibilità di accedere liberamente ai documenti conservati negli archivi veneziani, il frate servita si dedicò a una vera e propria opera di ripensamento della complessa giurisprudenza della Serenissima. Ciò si esplicò in un'indefessa attività di consultore, elaborando spesso anche due pareri alla settimana, talvolta di notevole ampiezza. Fra questi spicca il testo *Sopra l'Officio dell'Inquisizione* (1613), dedicata alla storia del Sant'Uffizio e delle sue prerogative, sempre visto come strumento della Santa Sede per controllare le coscienze in spregio dell'autorità laica.

In quegli stessi anni, inoltre, il frate servita intrattenne stretti contatti epistolari con vari personaggi di confessione protestante in Francia, Germania e Inghilterra. Soprattutto con i corri-


HISTORIA
DEGLI 326979
VSCOCHI
Scritta da
MINVCIO MINVCI
Arcivescovo di Zara.
Co i Progressi di quella Gente sino all' Anno M. DC. II.
e continuata dal
P. M. PAOLO
dell' Ordine de' SERVI,
e TEOLOGO della Serenissima Republica di VENETIA.
Sino all' Anno M. DC. XVI.
IN VENETIA,
Appresso ROBERTO MEIETTI.
M. DC. LXXVI.


SVPPLIMENTO
DELL'HISTORIA
DEGLI
VSCOCHI
DI
MINVCIO MINVCI
Arcivescovo di Zara.
Sino all' Anno M. DC. XVI.
Scritto dal
P. M. PAOLO
dell' Ordine de' SERVI,
e TEOLOGO della Serenissima Republica di VENETIA.
IN VENETIA,
Appresso ROBERTO MEIETTI.
M. DC. LXXVI.


323
SVPPLIMENTO
DELL' HISTORIA
DEGLI
VSCOCHI
ALLI Scrittori dell' historia, c'hanno per fine lasciare memoria delle cose passate alla posterità, conuiene elleggere le principali, & le più degne, & bene spesso comprendere in pochissime parole tutto il succeduto in decenne di anni. Imperoche la mente humana essendo circonscritta, & di poca capacità, dalla moltitudine si confonde, & resta la lettione senza frutto. Et perche scriuono ad huomini per la lontananza del tempo vacui d'affetti d'amore,
P 2

Sopra da sinistra: l'*Historia degli Uscocchi* di Minuccio Minucci con l'*Aggiunta* e il *Supplemento* redatti da Paolo Sarpi nel 1616, quinto volume dell'edizione delle *Opere* del frate servita, stampate a Venezia da Roberto Meietti nel 1676. Nella pagina accanto dall'alto: il letterato francese Isaac Casaubon (1559-1614), in un ritratto postumo; Enrico IV di Francia, in una incisione parigina del 1690

spondenti riformati, egli manifestò la sua totale avversione per la curia romana e auspicò essa e il dominio spagnolo nella Penisola fossero rovesciati dall'intervento dei sovrani degli Stati fuori dall'influenza papale. Gli studiosi non sono concordi se le posizioni sarpiane mirassero solo a instaurare solidi legami politici ed economici con i paesi riformati o se immaginassero anche una sorta di percorso per staccare da Roma le istituzioni ecclesiastiche della Serenissima. A ogni modo, l'assassi-

Fra le opere di Paolo Sarpi:

- *Opere*, a cura di G. Cozzi, L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969.
- *Istoria del Concilio tridentino*, a cura di C. Vivanti, 2 voll., Torino, Einaudi, 1974.
- *Consulti*, a cura di C. Pin, 2 tomi, Pisa-Roma, Istituti Poligrafici, 2001.
- *Della potestà de' prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, Venezia, Marsilio, 2006.
- P. Sarpi, *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, a cura di C. Pin, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2018.

Per approfondire:

- G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979.
- F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- V. Frajese, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1994.
- *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del Convegno internazionale di studi (Venezia 2002), a cura di C. Pin, Venezia, Ateneo Veneto, 2006.

nio di Enrico IV, re di Francia, figura alla cui politica di equidistanza dai fanatismi religiosi e di asserzione della supremazia della corona sulle diverse confessioni il frate servita aveva guardato con grande interesse, chiuse la porta a tutte le illusioni.

Negli anni successivi, pur mantenendo alcuni contatti con intellettuali francesi, inglesi e olandesi, Sarpi si dedicò, per incarico delle autorità veneziane, alla redazione di una serie di opere storiche legate alla necessità di sostenere le posizioni della Repubblica in delicati momenti politici. Ad esempio, in occasione della sfortunata guerra del 1615-1616 contro gli arciduchi d'Austria, egli scrisse e pubblicò due pareri: l'*Aggionta* e il *Supplemento all'Historia degli Uscocchi di Minuccio Minucci* (1617-1618).

Il libro considerato il vero e proprio capolavoro di frate Paolo è l'*Istoria del Concilio tridentino*, scritto negli anni 1614-1617. Si tratta, al contempo, di uno straordinario e documentato testo di storia del concilio di Trento (1545-1563) e della Chiesa cinquecentesca e di un'opera di accesa polemica antiromana e antipapale. Non a caso dovette essere stampata laddove la censura della Santa Sede non poteva arrivare: essa infatti usci, sotto pseudonimo a Londra nel 1619. Malgrado fosse subito messa all'Indice da Roma, l'*Istoria del Concilio tridentino* fu un successo editoriale, immediatamente tradotto in varie lingue. Del resto, per tutto il XVII e XVIII secolo le opere sarpiane furono tra le più diffuse in Europa, dovendo però essere pubblicate e tradotte fuori dalla Penisola, per aggirare la censura.

Frate Paolo morì nel suo convento veneziano il 15 gennaio 1623. Due mesi dopo, il Senato ordinò di far trascrivere i suoi oltre mille *Consulti* in lussuosi volumi in pergamena, da conservare nell'archivio della Cancelleria segreta. In questo modo, essi avrebbero continuato a rappresentare l'architrave delle conoscenze del governo veneziano in materia giuridico-canonica e storica sino alla fine della Serenissima.

SACRO CONCILIO CLERI SEC. DI TRENTO

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

L'*ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO*

Con «diligenza» e «fatica»

di VALERIO VIANELLO

Quando l'interesse per il Concilio di Trento, acuito dal soggiorno romano del 1585-1588 e dalla conoscenza diretta di carte e documenti dei protagonisti, si sia tradotto nell'impegnativo compito di una completa elaborazione storiografica è difficile dire con certezza.

Dai manoscritti postillati si ricavano, però, indizi sull'allestimento del cantiere. Un intendimento non per forza preludio a un avvio della stesura documenta il manoscritto Marciano It. V 115 (=5829), che serba una copia dell'*Historia del Concilio di Trento* del segretario del Consiglio dei Dieci, Antonio Milledonne, fatta trascrivere da Sarpi tra 1608 e 1609.[1]

Alcuni rimandi più limpidi consentono di far risalire al 1610-1611 il passaggio decisivo dalla sistematica raccolta di un'imponente documentazione, in gran parte autentica, al piano della scrittura, nell'identico momento in cui il servita decideva di imprimere una dimensione storica al ripensamento maturato dai tempi dell'Interdetto sul temporalismo della Chiesa. Nella filza 8 dei *Consultori in iure* nel verso della c. 118 si legge un passo di mano del fedele amanuense Marco Fanzano con alla fine un'aggiunta autografa di padre Paolo, di cui ampi stralci confluirono nelle ultime pagine del primo libro dell'*Istoria*, relative alla dieta di Ratisbona del 1541. Le altre facciate del *bifolio* sono utilizzate per parte del consulto *Delle contribuzioni de' chierici* datato dallo stesso Sarpi «ottobre 1611». La stesura dell'*Istoria* era, quindi, già intrapresa nell'autunno 1611, posto che nessuna delle scritture incluse nella filza oltrepassa il dicembre di quell'anno.[2]

Tra la fine del 1613 e il 1614, spostando lo sguardo verso l'Europa, Sarpi rimise mano alla narrazione nella prospettiva concreta di una stampa prevista prima «in Alemagna» e poi a Londra,[3] ma gli anni successivi furono assorbiti da gravi questioni di politica estera come la guerra tra la Repubblica e l'arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo e da nuove fatiche storiche – prima tra tutte il *Trattato di pace et accommodamento* – e il lavoro si concluse presumibilmente nell'estate 1616.[4]

Allo stato attuale il codice Marciano It. V 25 (=5942) testimonia l'ultima volontà dell'autore.[5] Ricopiato da Fanzano, a cui si deve il titolo *Historia del Concilio Tridentino scritta da Pietro Soave Polano*, anagramma che induce ad attribuire all'officina sarpiana il labile velo escogitato, è rifinito da fra Paolo con postille autografe.

La spedizione oltremanica di una copia del manoscritto originale fu organizzata due anni dopo, nella primavera del 1618, da George Abbot, arcivescovo di Canterbury. Tra giugno e settembre dello stesso anno, attraverso una fitta catena di corrispondenti (almeno gli ambasciatori inglesi a Venezia e all'Aia, Henry Wotton e Dudley Carleton,

Nella pagina accanto: il concilio di Trento, in una incisione della fine del XVII secolo

l'ex segretario di quest'ultimo, Nathaniel Brent, e il mercante olandese Daniel Nys) e molto probabilmente di concerto con la cerchia dei patrizi fidati, il libro, in 14 fascicoli spediti a cinque o sei destinatari differenti, fu recapitato a George Abbot,[6] che incaricò della stampa Marco Antonio De Dominis, ex arcivescovo di Spalato transfuga in Inghilterra dopo la conversione all'anglicanesimo.

Nel disegno del servita la pubblicazione, prevista per il novembre dello stesso anno, avrebbe dovuto precedere l'apertura del sinodo di Dordrecht o la stampa dei suoi atti, per favorire le tesi gomariste contro quelle arminiane, che peraltro uscirono sconfitte.[7] Intorbidata con inserimenti e omissioni di alcuni passi e, soprattutto, toscanizzata nella coloritura linguistica, secondo i modelli definitivamente invalsi, la *princeps*, trasformandosi in opera pubblica, uscì a Londra a maggio del 1619[8] dai torchi dello stampatore regio John Bill, con un'aggiunta polemica al titolo (*Historia del Concilio tridentino nella quale si scoprono tutti gl'artificii della Corte di Roma, per impedire che né la verità di dogmi si palesasse, né la riforma del Papato et della Chiesa si trattasse*) e con una lettera prefatoria al re d'Inghilterra Giacomo I violentemente anticuriale, dove il prelato dalmata dichiarava di aver sottratto il lavoro all'autore, identificato come Pietro Soave Polano, e di pubblicarlo a sua insaputa.

Nel 1629 a Ginevra presso Aubert, vide la luce una seconda edizione «riveduta e corretta dall'Autore», forse a cura di Giovanni Diodati, priva del sottotitolo e della dedicatoria della londinese, che aveva immediatamente angustiato Sarpi per il manifesto intento provocatorio.[9]

Se tutti gli aspetti della Chiesa si intrecciavano a denunciare il tradimento del «fervor antico» e dell'«antica esemplarità», causa di quell'«imperfezzione che ora è manifesta a tutti e confessata dalli stessi ecclesiastici, e da alcuni tenuta per irrimediabile»,[10] era necessario prendere «principio un poco alto».[11] Il processo di «disformazione» riflette, però, il destino di ogni organismo umano, poiché già nei *Pensieri naturali e scientifici* Sarpi concludeva che la religione, «siccome a tutte le cose mondane accade, si va sensibilmente alterando» tanto da risultare a lungo termine non più la stessa,[12] riflessione ribadita nell'*Istoria del Concilio* a commento dell'*excursus* sulle commende: «come sempre sottentra la corruzione nelle cose buone» (II, p. 375). Così, osservava nei *Pensieri sulla religione*, il cristianesimo, quando «s'estese per il mondo», mutò e «furono fabricati molti articoli de credenza difficili ad ogni condizione d'uomo così di molta, come di poca capacità».[13] Saggiare i problemi cruciali dell'età contemporanea, esaminando storicamente «le linee profonde di un dramma interno della cristianità»,[14] rispondeva per il servita a «un imperativo etico-politico», il «manifestar al mondo la verità delle cose passate».[15]

Sotto: George Abbot, arcivescovo di Canterbury, in un dipinto del 1623 (Londra, National Gallery). Nella pagina accanto: Marco Antonio de Dominis (1560-1624), arcivescovo di Spalato, 'curatore' della prima edizione della *Istoria del Concilio tridentino* (Londra, 1619)

Nel percorso intellettuale la redazione dell'*Istoria dell'Interdetto* e delle *Aggiunte* alla *Relazione* di sir Edwin Sandys (1607), l'indagine storico-giuridica del *Trattato delle materie beneficiarie* (1609-1610), la riflessione abbozzata sulla *Potestà de' principi* (1610) e l'accurata ricognizione del *Sopra l'Officio dell'Inquisizione* (1613), confermavano una linea di continuità: il concilio di Trento «fra tutti i maneggi in questo secolo tra cristiani occorsi» teneva «il primo luogo», perché aveva certificato le velleità di potenza del papato, dissolvendo ogni speranza di riconciliazione e ogni aspettativa di rinnovamento spirituale.

Il «mettere in ordine le cose» del sinodo tridentino rinnovava l'*animus* dell'Interdetto, perché, non diversamente da allora, l'intento di «svelare i misteri» del concistoro,[16] «dove con ogni diligenza da gran numero di perspicacissime persone è stata usata ogni fatica per ascondere il tutto» (III, p. 4), spronava una scrittura determinata a «far aprire gli occhi»[17] sull'«abuso della religione». Dalla complementarità dei due piani, politico e morale, scaturiva la finalità di raggiungere con «diligenza» e «fatica» la verità penetrando i moventi reconditi del potere e delle ambizioni personali, secondo la lezione di Guicciardini.[18]

La «semplice narratione de' fatti avvenuti» – scriveva a Christoph von Anhalt – non deve lasciarsi

condizionare da «dimostratione di affetto ad alcuna delle parti», limitandosi a «pochissimo uso del giudicio proprio», sì che a von Dohna poteva precisare: «Io ho le cose del Concilio; bisogna tre mesi per

NOTE

[1] Cfr. C. Pin, *Manoscritti sarpiani: autografi, idiografi e apografi*, in *Ripensando Paolo Sarpi*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di C. Pin, Venezia, Ateneo Veneto, 2006, pp. 323-325; Id., *Les* Consulti *de Paolo Sarpi et son* Histoire du concile de Trente, in *Autour du concile de Trente*, a cura di M. Viallon, St. Étienne, Publications de l'Université de St. Étienne, 2005, p. 82.

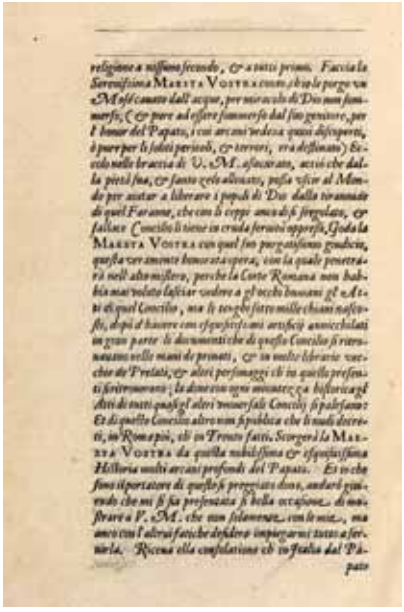
[2] C. Pin, *Un problema aperto: la genesi dell'*Istoria del concilio tridentino, in *A proposito di Sarpi. L'Inquisizione, il concilio di Trento*, a cura di A. Barzazi – C. Pin, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2021, pp. 38-41.

[3] G. Cozzi, *Paolo Sarpi, l'Anglicanesimo e l'*Historia del Concilio Tridentino, «Rivista Storica Italiana», LXVIII, 1956, pp. 598-602; B. Ulianich, *Christoph von Dohna, Christian von Anhalt e la* Istoria del Concilio Tridentino *di Paolo* Sarpi, «Annuarium historiae conciliorum», 1999, pp. 387-388 e note.

[4] Il 30 luglio 1616 Wotton avvertiva che «the book of Maestro Paolo touching the Council of Trent is newly finished», libro ricco di «many rare things never discovered before»: L.P. Smith, *The Life of sir Henry Wotton*, Oxford, Clarendon Press, 1907, II, p. 100.

[5] Nel manoscritto è già segnalata la divisione in libri. Per il dibattito filologico si consultino G. Da Pozzo, *Ipotesi e certezza nella trasmissione di un testo sarpiano (La copia per la prima edizione della 'Istoria del Concilio')*, «Studi e problemi di critica te-

AL
SERENISSIMO
E POTENTISSIMO
PRENCIPE
GIACOPO.
DELLA GRAN BRETTAGNA
PRIMO RE, E MONARCHA RE
primiero di Francia, & d'Irlanda, Difensore
della Fede, &c.
SACRA MAESTÀ



LIBRO I.
DELL' HISTORIA
DEL CONCILIO TRIDENTINO

stuale», XII, 1976, pp. 88-92; Id., *Il problema filologico del testo sarpiano dell'*Istoria del Concilio di Trento, in *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 111-135; T. Zanon, *Sul testo dell'*Istoria del concilio tridentino *di Paolo Sarpi*, in *«Una brigata di voci». Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, a cura di C. Schiavon – A. Cecchinato, Padova, Cleup, 2012, pp. 283-293.

[6] I gruppi di fogli intervallati sono rintracciabili attraverso i segni numerici che attestano la copiatura: F.A. Yates, *Paolo Sarpi's "History of the Council of Trent"*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 7, 1944, pp. 123-143; G. Da Pozzo, *Vicende editoriali e forza del testo (un esempio sarpiano)*, «Belfagor», XXXI, 1976, pp. 327-339.

[7] Scrive Fulgenzio Micanzio a Dudley Carleton: «Si ha sparso la fama, et qui et a Roma, che l'arcivescovo di Spalato ha stampato un'historia del Concilio di Trento, et si credeva la potesse publicare

HISTORIA
del
CONCILIO
TRIDENTINO
LIBRO PRIMO.
SOMMARIO.

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO PRIMO.

Qui sopra: le prime pagine della seconda edizione dell'*Historia del Concilio tridentino*, «riveduta e corretta dall'Autore», forse a cura di Giovanni Diodati (Ginevra, Aubert, 1629). Nella pagina accanto: la lettera dedicatoria a Giacomo I d'Inghilterra, firmata da Marco Antonio de Dominis, e l'*incipit* della prima edizione della *Historia del Concilio tridentino nella quale si scoprono tutti gl'artificii della Corte di Roma, per impedire che né la verità di dogmi si palesasse, né la riforma del Papato et della Chiesa si trattasse* di Paolo Sarpi (Londra, John Bill, 1619)

riordinarle. Non ci sarà niente di mio».[19] Si allinea l'*incipit* dell'*Istoria del Concilio* («seguirò drittamente la verità, non essendo posseduto da passione che mi possi far deviare»: I, p. 4), in cui Sarpi rivendica un ruolo di osservatore politico non per «esaminare le cose della religione, ma seguirle semplicemente» (I, p. 365).

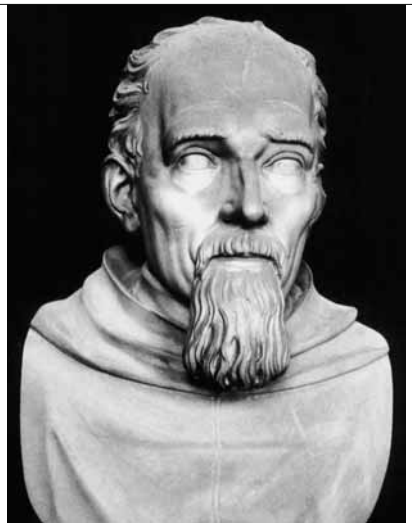
L'esposizione, quindi, è autenticata da una solida ricerca documentaria riportata con fedeltà, eccettuata qualche opportuna omissione e qualche limitata forzatura, inevitabile per consolidare l'argomentazione.[20] Ne consegue che il registro narrativo si dirama con un'attenzione tutta secentesca ai dettagli, persino a quelli apparentemente superflui: «Ad alcuno nel leggere questa relazione potrebbe parere che, essendo di cose e ragioni leggiere, tenesse del superfluo; ma lo scrittore dell'istoria, con senso contrario, ha stimato necessario far sapere da quali minimi rivoletti sia causato un gran lago che occupa l'Europa» (I, p. 187).

alla publicatione del Sinodo d'Holanda, ma deve havere raggioni di far altrimente» (in G. Cozzi, *Paolo Sarpi, l'Anglicanesimo*, cit., pp. 559-561 e 611). Vd. B. Ulianich, *Paolo Sarpi «riformatore», «irenico»? Note sulla sua ecclesiologia, sulla sua teologia, sulla sua religione*, in *Fra Paolo Sarpi dei servi di Maria*. Atti del convegno di studio, a cura di P. Branchesi – C. Pin, Venezia, Comune di Venezia, 1986, pp. 89-93.

[8] La stampa ebbe verisimilmente dei tempi lunghi, visto che a marzo William Cavendish ne è informato e chiede lumi sulla paternità a Micanzio, che gli conferma le notizie, senza fare il nome di Sarpi: F. Micanzio, *Lettere a William Cavendish*, a cura di R. Ferrini, Roma, Istituto Storico O.S.M., 1987, pp. 93-94.

[9] Come si ricava da due missive di Micanzio a De Dominis, rispettivamente dell'11 novembre 1619 e del 13 febbraio 1620, di cui, peraltro, l'autenticità è dubbia, soprattutto per la prima: G. Gambarin, *Nota* a P. Sarpi, *Istoria del Concilio triden-*

Il riutilizzo dei materiali è ripensato in un quadro complessivo, all'interno del quale il «progresso di tempo» descrive una discontinuità tra la «Chiesa antica» e l'attuale «disordine» sotto «colore di fede e di religione», con il quale «s'acquista al presente la terra e si dà ad intendere che nella vita futura s'acquisterà il cielo».[21] Nel sovvertimento degli insegnamenti di Cristo «così le cose sono mutate, che sono passate in usanza al tutto contraria, chiamandosi legitimo quello che allora si diceva empio, et iniquo quello che allora era riputato santo».[22] È la prospettiva che con accenti pungenti è attribuita al Lainez, generale dei Gesuiti: «Che alcuni pretendono di volerla [la Chiesa] redur come nel tempo degli apostoli, o come nella primitiva Chiesa; ma questi non sanno distinguer li tempi, e che cosa convenga a questi e che convenisse a quelli. Esser cosa chiara che per divina provvidenzia e bontà la Chiesa è fatta ricca» (III, pp. 230-231).



Busto di Paolo Sarpi (prima del 1847) scolpito da Angelo Cameroni (fine XVIII secolo-1867): l'opera fa parte del Pantheon Veneto, conservato presso Palazzo Loredan di Campo Santo Stefano (ora Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti), a Venezia

Da Trento, insomma, è uscita l'«esorbitante potenza» del pontefice e della curia romana, abili a imprimere al sinodo «forma e compimento tutto contrario al disegno» degli «uomini pii» (I, p. 4).

tino, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1935, III, pp. 410-411 nota 2 (da cui si cita sempre); C. Vivanti, *Introduzione* a P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino seguita dalla «Vita del padre Paolo» di Fulgenzio Micanzio*», a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 2011, pp. LXXXVI-LXXXVII. Forse andrebbe vagliata meglio come risposta all'esigenza di una stampa emendata dagli arbitri di De Dominis la traduzione di Jean Diodati pubblicata a Ginevra nel 1621, tanto più che nel dicembre 1623 le varianti furono mandate da Élie Diodati, cugino del calvinista, a Pierre Dupuy, che le annotò sul proprio esemplare del libro londinese: S. Garcia, *Élie Diodati et Galilée. Naissance d'un réseau scientifique dans L'Europe du XVII*e, Firenze, Olschki, 2004, pp. 69-70.

[10] P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1997, p. 331.

[11] Id., *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le «Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli» (1420-1620). Trattato inedito di fra Paolo Sarpi*, a cura di C. Pin, Udine, Arti grafiche friulane, 1985, pp. 129-130.

[12] Id., *Opere*, cit., p. 65.

[13] *Ivi*, pp. 106-107. Vedi anche Id., *Lettere ai protestanti*, a cura di M.D. Busnelli, Bari, Laterza, 1931, I, p. 65.

[14] G. Cozzi, *La «Istoria del concilio tridentino». Nota introduttiva*, a P. Sarpi, *Opere*, cit., p. 737.

[15] Id., *Lettere ai protestanti*, cit., p. 14. Cfr. C. Vivanti, *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*, Napoli, Bibliopolis, 2005, p. 110.

[16] P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, a cura di B. Ulianich, Wiesbaden, Steiner Verlag, 1961, pp. 129 e 131.

[17] Il passo è tratto dal *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, a cura di C. Pin, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2018, p. 249, ma espressioni non dissimili possono leggersi in altri scritti sarpiani.

[18] A. Asor Rosa, *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 361-365.

[19] P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, cit., II, p. 130.

[20] G. Cozzi, *Nota storica*, in P. Sarpi, *La Repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Uscocchi. Aggionta e Supplimento all'Istoria degli Uscocchi. Trattato di pace et accommodamento*, a cura di G. e L. Cozzi, Bari, Laterza, 1965, pp. 446-52. Cfr. V. Vianello, *Il reimpiego delle fonti nella storiografia pubblica di Paolo Sarpi*, «Parole rubate», 21, 2020, pp. 117-137.

[21] P. Sarpi, *Consulti*, a cura di C. Pin, I, *1606-1609*, tomo 1, *I consulti dell'Interdetto*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001, p. 404.

[22] Id., *Opere*, cit., pp. 345-346.

iVISION eyewear

FABBRICA DI OCCHIALI MADE IN ITALY

Realizziamo il tuo modello. Dal design all'occhiale finito.

1.2 MIL

DI OCCHIALI IN ACETATO PRODOTTI ALL'ANNO

+150

OPERATORI DEL SETTORE SPECIALIZZATI

+4.000

CAPACITÀ PRODUTTIVA GIORNALIERA DI OCCHIALI IN ACETATO

www.ivisioneyewear.it

IVISION EYEWEAR a division of IVISION TECH SpA - Via Spilimbergo, 154 - Martignacco (UD) - Tel. 0432 1483803

FRA. PAOLO SARPI
né le 14. d'Aout 1552. et
mort le 14. Janvier 1623.

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

I LIBRI *AD USUM* DI FRA PAOLO

La biblioteca di Sarpi

di FRANCESCA NEPORI

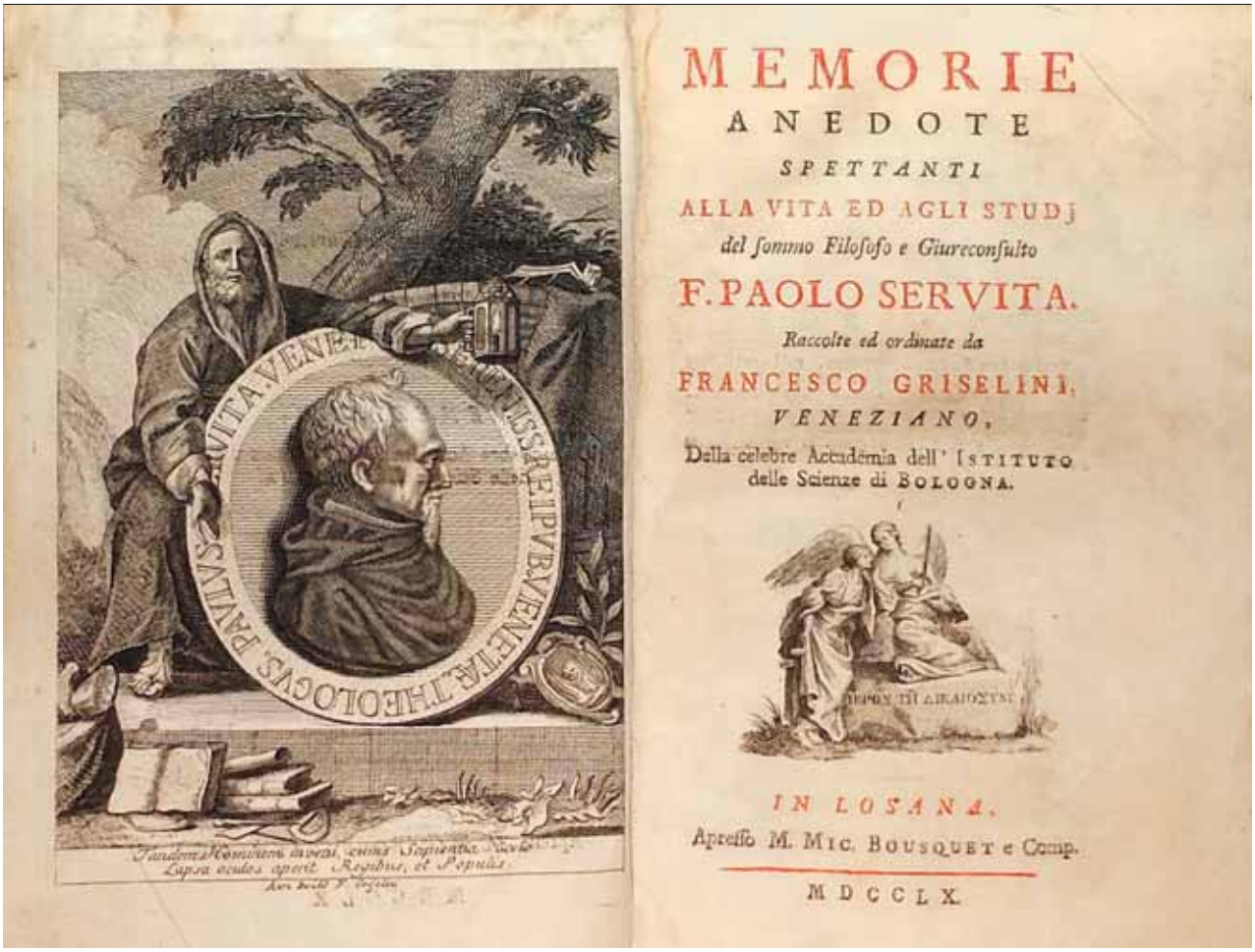
Nel codice Vat. Lat. 11270 della Biblioteca Apostolica Vaticana, facente parte del ben noto insieme di manoscritti relativo all'inchiesta della Congregazione dell'Indice dei Libri Proibiti, si trova una lista intitolata *Libri del Padre Maestro Paolo di Venetia*. Il catalogo, redatto nell'anno 1600, è composto da dieci carte (cc. 384r-393v) ed elenca trecento volumi in uso a «Pietro Soave», pseudonimo usato nella prima edizione londinese dell'*Istoria del concilio di Trento*, vale a dire Paolo Sarpi, che all'epoca della redazione del catalogo risiedeva presso il convento di Santa Maria dei Servi a Venezia.

Ora, la sua biblioteca personale – come anche quella conventuale – fu distrutta in un incendio divampato il 16 e 17 settembre 1769. È dunque evidente come questa testimonianza documentaria sia di enorme rilevanza storica per chi desidera comprendere l'universo bibliografico di una delle menti più interessanti del Seicento e vagliare la sua passione per i libri, trovando una conferma in quanto ebbe modo di dichiarare nell'opera *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*: «La materia de' libri par cosa di poco momento perché tutta di parole, ma da quelle parole vengono le opinioni nel mondo che causano le parzialità, le sedizioni, e finalmente le guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza tirano seco eserciti armati».[1]

Per comprendere il suo rapporto con i libri è di rilievo rintracciare i punti che vi fanno riferimento nella biografia *Vita del Padre Paolo dell'Ordine de' Servi e Theologo della Serenissima Repubblica di Venetia* (Venezia, 1658), di Fulgenzio Micanzio, confratello e allievo di Sarpi e redatta alla di lui morte. Micanzio in queste pagine tratteggia la figura di un uomo dedito agli studi e dotato di una passione innata per i libri: «Se leggeva un libro (e tutti leggeva quanti n'uscivano alle stampe d'alcun conto) sapeva tutto, e gli restava impressa la carta ove haveva veduto ogni cosa per leggiera che fosse». Dalla stessa biografia si ricava che Sarpi leggeva di tutto, che nella sua mente era apparecchiata la più grande libreria che qualunque principe avesse mai potuto desiderare, che si applicava nello studio otto ore al giorno alternando la ricerca con gli esperimenti fisici, e che «spendeva ne' libri» tutto il tempo che gli restava quando non era obbligato in altre incombenze conventuali.

Durante il suo soggiorno a Roma ebbe modo di arricchire la sua biblioteca personale, anche se non si azzardava a rimpolparla di libri rubati (come amava vantarsi il cardinale Passionei). Sarpi riceveva libri da amici e conoscenti ma anche da autori che desideravano una sua opinione prima che l'opera fosse mandata in stampa. Con il ricavato delle sue lezioni altrettanti ne acquistava, nonostante le difficoltà del mercato librario attestate in

Nella pagina accanto: Paolo Sarpi, in una xilografia del XIX secolo



Sopra: ***Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studj del sommo filosofo e giureconsulto f. Paolo Servita*** **di Francesco Griselini, stampate con falsa data Losanna presso Giovanni Nestenus e Comp. nel 1760. Nella pagina accanto: carta H2r della** ***Pirotechnia. Li diece libri della pirotechnia, nelli quali si tratta non solo la diuersità delle minere, ma ancho quanto si ricerca alla prattica di esse e di quanto s'appartiene all'arte della fusione ouer getto de metalli, e d'ogni altra cosa à questa somigliante. Composta per il s. Vannuccio Biringoccio, nobile senese*** **(In Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato, 1559)**

quello scorcio di secolo, complice la guerra che la Chiesa aveva ingaggiato contro le opere 'perniciose'. Si sa infatti che un quantitativo di libri a lui diretto a Venezia fu intercettato e requisito a Trento: «acciò non venga in questa città alcun libro – aveva scritto Sarpi commentando l'episodio – [...] vi sono spie in tutti li luoghi di dove possono partire». È probabile che la cassa di libri contenesse vari volumi provenienti dall'Olanda particolarmente cari a Sarpi – come scrisse a Leschassier – perché frutto di uomini liberi.

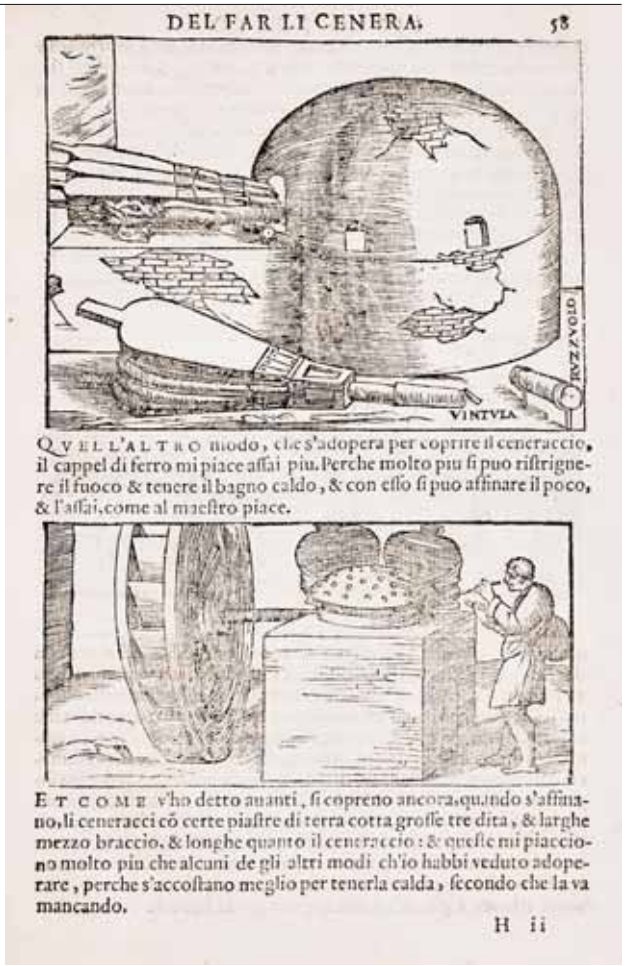
E per vagliare il suo atteggiamento liberale nei confronti della lettura e dei libri è il caso di ricordare il consiglio dato alla richiesta dell'ambasciatore francese presso la Serenissima, Philippe Canaye de Fresne, su come costituire una biblioteca 'curiosa'. Con tono ironico e polemico consigliò che era sufficiente acquistare tutti i libri elencati nell'*Index librorum prohibitorum*. Forse si tratta soltanto di una strana coincidenza ma il catalogo dei libri *ad usum* di fra Paolo Sarpi redatto al momento dell'Inchiesta della Congregazione dell'Indice dei

libri proibiti si conclude con la segnalazione dell'*Index* del 1596 (l'edizione veneziana stampata da Niccolò Moretti) varato dal cardinale Agostino Valier, prefetto della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti e promotore dell'inchiesta sulle biblioteche degli ordini religiosi.

Secondo lo storico Frajese, che assieme a Gian Ludovico Masetti Zannini ha studiato l'elenco dei libri posseduti da Sarpi, si tratta di un documento «infido», non rispecchiante quanto realmente presente nel 'gabinetto' del frate. È probabile, infatti, che Sarpi abbia volutamente epurato la lista al fine di segnalare soltanto ciò che poteva essere lecitamente posseduto: la catalogazione dell'*Index* dimostrerebbe il corretto uso che ne fece per redigerla. La strategia di un uomo ben addentro alle politiche e dinamiche del controllo censorio e sintomo di «quel particolare atteggiamento, misto di sincerità e di dissimulazione, di attentissimo adattamento alle ragioni della legalità e di penetrazione nelle sue maglie, che costituiva il particolare rapporto di Sarpi con la dimensione pubblica».[2]

In effetti non compaiono titoli proibiti nel suo catalogo, o almeno non ancora proibiti al momento della redazione. D'altronde per Sarpi dichiarare di possedere un libro proibito avrebbe potuto significare la confisca dell'esemplare, e infatti su trecento libri inventariati un solo autore è messo all'Indice, vale a dire Luciano di Samosata: Sarpi dichiara di non possedere i dialoghi in volgare, che erano proibiti, ma notifica di avere quelli in latino. Dalla lettura della lista libraria si nota la mancanza di molti testi segnalati in quella biblioteca ideale che è il trattato *Delle immunità delle Chiese*, nel quale Paolo Sarpi sfoggia la conoscenza di autori come Niccolò Boerio, Antonio De Gama, Antonio da Budrio, Ottaviano Volpello, Francesco da Ponte, per citarne alcuni. L'assenza di opere di Galileo Galilei, con cui il Soave ebbe una lunga corrispondenza, è ulteriore indizio della volontaria lacunosità dell'elenco librario.

Analizzando con attenzione il catalogo emer-


DEL FAR LI CENERA. 58

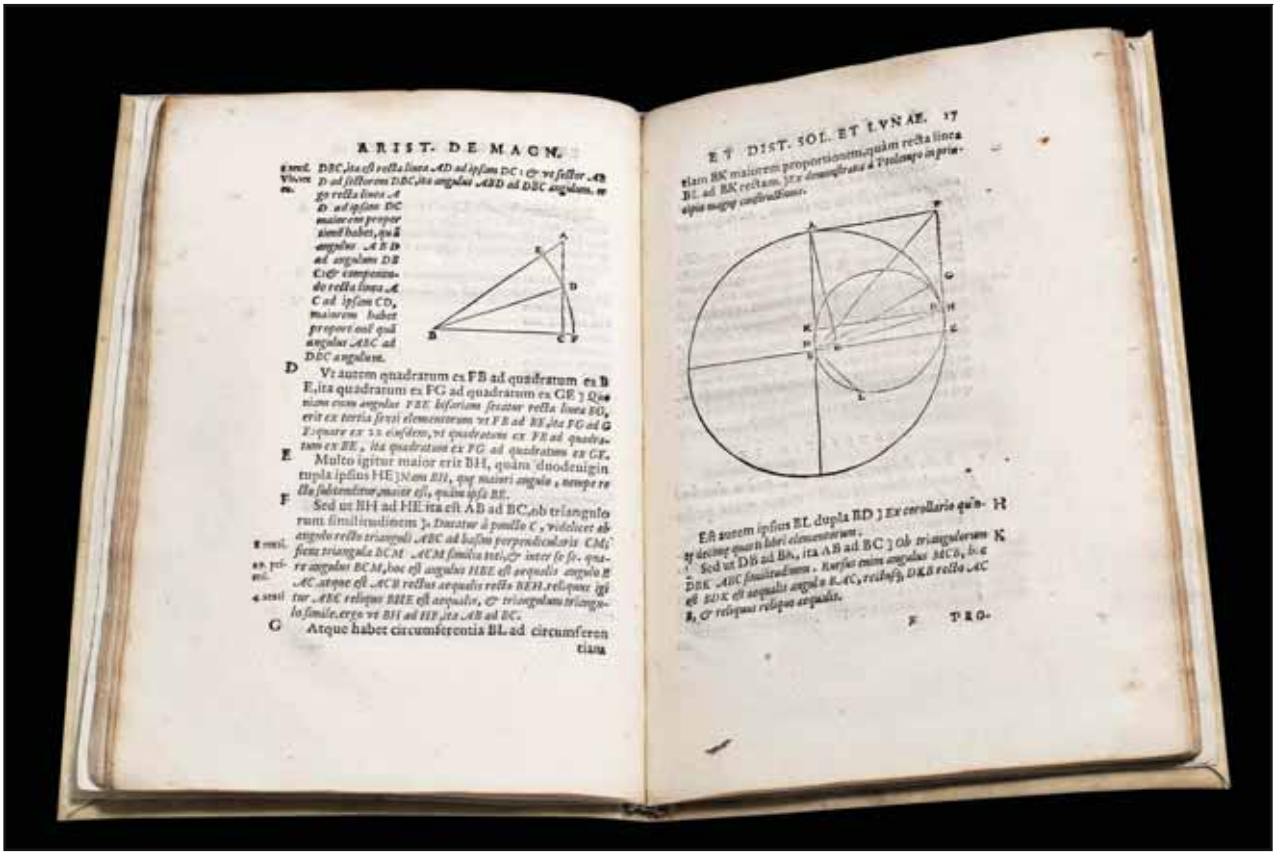
VINTVIA

QVELL'ALTRO modo, che s'adopera per coprire il ceneraccio, il cappel di ferro mi piace assai piu. Perche molto piu si puo ristrignere il fuoco & tenere il bagno caldo, & con esso si puo affinare il poco, & l'assai, come al maestro piace.

ET COME v'ho detto auanti, si copreno ancora, quando s'affinano, li ceneracci cō certe piastre di terra cotta grosse tre dita, & larghe mezzo braccio. & longhe quanto il ceneraccio: & queste mi piacciono molto piu che alcuni de gli altri modi ch'io habbi veduto adoperare, perche s'accostano meglio per tenerla calda, secondo che la va mancando.

H ii

ge la rappresentazione di una *bibliotheca selecta* con un ventaglio bibliografico di titoli editi nel Quattrocento (per esempio Robert Holkot, *Super quatuor sententiarum*, Lugduni, apud Joannem Treschel, 1497) frammisti a molte edizioni più recenti (come Luci Annaei Seneca, *Flores*, Coloniae, in officina Brickmannica, 1597). Si nota un certo ordine tassonomico nell'elencazione degli *item*, che verosimilmente rispecchia la collocazione dei libri sulle scansie della libreria. Le *Costituzioni dell'Ordine dei Servi di Maria* (di cui Sarpi conserva le diverse edizioni, ben cinque) sono accompagnate da opere di diritto civile ed ecclesiastico, strumenti necessari per un uomo con incarico di consultore della Repubblica di Venezia. Si segnalano a mo' di esempio: il *Decretum Gratiani*, *Decretale sextus Clementina*, Lugduni, apud Rouilium, 1555; il *Codex Justinia-*



ARIST. DE MAGN.

DBC, ita est recta linea AD ad ipsam DC: & vt sector ABD ad sectorem DBC, ita angulus ABD ad DBC angulum, vt ergo recta linea AD ad ipsam DC maior eam proportionem habet, quã angulus ABD ad angulum DBC: & componendo recta linea AC ad ipsam CD, maiorem habet proportionem quã angulus ABC ad DBC angulum.

D Vt autem quadratum ex FB ad quadratum ex BE, ita quadratum ex FG ad quadratum ex GE] Quoniam enim angulus FBE bifariam secatur recta linea BG, erit ex tertia sexti elementorum vt FB ad BE, ita FG ad GE: quare ex 22 eiusdem, vt quadratum ex FB ad quadratum ex BE, ita quadratum ex FG ad quadratum ex GE.

E Multo igitur maior erit BH, quam duodecuplum ipsius HE] Nam BH, quę maiori angulo, nempe recto subtenditur, maior est, quam ipsa BE.

F Sed vt BH ad HE ita est AB ad BC, ob triangulorum similitudinem] Ducatur à puncto C, videlicet ab angulo recto trianguli ABC ad basim perpendicularis CM: fient triangula BCM, ACM similia inter se & ipsi: quare angulus BCM, hoc est angulus HBE est aequalis angulo BAC, atque est ACB rectus aequalis recto BEH, reliquus igitur ABC reliquo BHE est aequalis, & triangulum triangulo simile, ergo vt BH ad HE, ita AB ad BC.

G Atque habet circumferentia BL ad circumferentiam

E T DIST. SOL. ET LVNAE. 17

tiam BK maiorem proportionem, quàm recta linea BL ad BK rectam, ita demonstrauit à Ptolomeo in primo libro magnę constructionis.

H Est autem ipsius BL dupla BD] Ex corollario quinti decimi quarti libri elementorum.

K Sed vt DB ad BA, ita AB ad BC] Ob triangulorum DBE, ABC similitudinem. Rursus enim angulus BCB, hoc est BDK est aequalis angulo BAC, reliqui DKB recta AC & BDK est aequalis angulo B, & reliquus reliquo aequalis.

F TRO-

Sopra: il *De magnitudinibus, et distantiis solis, et lunae, liber cum Pappi Alexandrini explicationibus quibusdam* di Aristarco di Samo, pubblicata a Pesaro da Camillo Francischini nel 1572 nella traduzione latina di Francesco Commandino. Nella pagina accanto: *Nicolai Copernici Torinensis De Revolutionibus Orbium Coelestium*, Libri VI, frontespizio della seconda edizione, stampata a Basilea, da Heinrich Petri nel 1566

nus, apud Regnault, Parisijs, 1523; il *Compendium priuilegiorum* (Venetijs, apud Sebastianum Vicentinum, 1522); la *Summa Raimundi* (senza indicazione di luogo e data di edizione); il *Judiciale Inquisitorum Umberti Locati* (Romae, apud heredes Bladi, 1570); i *Decreta Caroli Borromei visitatoris apostolici brixíensis* (Mediolani, apud Michaelem Tinum, 1582) e il *Vocabularíum Iuris* (Venetijs, apud Guillelmum de Fontaneto, 1524). Seguono i testi biblici, patristici, le opere dei classici greci e latini con la presenza interessante di Guicciardini (ma non, si badi bene, non Macchiavelli...) e le *Relazioni* di Giovanni Botero. Decisamente numerose sono le opere scientifiche, filosofiche e mediche con la presenza dei più importanti autori: Euclide, Aristotele, Vitruvio, Ippocrate, Galeno, Ockham, Platone, Cicerone, Tolomeo, Laerzio, Plinio, Erodoto, Polibio, Ovidio, Pomponazzi, Cardano, etc.

È curioso che nella raccolta sarpiana ci sia *Pirotechnia. Li diece libri della pirotechnia, nelli quali si tratta non solo la diuersità delle minere, ma ancho quanto si ricerca alla prattica di esse e di quanto s'appartiene all'arte della fusione ouer getto de metalli, e d'ogni altra cosa à questa somigliante. Composta per il s. Vannuccio Biringoccio, nobile senese* (In Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato,1559). Interessante è la presenza del *Revolutionum coelestium* (Basileae, apud Enricum Petri, 1566) di Copernico, che a quell'altezza temporale non era ancora stato messo all'Indice. A corredo dell'opera copernicana è pre-

sente l'edizione del 1536 di Giovanni Battista Amico dell'opera *De motibus corporum coelestium iuxta principia peripatetica sine eccentricis set epicyclis*, le cui osservazioni furono una delle fonti delle teorie successive di Copernico. Bellissima l'edizione dell'opera *De magnitudinibus, et distantiis solis, et lunae, liber cum Pappi Alexandrini explicationibus quibusdam* di Aristarco pubblicata a Pesaro da Camillo Francischini nel 1572 nella traduzione latina di Commandino e corredata da splendide illustrazioni xilografiche.

Per un uomo di scienza come Sarpi pare indispensabile l'armamentario bibliografico relativo alle opere medico-anatomiche acquisite per i suoi esperimenti fisici. Per fare soltanto alcuni esempi: *La pratica universale in cirugia* di Giovanni da Vigo (Venetia, Per Andrea Ravenoldo, 1568); l'*Opusculum medendi* di Pietro Andrea Mattioli (Venetia, apud Vincentium Valgrisium, 1569); il *De medendis humani corporis malis. Ars Medica* di Donato Antonio Altomare (Lugduni, apud Antonium Vincentium, 1561) e il *De re anatomica* di Realdo Colombo (Parisiis, apud Andream Wechelum, 1572).

Non mancano edizioni di titoli che esprimono un nuovo bisogno di spiritualità e ascetismo, in linea però con i dettami controriformistici e che diventarono in quello scorcio di secolo dei veri e propri *best sellers*. Nella biblioteca di Sarpi sono presenti la *Pratica spirituale di una serva di Dio* (Venetia, Cornelio Arrivabene, 1584), la *Lettera spirituale di fra Angel Maria Montorsi* (Firenze, per Michelangelo Sermartelli, 1597), la *Regola di un novitio spirituale di Lodovico Blosio abate lietese* (In Venetia per Marco Claseri, 1597), e il *Confessionario di Gieronimo Panormitano* (in Venetia, per Marco Claserio, 1597).

Ora, se il codice vaticano latino permette di conoscere, almeno parzialmente, la biblioteca di Sarpi, è necessario segnalare l'esistenza di un'altra fonte bibliografica che permette di comprendere quali libri il consultore veneziano ha posseduto e annotato per le sue ricerche. Francesco Grisellini, nel *Catalogo delle varie edizioni delle Opere stampate*

NICOLAI
COPERNICI TO-
RINENSIS DE REVOLVTIONI-
bus orbium cœlestium,
Libri VI.
IN QVIBVS STELLARVM ET FI-
XARVM ET ERRATICARVM MOTVS, EX VETE-
ribus atq; recentibus obseruationibus, restituit hic autor.
Præterea tabulas expeditas luculentasq; addidit, ex qui-
bus eosdem motus ad quoduis tempus Mathe-
matum studiosus facillime calcu-
lare poterit.
ITEM, DE LIBRIS REVOLVTIONVM NICOLAI
Copernici Narratio prima per M. Georgium Ioachi-
mum Rheticum ad D. Ioan. Schone-
rum scripta.
Cum Gratia & Priuilegio Cæs. Maiest.
BASILEAE, EX OFFICINA
HENRICPETRINA.

di F. Paolo, e come furono da lui scritte, ed in altri linguaggi traslate da vari Autori, segnala le *Opere stampate di varj Autori da F. Paolo corrette e illustrate*.[3] In pratica, il Grisellini fornisce l'elenco di alcuni libri postillati da Sarpi e presenti nella biblioteca del Convento di Santa Maria dei Servi a Venezia prima dell'incendio del 1769.

Questo è l'elenco proposto:

> Un esemplare delle *Opere Analitiche di Francesco Vieta* stampato Turonis apud Francifcum Metayer an. 1591. folio. Ha sul foglio innanzi il frontispizio notato: *Marini Ghetaldo* ciò che addita, che apparteneva questo Libro a quel celebre uomo. Sotto di pugno di F. Paolo vi stà questo Distico: *Dicitur fere quando excedit justum*; *Dicitur amplius quando deficit a justo*.
> Due Opuscoli Matemateci d'Alessandro Anderson, uno istituito a difendere la di lui soluzione del Zetetico problema d'Apollonio nel supplemento

Sopra dall'alto: due pagine interne del volume *De re anatomica* di Realdo Colombo (Parisiis, apud Andream Wechelum, 1572); il *Judiciale Inquisitorum Umberti Locati*, stampato a Roma, «apud heredes Bladi», nel 1570 (lettera dedicatoria a Pio V). Nella pagina accanto: frontespizio e pagine iniziali della *Pratica spirituale di una serva di Dio* (Venetia, Cornelio Arrivabene, 1584)

dell'*Apollonius redivivus*, e l'altro a dimostrare *Teoremi* dal Vieta prodotti intorno l'analitica sezione degli angoli. In alcuni fogli cuciti in fondo de' medesimi, v'è una critica sopra il secondo, una soluzione migliore del problema Apoloniano, ed è seguita dalla lettera dell'Andersone stesso copiata da F. Paolo, a cui fu trasmessa con essi Opuscoli.

Ad un esemplare del Sigonio de *Regno Italia* impresso in Venezia nel 1591 apud Franciscum Senensem vi fece il Sarpi varie illustrazioni disegnandovi nella pagina innanzi il frontispizio gli alberi de Sforzeschi, de' Scaligeri, e di altri Principi Italiani. Così pure nel fine vi notò le date di molti fatti memorabili, e principalmente dell'inalzamento di alcuni Principi alle loro dignità, ed il tempo in cui mancarono.

Libro intitolato: *Joannis Lucidi Samothei Viri clarissimi emendationes temporum ab orbe condito*, *Canones in tabulam perpetuam temporum*, *de vero die passionis Christi*, *Epitome emendatiotionis Calendarij Romani*, Venetiis, an. 1537, in 4. Prima del frontispizio vi fono due carte bianche, in cui v'è notata la Cronologia latina ed ebraica. Nella Tavola de' tempi vi stanno scritti frequentemente, o Sovrani, o Papi, o Letterati, o altri uomini illustri, e fatti insigni, che l'Autore avea per iscopo di segnare. In un'altra carta nel fine dell'Opera veggonsi registrati gli Storici e Cronisti della Chiesa, e varj Principi, secondo gli anni ne' quali fiorirono.

Nell'Opusculo intitolato *Caearis Baronii & c. Paraenesis ad Rempublicam Venetam* edizione di Ferrara 1606. in 4. vi fono copiose note marginali di mano del Sarpi, ma è difficile darne contezza per esserne stata tagliata la maggior parte del margine.

Sacrofancti Concilii Tridentini Canones & Decreta cum annotationibus ex utroque Teftamento Juris Pontificii aliifque S. R.^E. Conciliis, *Ab Horati Lutio Callienfi J. C. c. collectis*, Venetiis, apud Marcum Antonium Zalterium. Questo Libro da F. Paolo fu fatto legare con una carta bianca ed una stampata vicendevolmente per poi scrivere nelle prime delle note riguardo a molti luoghi de' Canoni e Decreti da lui con linee segnati. Quantunque però frequentissi-

PRATTICA
SPIRITVALE
D'VNA SERVA
DI DIO.

Al cui essempio puo qual si uoglia Monaca, ò persona spirituale essercitarsi, per piacer à Giesu Christo sposo dell'anima sua.

Molto utile, & necessaria per rinouar lo spirito nella osseruanza delle regole, & uiuer spirituale ne i Monasterij, & fuor d'essi.

Con una gionta d'alcune cose, & con una Lettera sopra la proprietà, & uiuere in Commune.

Di nuouo ristampata, & ricorretta, & di belle figure adornata.

Con una Tauola de i Capitoli, & delle cose notabili.

IN VENETIA,
Appresso Cornelio Arriuabene. 1584

NICOLO
SFONDRATO,

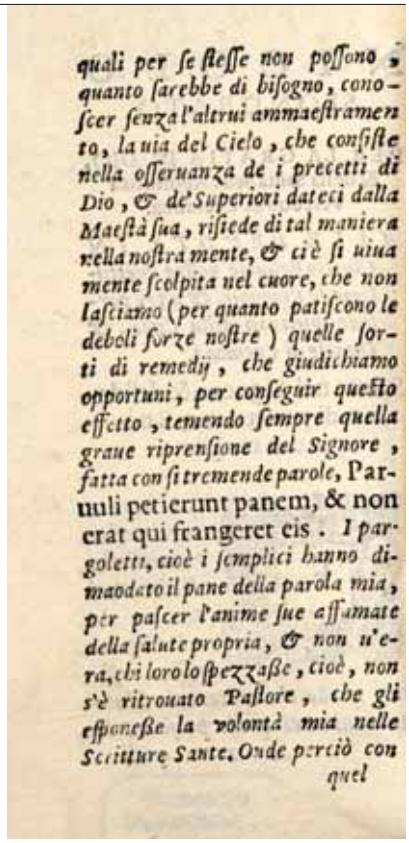
PER LA GRATIA DI DIO, & della Santa Sede Apostolica Vescouo di Cremona.

ALLE DEVOTE IN Christo figliuole nostre dilettissime, le Religiose, & altre persone spirituali della Città, & Diocese di Cremona.

Salute nel Signore, & desiderio di perfettione, di bene in meglio.

FRA le altre cure nostre Pastorali, che di cõtinuori cercano da noi diligentissimo vfficio, quella che concerne la salute delle anime di quelle persone, le

A 2 quali


quali per se stesse non possono, quanto sarebbe di bisogno, conoscer senza l'altrui ammaestramento, la uia del Cielo, che consiste nella osseruanza de i precetti di Dio, & de' Superiori dateci dalla Maestà sua, risiede di tal maniera nella nostra mente, & ci è si uiua mente scolpita nel cuore, che non lasciamo (per quanto patiscono le deboli forze nostre) quelle sorti di remedij, che giudichiamo opportuni, per conseguir questo effetto, temendo sempre quella graue riprensione del Signore, fatta con si tremende parole, Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis. *I pargoletti, cioè i semplici hanno dimandato il pane della parola mia, per pascer l'anime sue assamate della salute propria, & non u'era, chi loro lo spezzasse, cioè, non s'è ritrouato Pastore, che gli esponesse la volontà mia nelle Scritture Sante. Onde perciò con*

quel

mamente vi siano le linee, non veggonsi le note corrispondenti. Tuttavia di queste ancora ve n'ha gran copia, ed in parte sono riflessioni del Padre medesimo, e per lo più dichiarazioni della congregazione del Concilio.

Un *Salterio* molto antico di carattere gotico senza luogo né anno di stampa è tutto postilato da F. Paolo. Egli vi notò ad ogn'Inno il suo Autore, ad ogni Salmo il suo titolo, e quasi ad ogni verso la spiegazione, o varia lezione, per lo più Latina, e talor Greca, od Ebraica.

Tutti questi Libri, e varj altri con note di F. Paolo si serbano nella Bibliotheca de Servi in Venezia.

Le opere e le edizioni segnalate da Grimellini non risultano nel catalogo dei libri di Sarpi inviato alla Congregazione dell'Indice dei libri proibiti, segno evidente di una volontaria epurazione della lista e di un incremento dei volumi posseduti.

Dai brevissimi accenni che si è tentato di fornire, emerge il rapporto assai stretto che Sarpi ebbe con l'entità libro. I documenti analizzati permettono di immaginare quali erano i libri posseduti dal Soave e di ricostruire le *membra disiecta* di quella che doveva essere una biblioteca personale non solo cospicua, ma anche sapientemente realizzata.

NOTE

[1] PAOLO SARPI, *Sopra l'Officio dell'Inquisizione (18 novembre 1613)*, in *Scritti giurisdizionalisti*ci, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1958, p. 190.

[2] Vittorio Frajese, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 70.

[3] L'elenco compare nella seconda edizione della sua opera *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studj del sommo filosofo e giureconsulto f. Paolo Servita* stampata con falsa data Losanna presso Giovanni Nestenus e Comp. nel 1760, pp. 361-363.

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

LA SIGNORIA E IL «COR STATUS NOSTRI»

La cancelleria veneziana nei secoli XV-XVII

di MARCO POZZA

Nel corso del XIII e XIV secolo la cancelleria ducale veneziana aveva raggiunto uno sviluppo considerevole. I suoi funzionari erano adibiti a quattro compiti fondamentali. Il primo e più importante consisteva nella produzione, registrazione, ordinamento e archiviazione di tutti gli atti e le scritture di governo e di interesse pubblico. A questo proposito, produceva e custodiva gli archivi dei principali consigli cittadini e ogni altro complesso documentario, redatto sotto forma di pergamena sciolta oppure scritto su registro o cartulario, collegato a tale attività. La seconda funzione del personale era rappresentata dalla presenza nelle sedute dei maggiori consigli, prendendo nota di quanto vi veniva deciso ed eventualmente intervenendo, su richiesta o di propria iniziativa, specie quando vi era disparità nell'interpretazione delle leggi. La terza consisteva nell'assistere alcune delle principali magistrature cittadine nello svolgimento delle loro attività quotidiane. La quarta nella partecipazione attiva a missioni fuori Venezia, condotte sia in prima persona sia al seguito di ambasciatori o altri autorevoli rappresentanti dello Stato.

In questa istituzione così solidamente organizzata furono poi introdotte, nel corso del XV e dei primi decenni del XVI secolo, alcune riforme di particolare rilievo, sicché la cancelleria assunse durante tale periodo quella particolare fisionomia che la contraddistinse poi stabilmente fino alla caduta della Repubblica, e che ne fece uno dei più importanti elementi di stabilità e di conservazione delle strutture dello Stato, al punto da meritarsi giustamente la definizione di «cor status nostri», secondo una delibera del Consiglio dei Dieci del 22 dicembre 1456.

Le innovazioni maggiori riguardarono i criteri di reclutamento del personale, che fu selezionato mediante un sistema di ammissione per concorso e venne tratto esclusivamente dal ceto dei cittadini originari (i cosiddetti cittadini originari, come furono definiti a partire dal 1410, costituivano la parte più ricca e influente dei cittadini veneziani di condizione non nobile, ai quali, sia pure sotto la rigida subordinazione al controllo del patriziato che costituiva il ceto dirigente cittadino, era riservata tutta una serie di uffici e dignità, non privi di importanza e prestigio); fu inoltre sviluppata la divisione dei funzionari della cancelleria in gradi distinti, ordinati gerarchicamente; furono assunti provvedimenti per tutelare maggiormente la segretezza dei documenti prodotti. Questa riorganizzazione dell'apparato burocratico rappresentò una risposta ai problemi organizzativi della Repubblica, che erano emersi in conseguenza dell'espansione nella terraferma veneta e delle guerre combattute nella prima metà del XV secolo. In questa situazione, il Consiglio dei Dieci (la

Nella pagina accanto: Eugène Delacroix (1798-1863), *I due Foscari*, Chantilly, Museo del Castello

cui ascesa fu attestata, in quelli stessi anni, dall'autorevolezza con cui depose, nel 1457, il doge Francesco Foscari) si dimostrò l'organo istituzionale più pronto a cogliere la novità dei problemi della pubblica amministrazione, e soprattutto il più deciso a fronteggiarli con energia: sicché, nel giro di pochi anni, esso si assicurò un controllo pressoché esclusivo della cancelleria.

La prima legge che introdusse un nuovo corso nell'organizzazione cancelleresca fu emanata il 16 aprile 1443 dal Maggior Consiglio, che, volendo provvedere alla formazione del personale, deliberò di far eleggere dalla Signoria «duodecim pueri seu iuvenes Veneti» e di stipendiarli, affinché essi potessero prepararsi a essere assunti, sia con lo studio – e a questo scopo tre anni dopo, nel 1446, il Senato istituì un'apposita scuola –, sia con la pratica che avrebbero acquisito servendo nel Maggior Consiglio, dove dovevano portare ai nobili i bossoli per le votazioni. Lo scopo dichiarato della legge era quello di accrescere l'efficienza dell'ufficio mediante una migliore preparazione dei suoi quadri. Nel frattempo però, il Consiglio dei Dieci, che in passato si era occupato soltanto dei notai da deputare al proprio servizio, cominciò a legiferare su tutta la cancelleria, precedentemente sottoposta all'autorità del Maggior Consiglio e della Signoria (il doge, i sei membri del Minor Consiglio e i tre capi della Quarantia), giustificando il proprio intervento con la motivazione, in realtà non del tutto pretestuosa, che occorresse meglio tutelare la segretezza dei documenti prodotti al suo interno, con particolare riferimento a quelli riguardanti le trattative diplomatiche.

Fin dall'1 settembre 1445 il Consiglio dei Dieci aveva propugnato la necessità di procedere a una selezione tra i notai della cancelleria, deputandone alcuni, che dessero maggiore affidamento, alla stesura e alla conservazione dei documenti segreti. Secondo il provvedimento allora approvato, la scelta dei notai da ammettere a tali delicate mansioni sarebbe dovuta spettare alla Signoria. Ma il 28 maggio 1451 le nomine furono compiute dal Consiglio dei Dieci, fermo restando il teorico diritto della Signoria di provvedervi negli anni a venire, man mano che qualche posto si fosse reso vacante. Infine, il 15 marzo 1452 e il 24 gennaio 1459, i Dieci si arrogarono nuovamente l'autorità di effettuare tali designazioni, senza più preoccuparsi di ricordare le prerogative della Signoria.

Contemporaneamente, il Consiglio cominciò a legiferare anche sulla corresponsione dei salari ai funzionari. Nel 1455 esso intervenne affinché fosse pagato puntualmente lo stipendio dei loro segretari e del cancellier grande. Queste disposizioni furono riprese ed estese a favore di tutti i dipendenti la cancelleria, in occasione di successive deliberazioni nel 1456, 1457, 1460 e 1462.

Finalmente, il 23 giugno 1462, i Dieci, traendo le conseguenze dei propri continui interventi in materia di segretezza delle scritture pubbliche, assegnazioni di incarichi ai segretari e pagamento dei loro salari, deliberarono che la cancelleria e i segretari fossero «totaliter» soggetti all'autorità del Consiglio stesso (eccettuata solo la nomina del cancellier grande, che fu riservata, secondo le antiche consuetudini, al Maggior Consiglio).

La deliberazione fu presa dai Dieci di propria autorità («auctoritate huius consilii»). Essa venne comunque ratificata, pochi anni dopo, da una disposizione del Maggior Consiglio, che il 18 settembre 1468 riconobbe tra le competenze del Consiglio anche la materia della cancelleria.

Le norme che i Dieci avevano emanato fino al 1462 e quelle che furono promulgate nei decenni successivi risultarono decisive per la storia della cancelleria. Risulta pertanto conveniente esaminare lo sviluppo storico di questa legislazione, per cercare di coglierne alcune fondamentali linee di tendenza.

Innanzi tutto, il 4 marzo 1478, il Consiglio stabilì che l'inserimento nell'ufficio dovesse essere riservato esclusivamente a chi fosse «civis originarius Venetiarum» (ferma restando la facoltà per i Dieci

Veduta di Venezia, opera di Matteo Cadorin detto Bolzetta (XVII sec.), stampata a Padova intorno al 1650

di ammettere nella cancelleria anche sudditi del dominio, ciò che però avrebbe richiesto, da allora in poi, una maggioranza qualificata, costituita dai tre quarti dei membri del Consiglio stesso).

Nel 1569 fu poi definitivamente stabilito dal Maggior Consiglio che, non solo la cancelleria ma anche le «notarie» e le «scrivanie» di tutti gli uffici situati nella zona di San Marco dovessero essere affidate esclusivamente a cittadini originari, i quali, per essere riconosciuti tali, avrebbero dovuto provare che la loro famiglia risiedeva a Venezia da almeno tre generazioni, che la loro nascita, nonché quella del padre e del nonno paterno erano legittime, che avevano sempre vissuto onoratamente e civilmente, e che esse e i loro antenati si erano astenuti dal praticare le arti meccaniche, vivendo invece di rendita, dell'esercizio della mercatura o praticando libere professioni. Queste e altre disposizioni legislative di minore importanza riservarono dunque l'esercizio degli uffici ai soli Veneziani, escludendone quindi i forestieri, vietando al clero l'esercizio del notariato, e definendo con maggior precisione quali cariche dovessero essere affidate ai componenti del patriziato e quali ai membri del popolo.

Fu poi costante la preoccupazione di contenere al massimo il numero dei funzionari, nonostante la sempre crescente mole di lavoro cui la cancelleria fu chiamata. La principale ragione che spinse i Dieci a limitare l'organico della cancelleria fu di carattere finanziario: «Adhibendus est

Sopra dall'alto: due immagini dell'Archivio di Stato di Venezia, ove sono ora conservati i documenti di governo della Serenissima

modus impensae cancellariae nostrae, quae in dies crescit», affermò una deliberazione dell'8 febbraio 1481. Pertanto si stabilì che il numero complessivo dei «notarii cancellariae» fosse gradualmente ridotto da 62 a 50, attraverso il blocco delle assunzioni; contestualmente fu stabilito che nessun notaio potesse ricevere uno stipendio superiore a duecento ducati annui, e che il totale degli stipendi corrisposti ai funzionari della cancelleria non dovesse superare la somma di 4.500 ducati annui.

Analogamente, ci si preoccupò di riordinare la legislazione relativa ai giovani aspiranti all'ingresso nella cancelleria, i quali servivano nel Maggior Consiglio, sulla base della già citata delibera del 1443; allora la legge aveva affidato alla Signoria l'elezione di dodici *iuvenes*; ma nella seconda metà del XV secolo, sotto la pressione dei cittadini che volevano entrare negli uffici pubblici, il numero di questi *iuvenes* era andato rapidamente crescendo: allorquando il Consiglio dei Dieci decise di intervenire, avocando a sé la materia, il 7 febbraio 1487, essi erano giunti al numero di ben cinquantatre. Anche in questa occasione la giustificazione addotta per l'intervento del Consiglio fu di carattere finanziario, benché in realtà lo stipendio degli *iuvenes* fosse molto modesto (esso ammontava complessivamente a ottocento ducati annui). I Dieci deliberarono il blocco delle assunzioni, così da ridurre progressivamente il numero degli *iuvenes* fino a un organico di trenta elementi; per il pagamento di questi funzionari (che nel XVI secolo furono chiamati «notai straordinari della cancelleria») fu asse-

gnata la somma complessiva di cinquecento ducati.

I due provvedimenti del 1481 e del 1487 segnarono una svolta nella storia della cancelleria: partendo da una situazione in cui il numero dei notai era fluttuante, e a essi si aggiungeva un numero crescente di *iuvenes* solo imperfettamente associati al loro lavoro, il Consiglio dei Dieci si propose con questi provvedimenti di stabilire un organico complessivo di ottantuno funzionari (cinquanta fra «notai ordinari» e segretari del Senato e dei Dieci, più il cancellier grande; e trenta «notai straordinari»). La fissazione di questo organico, che pure non fu sempre rispettato, ebbe un effetto frenante sulla crescita del personale della cancelleria; queste norme furono più volte richiamate nella legislazione dei secoli seguenti, e se nel XVI e XVII secolo il corpo dei segretari oscillò fra gli ottantuno e i centouno elementi, non superò mai quest'ultima cifra.

Intorno al 1581, infatti, il segretario del Consiglio dei Dieci Antonio Milledonne scrisse che la cancelleria era costituita da cento elementi, oltre al cancellier grande; fino a pochi anni prima, spiegò il Milledonne, essa era stata formata da ottantuno funzionari, come disposto dai provvedimenti di cent'anni prima; ma poi si era proceduto alla nomina di altri venti notai «di rispetto», i quali erano tenuti a prestare servizio senza stipendio nei primi anni della loro carriera. Il 28 giugno 1583 i posti dei notai «di rispetto» furono aboliti, e la cancelleria tornò a comporsi di un'ottantina di elementi. Nei primi anni del XVII secolo fu ripresa la consuetudine di nominare alcuni notai «di ri-

Sopra dall'alto: due immagini della sala della cancelleria, all'interno del Palazzo Ducale: si possono notare, alle pareti, gli armadi ove venivano conservati i documenti di Stato

Sopra: Canaletto (1697-1768), *Il doge e il Maggior Consiglio* (1763), Copenaghen, Museo nazionale d'Arte. Nella pagina accanto dall'alto: Tommaso di Lorenzo (1841-1922), *Il Consiglio dei Dieci* (1904), Roma, Istituto Centrale per la Grafica; l'ufficio del cancellier grande, all'interno del Palazzo Ducale

spetto»; così il personale crebbe nuovamente fino a raggiungere gli ottantotto elementi, di cui otto servivano senza stipendio. Questa disuguaglianza di trattamento economico fu abrogata il 26 marzo 1631; da allora in poi la cancelleria ebbe un organico di ottantotto elementi, tutti regolarmente stipendiati: trentaquattro «notai straordinari», venticinque segretari del Senato, ventiquattro «notai ordinari», quattro segretari del Consiglio dei Dieci e il cancellier grande.

Queste stesse norme del 1481 e 1487 palesarono inoltre la totale indisponibilità dello Stato veneziano a spendere somme elevate per gli stipendi dei suoi funzionari: negli anni Ottanta del XV secolo venne ad essi destinata la somma di 5.000 ducati (4.500 per gli stipendi dei notai, 500 per quelli degli «straordinari»). Sotto questo aspetto, le deliberazioni del Consiglio dei Dieci non poterono essere rigorosamente rispettate nel secolo successivo, e gli stipendi corrisposti ai segretari lentamente crebbero. Cent'anni dopo essi erano saliti complessivamente a quasi 7.300 ducati, mentre il totale dei pagamenti effettuati dalla cassa della cancelleria (la quale corrispondeva il salario anche ad altri funzionari, come il bollatore ducale, il massaro, il portiere di collegio, il mastro delle poste, due «rasonati» e i precettori della scuola) ammontava il 7 settembre 1588 a 9.600 ducati.

Come riconobbe un'inchiesta condotta dal Senato il 9 marzo 1633 riguardante gli stipendi dei funzionari della cancelleria, i notai straordinari percepivano uno stipendio annuo di 34 ducati e i notai ordinari 50. È vero però che la busta paga dei segretari era costituita anche da altre voci: per l'adempimento di determinate mansioni all'interno della cancelleria, per esempio per la compilazione dei registri, era prevista la corresponsione di uno stipendio supplementare. C'erano poi gli utili in-

certi, «provvisioni» in denaro concesse a funzionari particolarmente meritevoli dal Consiglio dei Dieci e dal Senato, e gli utili di uffici minori, esercitati dai segretari per mezzo di sostituti.

Uno dei più importanti utili incerti di cui potevano disporre i funzionari della cancelleria era il cosiddetto «beneficio della cassetta»: gli atti pubblici che erano diretti alla tutela dei singoli, sotto forma di concessioni *ad personam*, erano soggetti al pagamento di una tassa, secondo un tariffario fissato dal Consiglio nel 1531. Gli introiti così ottenuti venivano ripartiti fra i vari funzionari. Vi erano poi gli utili connessi all'esercizio di funzioni di segretario presso le magistrature veneziane i cui uffici avevano le loro sedi a San Marco e a Rialto. Inoltre il Consiglio dei Dieci e il Senato concedevano ai funzionari giudicati meritevoli opportune «grazie», costituite spesso da «provvisioni» in denaro, per un certo numero di anni o anche vitalizie. Ancora più frequente della concessione di «provvisioni» monetarie era l'assegnazione di uffici minori, che i segretari non gestivano direttamente, ma per mezzo di parenti oppure affittavano, col consenso tacito o espresso della Stato. Nel corso del secolo XVII, le stesse più importanti segreterie di magistrati furono talora gestite per mezzo di sostituti e persino alienate, ciò che per le leggi veneziane costituiva un grave abuso, contro il quale la Repubblica cercò di intervenire il 21 giugno 1664.

Nata da preoccupazioni di carattere finanziario, la fissazione per legge di un organico di soli ottanta elementi comportava per lo Stato veneziano

alcuni problemi: da un lato essa non soddisfaceva in misura adeguata l'aspirazione dei cittadini ad entrare nei pubblici uffici, d'altro canto, anche dal punto di vista dell'efficienza della cancelleria, la legge non consentiva di far fronte a una mole di lavoro via via crescente. Perciò il Consiglio dei Dieci, a partire dagli anni Quaranta del XVI secolo, ricorse più volte all'espediente della nomina di notai straordinari «di rispetto», in aggiunta ai trenta fissati dall'organico. Il giovane cittadino, che veniva assunto secondo queste modalità, doveva attendere per poter percepire uno stipendio che si rendesse vacante un posto di notaio straordinario «attuale», ma fin dal momento della nomina a notaio «di rispetto» egli era tenuto a prestare servizio presso la cancelleria, come stabilirono due leggi del 28 marzo 1576 e 23 settembre 1577. Ciò non significa che il giovane notaio «di rispetto» non potesse percepire qualche utile incerto, soprattutto se veniva distaccato con funzioni di segretario presso magistrature di San Marco e di Rialto: se poi egli era inviato come segretario nella flotta veneziana o come «coadiutore» in un'ambasceria riceveva lo speciale

stipendio connesso all'esercizio di tali funzioni (si trattava comunque di stipendi modesti: il 20 marzo 1630 lo stipendio dei segretari di ambasciata fu elevato da 8 a 15 ducati mensili e quello dei «coadiutori» da 3 a 8 al mese). Con tutto ciò, sembrerebbe comunque evidente come la creazione di notai «di rispetto» avvenisse a condizioni favorevolissime per lo Stato e – all'apparenza – non molto appetibili per i candidati. Qui entrava però in gioco la provenienza sociale e la mentalità dei candidati stessi, appartenenti tutti al ceto dei cittadini originari: da un lato, si trattava per lo più di giovani provenienti da famiglie benestanti e perciò in grado di sostenere l'onere derivante dagli inizi, spesso faticosi e mal remunerati, della carriera cancelleresca, d'altra parte, l'ingresso negli uffici pubblici, e soprattutto nella cancelleria, rappresentava per essi una delle massime aspirazioni, sia sotto il profilo del potere (perché i segretari reggevano l'apparato amministrativo dello Stato, con tutti i vantaggi da ciò derivanti), sia anche in termini di onore e di prestigio.

Dapprima, fra il 1547 e il 1559, il Consiglio dei Dieci si limitò a mettere a concorso due, tre o quattro posti in aggiunta a quelli dell'organico; aumentati a sei nel 1561 e a dieci nel 1571; ma poi, il 28 marzo 1576 i Dieci bandirono un concorso a diciotto posti di notai straordinari «di rispetto», e il 23 settembre 1577 il numero degli straordinari «di rispetto» fu ulteriormente elevato a venti, portando così il totale dei funzionari della cancelleria da ottantuno a centouno. In queste due ultime occasioni non solo si trovò un numero adeguato di concorrenti, ma ci fu una vera ressa: nel 1576 ben cinquantadue giovani si presentarono alla prova, disputandosi venti posti di notai straordinari (due «attuali» e diciotto «di rispetto») come risulta dalla biografia di uno dei vincitori.

Tuttavia, il 28 giugno 1583, la misura relativa alla creazione degli straordinari «di rispetto» fu abrogata, con la motivazione, abbastanza plausibile, che l'improvvisa immissione di venti giovani negli uffici (decretata forse più per ragioni sociali che per precise esigenze d'ufficio) avesse accresciuto il disordine e l'indisciplina. È probabile che in questa occasione si sia palesato altresì un limite delle capacità organizzative della cancelleria, nella quale tutti i funzionari di rango elevato (segretari del Senato e del Consiglio dei Dieci) erano impegnati al limite delle loro capacità nell'espletamento dei molteplici incarichi, sicché il solo cancellier grande doveva provvedere al mantenimento della disciplina, con l'ausilio di un unico segretario del Senato, il «reggente della cancelleria», attestato a partire dal 1538.

Con la legge del 1583 si ritornò al numero di ottantuno funzionari, salvo poi riprendere, nei primi anni del XVII secolo, la nomina di notai «di ri-

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sull'organizzazione e la produzione documentaria cancelleresca veneziana anteriore al XV secolo, v. Attilio Bartoli Langeli, *La documentazione ducale dei secoli XI e XII. Primi appunti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, 1992, pp. 31-41; *Gli atti originali della cancelleria veneziana. I. 1090-1198*, a cura di Marco Pozza, Venezia, 1994, pp. 11-27; Marco Pozza, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. II. L'età comunale*, a cura di Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli, Roma, 1995, pp. 349-368; *Gli atti originali della cancelleria veneziana. II. 1205-1227*, a cura di Marco Pozza, Venezia, 1996, pp. 9-20; Marco Pozza, La cancelleria, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. III. La formazione dello Stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco e Alberto Tenenti, Roma, 1997, pp. 365-387; Antonella Rovere, *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, a cura di Gherardo Ortalli e Dino Puncuh, Genova-Venezia, 2001, pp. 115-128; Marco Pozza, *Scrittura, documentazione, notariato a Venezia*, in *L'hèritage byzantin en Italie (VIIIe-XIIe siècle). I. La fabrique documentaire*, par Jean-Marie Martin, Annick Peters-Custot et Vivien Prigent, Roma, 2011, pp. 160-165;

spetto», però in misura più ridotta che nel passato.

L'altra strada che il Consiglio dei Dieci seguì, con maggiore costanza e successo, per consentire alla cancelleria di far fronte ai propri compiti nonostante la limitatezza dell'organico, consistette in un'attenta selezione del personale: diverse leggi regolamentarono le modalità di ammissione alla cancelleria e le promozioni da un grado gerarchico all'altro; fu inoltre curata la formazione del personale in un'apposita scuola (in applicazione delle delibere del Senato del 1446), e furono inaspriti i già duri regolamenti per la disciplina del personale, con il nuovo regolamento della cancelleria approvato dai Dieci, su proposta del cancellier grande Francesco Fasuol, il 14 luglio 1512. Tale regolamento fissava gli obblighi e gli orari dei funzionari e prevedeva pene pecuniarie per gli inadempienti. Non sono rari, in quest'epoca, i licenziamenti dei funzionari: così, ad esempio, tre notai straordinari furono allontanati dal servizio il 7 novembre 1515.

Soprattutto l'istituzione di un concorso, preceduto da esame, per l'ammissione costituì un'innovazione importante, introdotta dapprima in via sperimentale, e successivamente applicata su larga scala, anche per la promozione dei notai e dei segretari da un grado gerarchico all'altro. Il 22 giugno 1496 i giovani che aspiravano a entrare nell'ufficio furono sottoposti a un esame delle loro capacità letterarie dal precettore della lingua latina nella scuola della cancelleria. L'esito della prova fu riferito al Consiglio dei Dieci, che votò sui singoli nominativi: quelli che ottennero il maggior numero dei voti furono assunti. Il metodo piacque, fu giudicato «fructuosus», e fu reso obbligatorio per le nuove assunzioni; inoltre, il 7 novembre 1515, l'esame fu introdotto anche per la promozione dei «notai straordinari» a «notai ordinari» e l'11 ottobre 1531 per la nomina fra gli «ordinari» dei segretari del Senato.

In conclusione, i provvedimenti emanati dal Consiglio dei Dieci fra la metà del XV e i primi decenni del XVI secolo diedero alla cancelleria ducale un assetto destinato a restare sostanzialmente inalterato, nonostante le frequenti modificazioni di singole norme, fino al terzo decennio del XVII secolo. Solo il 25 settembre 1628, infatti, ragioni di opportunità politica indussero il Maggior Consiglio a ripartire diversamente, fra i Dieci e il Senato, le competenze relative alla nomina dei segretari. Fu allora deliberato che i segretari del Senato e del Consiglio fossero eletti dal Senato; fu inoltre abrogata definitivamente la norma sull'inamovibilità dei segretari del Consiglio dei Dieci. Con questo importante ritocco, la fisionomia che la cancelleria aveva assunto fra il XV e il XVI secolo risultò pressoché definitiva, sotto il profilo organizzativo e disciplinare, fino alla caduta della Repubblica veneta.

Marco Pozza, *I notai della cancelleria*, in *Il notariato veneziano tra X e XV secolo*, a cura di Giorgio Tamba, Bologna, 2013, pp. 177-204. Per la storia della cancelleria in età moderna, cfr. invece, oltre ai vecchi ma ancor utili Armand Baschet, *Les archives de Venise. Histoire de la chancellarie secrète*, Paris, 1870 e Francesco Marini, *Luigi Marini segretario della serenissima Repubblica di Venezia nel secolo XV e XVI. Saggio di storia critica documentata sulla genesi e sulla fine dell'ordine dei segretarii*, Treviso, 1910; Giuseppe Trebbi, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 14, 1980, pp. 65-125; Mary Frances Neff, *Chancellery Secretaries in Venetian Politics and Society, 1480-1533*, Los Angeles, 1985; Giuseppe Trebbi, *Il segretario veneziano*, «Archivio Storico Italiano», 144, 1986, pp. 35-73; Matteo Casini, *Realtà e simboli del Cancellier Grande veneziano in età moderna (sec. XVI-XVII)*, «Studi Veneziani», n. ser., 22, 1991, pp. 195-251; Andrea Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, 1993, pp. 119-181; Massimo Galtarossa, *La Cancelleria ducale a Venezia*, in *L'expérience du déclassement social (France- Italie, XVIe-premier XIXe siècle)*, par Michela Barbot, Jean-François Chauvard et Stefano Levati, Roma, 2021, pp. 113-131.

PAOLO SARPI.

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

UN BATTESIMO FORZATO NELLA VENEZIA DEL '600

«Per rispetto delle leggi ma anche della pietà»

di LUIGI LAZZERINI

Ginevra poi Torino, 1728. Alla sera le porte della città di Ginevra venivano chiuse. I cittadini dovevano rientrare a casa. Il giovane Jean-Jacques era riluttante. Restò fuori una prima volta, poi una seconda. La terza volta prese la decisione di incamminarsi per le strade del mondo. La sua meta era l'Italia, ma, come protestante, doveva chiedere asilo in una casa di catecumeni. Fu indirizzato a quella di Torino. Jean-Jacques Rousseau entrò a far parte così della numerosa schiera di coloro che, liberamente o perché costretti, venivano ospitati nelle case per essere istruiti nella religione cattolica. Condivise insomma la sorte di quel Mortara cui Giorgio Bellocchio ha dedicato il suo ultimo film, *Rapito* (2022). Grazie al film di Bellocchio e a numerosi studi specialistici del caso Mortara sappiamo tutto. Figlio di una famiglia ebrea bolognese, Edgardo Mortara era stato battezzato in casa dei suoi genitori da una balia cattolica che temeva che il bambino fosse in pericolo di vita e, in seguito, il 23 giugno 1858, era stato sottratto alla famiglia e trasferito nella casa dei catecumeni di Roma. I genitori si erano opposti a quello che appariva come un rapimento, e, con essi, tutta la comunità ebraica bolognese.[1]

Nella pagina accanto: Paolo Sarpi in una incisione del 1793, opera di Giacomo Zatta

Se per Rousseau la scelta cattolica fu solo una parentesi, Mortara da adulto la confermò e intraprese la carriera ecclesiastica. Nella casa romana dei catecumeni Mortara, d'altronde, era divenuto presto un prediletto del papa Pio IX ed era entrato a far parte di una comunità di privilegiati, ci racconta Bellocchio. Diversa l'esperienza, e degna di un *horror* gotico, di Rousseau.

> Vidi entrando una grossa porta a sbarre di ferro che, appena la varcai, fu chiusa a doppia mandata sui miei passi. L'esordio mi parve più maestoso che piacevole, e cominciava a ispirarmi qualche inquietudine quando mi fecero entrare in un ampio locale. Per tutto mobilio vidi un altare di legno sormontato da un grande crocefisso in fondo alla stanza, e intorno quattro o cinque sedie, anch'esse di legno, che apparivano come lustrate a cera, ma che rilucevano solo a forza d'uso e di strofinio. In quella sala d'assemblea, c'erano quattro o cinque spaventosi banditi, miei compagni d'istruzione, che sembravano arcieri del diavolo, piuttosto che aspiranti a farsi figli di Dio. Due di quei furfanti erano schiavoni, che si dicevano ebrei e mori, e che, a quanto mi confessarono, passavano la loro vita in vagabondaggi tra Spagna e Italia, abbracciando il cristianesimo e facendosi battezzare ovunque il profitto valesse la posta. Si aprì un'altra porta di ferro che divideva in due un gran balcone dominante il cortile. Dalla porta entrarono le nostre sorelle catecumene, che, come me, si accinge-

vano a rigenerarsi, non col battesimo, ma in un'abiura solenne. Erano le più zozze donnacce e le più sordide sgualdrine che mai abbiano pestato l'ovile del Signore. Solo una mi parve graziosa e abbastanza interessante. Era più o meno della mia età; forse maggiore di un anno o due. Aveva un paio di occhi maliziosi che a tratti incrociavano i miei. M'ispirò un certo desiderio di conoscerla; ma nei due mesi circa che si trattenne in quella casa, dove stava già da tre, mi fu assolutamente impossibile avvicinarla, tanto era raccomandata alla nostra vecchia carceriera, e ossessionata dal santo missionario, che alla sua conversione dedicava più zelo che diligenza. Bisognava che fosse eccezionalmente stupida, per quanto poco ne avesse l'aria, giacché mai istruzione fu più lunga. Il sant'uomo non la giudicava mai in condizione di abiurare. Ma ella s'annoiò della sua clausura, e disse che intendeva uscirne, cristiana o no. Bisognò prenderla in parola, mentre ancora v'era disposta, nel timore che si ammutinasse e non volesse più abiurare.[2]

Sul fenomeno dei catecumeni, bambini o adulti che venivano convertiti al cattolicesimo da ebrei, protestanti o musulmani che erano, non c'è ancora uno studio di insieme. Ci sono però eccellenti monografie su casi specifici come quella, fondata sulle ricche fonti romane, di Marina Caffiero, incentrata

essenzialmente su casi settecenteschi.[3] Proprio a Roma, nel 1542, era stato sant'Ignazio di Loyola, il fondatore dei gesuiti, ad avere l'idea di una casa in cui chi abbandonava la propria religione di origine poteva trovare rifugio, istruzione e preparazione a diventare cattolico. Il caso più delicato era quello degli infanti, spesso strappati con violenza alla famiglia. Si è parlato di una lotta impari tra la Chiesa e la comunità ebraica romana, ma, come documenta la Caffiero, gli ebrei non erano passivi e davano battaglia di fronte ai tribunali cittadini e alla stessa Inquisizione. Nonostante che venissero umiliati durante il carnevale e costretti a correre un palio alla stregua delle prostitute o delle bestie da soma, gli ebrei romani erano una comunità ricca, colta e ascoltata. Nel 1736 si verifica un'altra vicenda che restituisce il clima romano: a due ebrei condannati a morte si impongono confortatori cattolici, ai quali i due giovani, accusati di furto, resistono coraggiosamente. Si tratta di una forzatura perché in altri contesti si preferirà scegliere dei rabbini.[4] Anche questa è una conversione, pur se destinata a concludersi nello spazio di una notte (a Rousseau bastò una settimana per uscire dalla casa dei catecumeni con la patente di buon cattolico). Come nel caso di Mortara, la trama attira un regista che ne trae un film asciutto ed essenziale (Paolo Benvenuti, *Confortorio*, 1992).

Venezia, 1615. Nel quartiere di Cannaregio il pievano della chiesa di San Marcilliano, o San Marziale, viene a conoscenza del caso di una bambina di meno di un anno, di madre ebrea, che è in pericolo di vita e non è stata battezzata. In questi casi il battesimo era un obbligo e lo zelante pievano procede. La condizione sociale della madre, Allegra, che è povera ed esercita il mestiere di prostituta, risulta decisiva. La bimba, Savia, dopo il battesimo, dovrà essere tolta alla madre e affidata alla casa dei catecumeni. Ne nasce un caso di cui al momento non so molto di più. La madre, o forse tutta la comunità ebraica veneziana, protesta. Il nunzio che rappresenta l'autorità pontificia si oppone e presenta un memoriale al

Sopra dall'alto: l'antica chiesa di San Marcilliano (conosciuta anche come San Marziale), nel sestiere di Cannaregio; un'immagine del ghetto di Venezia, ai nostri giorni. Nella pagina accanto dall'alto: Venezia nella prima metà del Seicento: si può vedere il ghetto ebraico in alto a sinistra, al di là del Canal Grande; Pieter Paul Rubens (1577-1640), *Sant'Ignazio di Loyola*, Pasadena, Norton Simon Museum

Senato. Vediamo così entrare in scena l'acuto consultore *in iure* della Repubblica la cui fama era sorta, a livello italiano ma non solo, durante gli anni del conflitto dell'Interdetto (1606-1607), fra Paolo Sarpi dell'ordine dei Servi. I dettagli della storia, ancora molto lacunosa, derivano dal consulto che Sarpi scrive richiesto dal Senato.[5] Il punto di partenza è simile a quello del caso Mortara, un battesimo impartito perché si pensa che l'infante sia in punto di mor-

Sopra da sinistra: Girolamo Mazzola Bedoli (1500-1569), *San Tommaso d'Aquino* (1543), Milano, Pinacoteca di Brera; ritratto del cardinale Tommaso De Vio Caetano (1469-1534), conservato a Gaeta, presso il Museo diocesano. Nella pagina accanto: il filosofo ginevrino Jean-Jacques Rousseau (1712-1778)

te, ma gli sviluppi e l'esito sono molto diversi.

La storia è nota, ma nelle scuole quasi non si insegna e perciò molti non la conoscono. Paolo V Borghese è stato eletto papa da pochi mesi quando manifesta per la prima volta all'ambasciatore veneziano, le sue perplessità in merito ad alcune leggi che Venezia ha messo in vigore. Lo fa alla fine di un colloquio che aveva riguardato altri argomenti, ma subito mostrando una profonda irritazione e vantando la sua competenza in queste materie. È il 22 ottobre 1605, Agostino Nani ha già discusso con il pontefice di politica estera, in merito ad alcune questioni non meglio precisate che riguardano i turchi e il regno d'Ungheria. Prima di congedarlo il papa ha ancora qualcosa da aggiungere. E lo fa con un tono che non promette niente di buono. La legge che ha fatto infuriare il papa riguarda il divieto da parte degli ecclesiastici di acquistare proprietà all'interno dei domini della repubblica veneziana senza il permesso del Senato. Il papa ne domanda l'abrogazione immediata. I veneziani lasciano capire che non sono disposti a compiere questo passo. L'*escalation* che ne segue porterà alla decisione del papa di scomunicare i veneziani e all'applicazione di quella misura del diritto canonico definita interdetto. L'interdetto significa la non validità di tutti i sacramenti amministrati nel territorio della Repubblica. I fedeli si vedono privati della possibilità di sposarsi, di battezzare i figli e di ricevere la comunione. Se il conflitto andasse avanti le conseguenze potrebbero essere epocali. Venezia e Roma potrebbero entrare in guerra. Venezia potrebbe allearsi con i protestanti. La Repubblica affida la sua difesa a un padre servita di oltre cinquant'anni, la cui carriera ecclesiastica si è arenata, ma si tratta di un uomo dotato di estrema intelligenza, acume e memoria. Le sue competenze spaziano dalla filosofia alla teologia,

dal diritto canonico al diritto veneto, all'astronomia di cui discute con l'amico Galileo. Il papa viene attaccato con armi di carta, trattati e libelli che ne contestano l'autorità. I massimi esponenti della curia romana, i gesuiti Bellarmino e Possevino rispondono. La Compagnia di Gesù gioca un ruolo chiave: non a caso una delle prime azioni dei veneziani è l'espulsione dei gesuiti da Venezia. Il conflitto termina con un accordo diplomatico in un paio d'anni, ma Sarpi e il suo gruppo di teologi continuano il proprio lavoro antiromano e antigesuitico. Nell'ambito del *network* sarpiano, che Sarpi alimenta con la sua corrispondenza, prendono forma e vengono trasferite all'estero per la pubblicazione opere documentate quanto polemiche come la l'*Istoria dell'Interdetto* e l'*Istoria del Concilio tridentino*.[6]

Impossibile spiegare nel giro di poche pagine l'importanza di Sarpi nella storia italiana. Come studioso sono abituato a mantenere un doveroso distacco critico. Ho studiato a lungo Savonarola ma non me ne sono del tutto invaghito. Per Sarpi è diverso. Se esistesse un *fan club* di Sarpi, come ne esistono di Frank Zappa o di Gustav Mahler, io mi iscriverei. In una certa misura questo *club* esiste, ma manca ancora una presa di coscienza del valore di Sarpi. Ne parlammo tanti anni fa, sul lungarno di Pisa, con il professore di cui ero allora allievo. Nel seminario per dottorandi di quell'anno, avevamo affrontato testi che mi avevano fatto scoprire Sarpi e mi venne da chiedere al professore come mai non se ne parlava abbastanza. Devi pensare alla contrapposizione tra Leopardi e Manzoni, mi disse lui. Leopardi aveva e ha una immensa fama, ma nelle scuole il più letto non era il materialista Leopardi, ma il cattolico Manzoni. Nei manuali per i licei Sarpi si colloca alla fine del secondo volume, lo si affronta quando l'anno scolastico è alla fine, l'attenzione è ridotta e i professori non vedono l'ora di finire il programma. La scelta della *Storia della Letteratura italiana* (edita da Marzorati), è emblematica, come nota con un certo sgomento Gino Benzoni. Volendo

classificare gli autori in «Maggiori» e «Minori», i curatori della Marzorati mettono Sarpi tra i minori.

Sarpi non è un uomo del suo tempo, sembra provenire dal futuro. Non nel senso che sia un viaggiatore temporale come quelli di cui si narra nei romanzi di Wells, naturalmente, ma le sue idee sono incredibilmente simili alle nostre, e questo mette in discussione la visione che ci siamo creati di un uomo del Seicento, per di più un frate che a differenza di Bruno non ha mai gettato la tonaca. Come ogni storia, anche la storia italiana ha bisogno di eroi.

Nella sua risposta al Senato, Sarpi fa sapere che la questione dei battesimi forzati aveva conosciuto un momento decisivo nei possedimenti portoghesi in America. Erano stati i portoghesi a battezzare i bambini indigeni senza porsi tanti problemi. Ad appoggiarli era stata una autorità teologica indiscussa, il cardinale Tommaso De Vio Caetano (1469-1534). Ma la competenza canonistica consente a Sarpi di contrapporre al Caetano nomi ancora più importanti e in particolare quello del 'sommo teologo' Tommaso d'Aquino. Da notare che Sarpi non è un

tomista in teologia ma nella sua difesa delle due ragazze ebree ha bisogno di san Tommaso e lo usa.

Dal punto di vista della dottrina Sarpi ritiene che «sia opera d'ingiustitia et peccato che merita castigo il battezar creatura incapace ancora di ragione, senza consenso del padre overo della madre, o non essendoli né l'uno né l'altro, di chi ha la tutela». Questa convinzione, dice Sarpi, «era nell'uso già nelle prime comunità cristiane, ma fu san Tommasso che la discusse e la sostenne». Una precisazione importante era dovuta a papa Martino IV, che chiarì che bastava il consenso di uno dei due genitori, quindi del padre ma anche della sola madre, come nel caso di Allegra e Savia, il cui padre non si conosceva. Successivamente era nato un dubbio, riguardante un battesimo che fosse già stato somministrato, sciolto però nel Trecento da due teologi esperti, Pietro di Palude e Durando di San Porziano.

Insomma Caetano era una autorità indiscussa, ma Tommaso andava rispettato e non lo si poteva contraddire a cuor leggero. Sarpi passa poi ad analizzare altri argomenti che si leggono nel memoriale del nunzio. Il nunzio aveva detto che il pievano aveva agito in buona fede, il che aveva ovviamente poca o punta importanza. E se poi il pievano sapeva che la madre era ebrea, di che buona fede si poteva parlare? Tanto più che prima di battezzare il sacerdote deve informarsi e conoscere i nomi dei genitori. Infine non aveva valore secondo il servita il fatto che la madre potesse aver avuto rapporti sessuali anche con cristiani, secondo quanto riferivano in modo pettegolo alcune vicine. Non era chiaro neppure il motivo per cui il battesimo si fosse svolto a San Marcilio, quando sia la madre sia la balia abitavano da un'altra parte. Tutto ciò faceva scaturire il dubbio che si trattasse di un battesimo segreto fatto in dispregio dei canoni tridentini.

Due secoli prima del caso Mortara e un secolo prima di Rousseau, insomma, Paolo Sarpi suggeriva una strategia ben più prudente e ragionata di quella del battesimo forzato, pur riconoscendo che la madre avrebbe potuto far crescere Savia in quello che chiama «l'errore ebraico». Sarpi sa che in quel momento storico una battaglia contro l'istituzione dei catecumeni potrebbe risultare imprudente, ma sa anche che per la sua natura di città commerciale Venezia ha bisogno di un certo livello di convivenza tra le varie fedi. È quanto accade negli stessi anni anche a Livorno.[7]

Che fra Paolo sia dalla parte della madre ebrea e della figlia appare evidente. Nel consigliare di approfondire la questione convocando il pievano, Sarpi scrive infatti che si deve fare «per rispetto delle leggi ma anche della pietà». Cosa sia accaduto in seguito ancora non lo so, ma questa è una ricerca in corso che meriterebbe credo un approfondimento da parte mio o di altri.

NOTE

[1] Su Mortara la lettura classica è David I. Kertzer, *Prigioniero del papa re*, Milano, Rizzoli, 1996. L'edizione inglese è uscita l'anno successivo, *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, New York, Knopf, 1997.

[2] Jean-Jacques Rousseau, *Le confessioni*, tr. it. di Giorgio Cesarano, Milano, Garzanti, 2000, pp. 62-63.

[3] Marina Caffiero, *Battesimi forzati, Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2014.

[4] *Giustizia degl'Ebrei seguita nel sabbato 24 novembre 1736*, a cura di Simona Foà, Carucci, Roma, 1987.

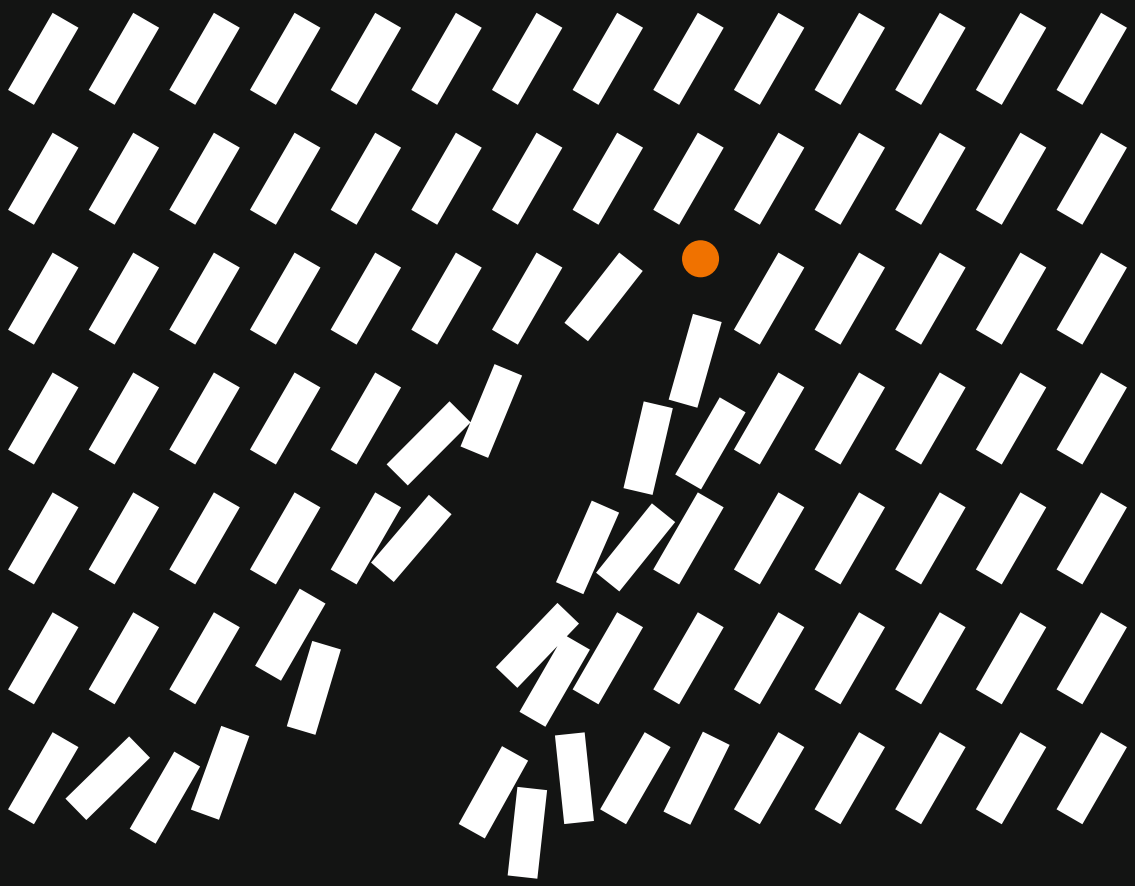
[5] Scrittura, 1 giugno 1615, di fra Paolo Sarpi circa il togliere a una madre ebrea la di lei figlia battezzata senza suo consenso in Bartolomeo Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, II, Venezia, Naratovic, 1874, p. 368.

[6] Cfr. Paolo Sarpi, *Istoria dell'Interdetto e altri scritti editi e inediti*, a cura di Manlio Duilio Busnelli e Giovanni Gambarin, Bari, Laterza, 1940; Paolo Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1974.

[7] Su Livorno si veda il recente saggio di Stefano Villani, *Diversis gentibus una*, in *Twelve cities-One sea. Early Modern Mediterranean Port Cities and Their Inhabitants*, a cura di Giovanni Tarantino and Paola von Wyss-Giacosa, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2023, pp. 37-54.

Siamo l'agenzia della Positive Provocation

Sfidiamo noi stessi e i nostri clienti
a trovare nuovi modi per crescere
utilizzando media, content e technology.



Grow fearless
wavemakerglobal.com/it
WPP Campus, Via Morimondo, 26
20143 Milano MI, Italy

Wavemaker

9
Stadtrechtbuch
1554

IV CENTENARIO PAOLO SARPI (1552-1623)

LE OPERE DI SARPI IN CASA THUN

Libri proibiti e letture d'Oltralpe sugli scaffali dei conti Thun

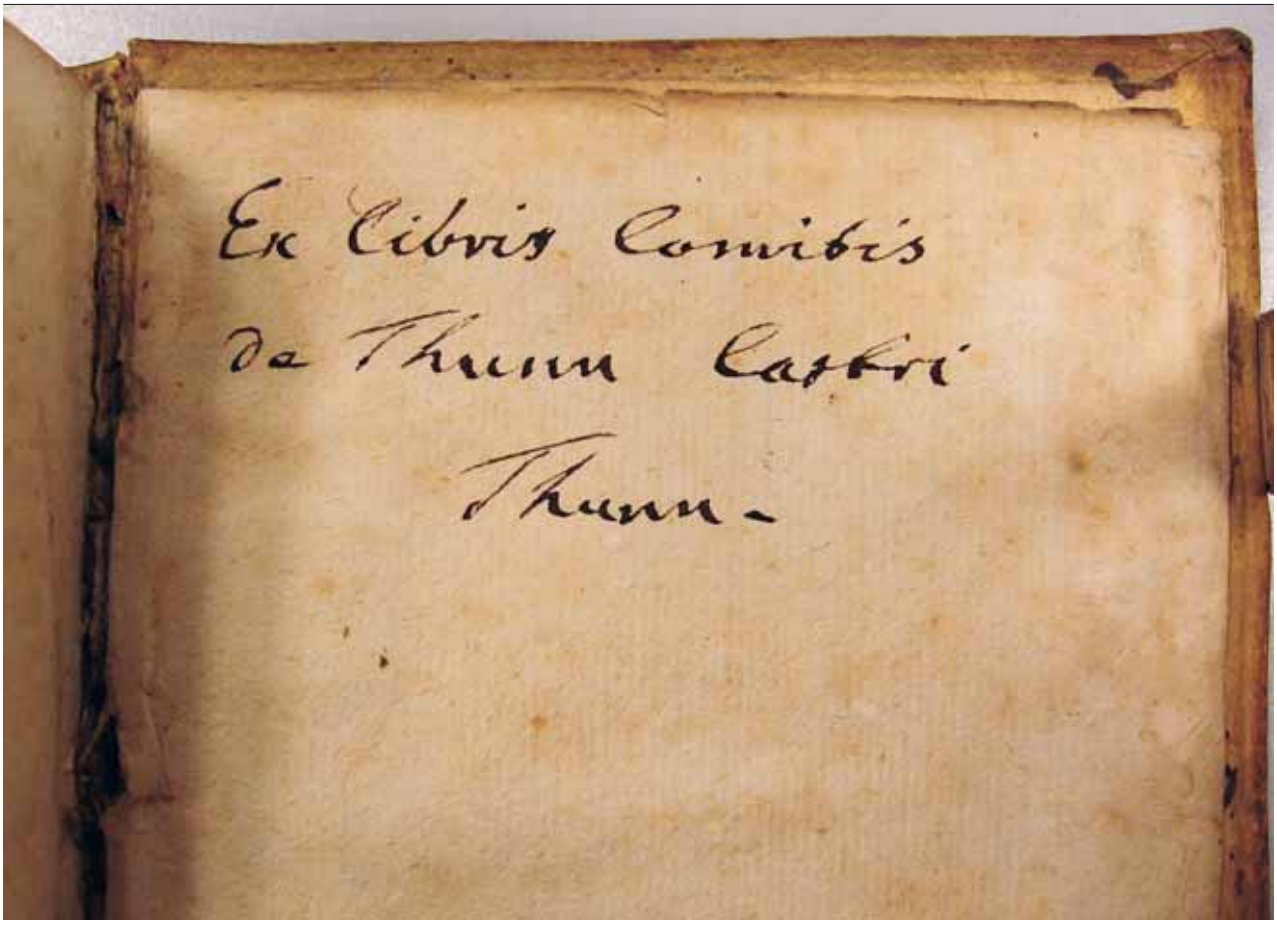
di GIANCARLO PETRELLA

Soddisfare la voglia di sfogliare qualche opera di Paolo Sarpi non doveva essere affatto difficile per chi si aggirasse tra le stanze di palazzo Thun a Trento. Sarebbe bastato entrare in biblioteca e cercare a scaffale, forse guidati da un catalogo. La mano si sarebbe poi allungata per afferrare assai più di un unico volume. Sorprende, certo, trovare con tanta facilità un autore come Paolo Sarpi nella raccolta libraria di una delle più importanti e longeve casate dell'aristocrazia feudale mitteleuropea, talmente ramificata nei ranghi della *Reichskirche* da arrivare a contare, nella sua storia secolare, quarantadue canonicati e diciassette titoli episcopali, con una concentrazione di potere ecclesiastico pressoché inedita per la nobiltà austro-boema. All'apice di questa ascesa si collocano i quattro rappresentanti della famiglia saliti sulla cattedra di S. Vigilio: Sigismondo Alfonso, principe vescovo di Trento dal 1668 al 1677; Domenico Antonio (1730-1758); Pietro Vigilio (1776-1800), ultimo vescovo di Trento a rivestire la dignità di principe; e infine Emanuele Maria di Castel Bragher (1800-1818).[1]

Qualcosa, a rigor di logica, potrebbe persino mancare all'appello, dal momento che la raccolta libraria di Castel Thun – nel 1992 acquisita dalla Provincia autonoma di Trento e perciò spostata dalla sua sede originaria, ossia la torretta sud-occidentale del castello a Vigo di Ton, ai depositi dell'Archivio provinciale di Trento – è stata oggetto di notevoli manomissioni e dispersioni fino ad assestarsi all'attuale consistenza di circa 9.000 unità bibliografiche.[2] Manca qualsiasi catalogo o altro strumento bibliografico che renda ragione dello *status* patrimoniale *ante* 1797, quando le truppe francesi di passaggio sottoposero l'arredo di Castel Thun a gravi spoliazioni. Ugualmente, nella seconda metà dell'Ottocento, il tracollo finanziario della famiglia costrinse il conte Matteo II Thun (1812-1892) ad alienare un numero cospicuo di opere d'arte e volumi di pregio a collezionisti e antiquari. Doveva però soprattutto trattarsi, come provano alcuni documenti, di edizioni quattro-cinquecentesche e di una nutrita raccolta di aldine. Minori perdite dovette invece subire la porzione sei-settecentesca della biblioteca, nella quale è più agevole ancora aggirarsi. Ciò consente pertanto di scovare sugli scaffali di casa Thun un drappello tutt'altro che disprezzabile di edizioni di Paolo Sarpi.

Si proceda con ordine. Rinveniamo con certezza alcune stampe ancora secentesche: un'edizione olandese della traduzione in francese del-

Nella pagina accanto: legatura tedesca cinquecentesca di un volume della biblioteca dei conti Thun



Sopra: nota di possesso che rimanda alla biblioteca dei conti Thun. Nella pagina accanto: Rocco Pilorci, *De epistola componenda liber*, Dillingen, J. Mayer, 1588 (APTN, *Biblioteca Thun*, X 220): nota di possesso del futuro principe vescovo Sigismondo Alfonso Thun «ex libris Sigismondi Alphonsi Com. a Thuno» al risguardo e «Io. Bap.ta Comes a Thunno proprietas huius libri anno 1639» al frontespizio

l'*Istoria del concilio di Trento* (*Histoire du Concile de Trente*, Amsterdam, Pieter & Johann Blaeu, 1699); l'*Historia dell'origine*, *forma*, *leggi ed uso dell'ufficio dell'Inquisizione nella città e dominio di Venetia*, [Venezia] 1675;[3] l'edizione stampata a Venezia da Roberto Meietti nel 1673 del *Trattato dell'Interdetto della Santità di papa Paolo V*, con le *Considerationi sopra le censure della santità di papa Paolo V contra la serenissima republica di Venetia*, uscite nello stesso anno.[4] A distanza di quasi un secolo l'interesse per Sarpi non doveva essere scemato, se qualcuno provvide a collocare a scaffale anche un'altra edi-

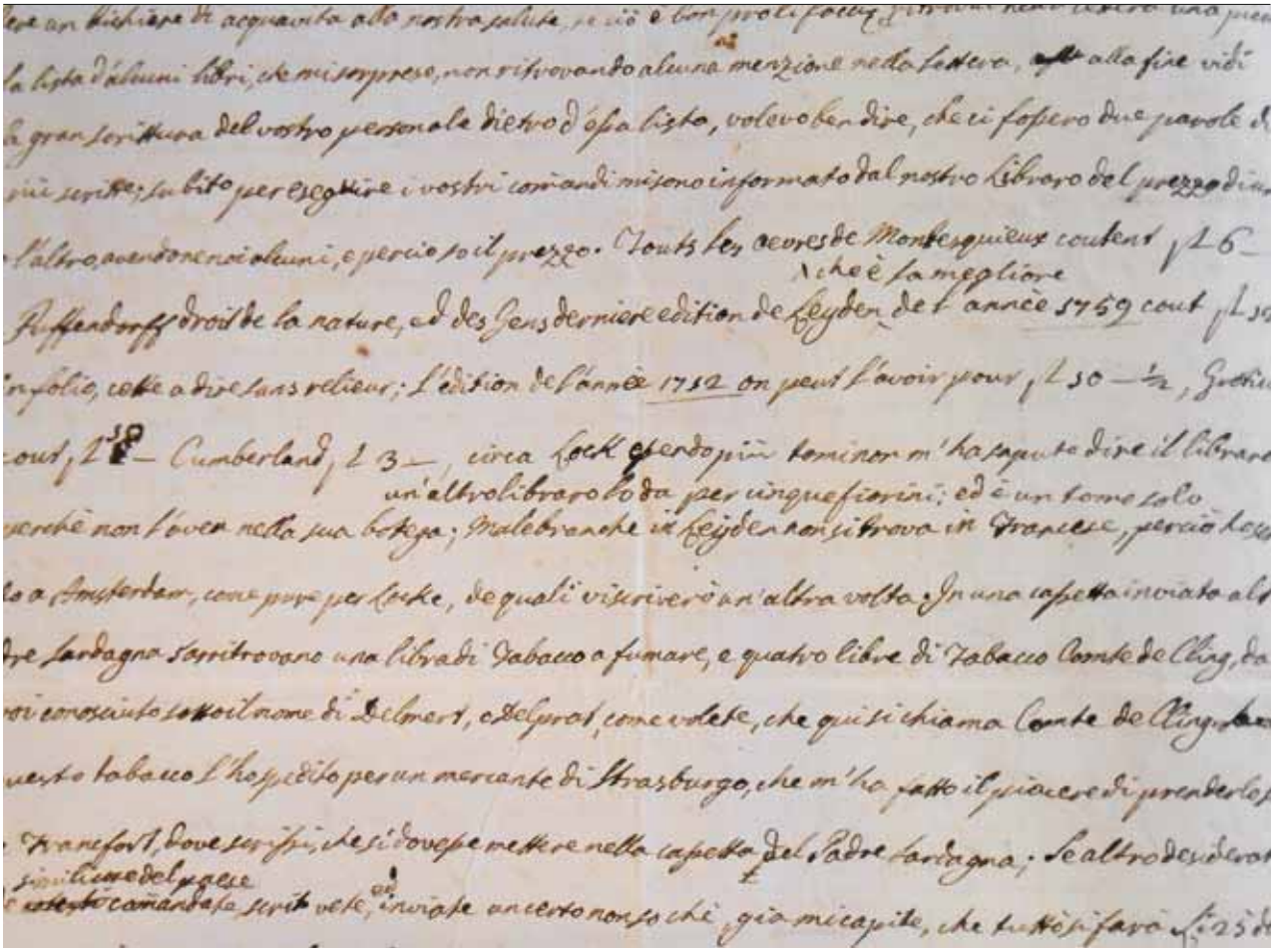
NOTE

[1] Sulla presenza dei conti Thun nella *Reichskirche* si veda C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975 (anche in edizione anastatica, con prefazione di M. Verga, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010); H. Noflatscher, *Österreichische Familien in der Reichskirche (1448-1803)*, «Römische Quartalschrift», LXXXVII, 1992, pp. 282-305; M. Nequirito, *Il tramonto del Principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1996, *ad indicem*; M.

zione olandese della traduzione in francese, con testo originale a fronte, de *Les droits des Souverains: défendus contre les excommunications et les interdits des papes par fra Paolo, religieux Servite, consulteur de la République de Venise* (La Haye, Henri Scheurleer, 1721)[5] e l'edizione veronese con falsi dati di stampa di tutte le *Opere di f. Paolo Sarpi servita teologo e consultore della serenissima repubblica di Venezia*, Helmstat [i.e. Verona], per Jacopo Mulleri [i.e. Marco Moroni], 1761-1768.[6] Rimanda a Sarpi anche l'anonima – attribuita a Fulgenzio Micanzio (1570-1654) – *Vita del padre Paolo, dell'ordine de' Serui e theologo della Serenissima Republica di Venetia* [Venezia] 1659.[7]

Ma chi è responsabile dell'ingresso di Sarpi a palazzo? E attraverso quali canali di approvvigionamento? Gli scaffali non possono rispondere ai due interrogativi. Qualcosa si intravede invece da un paio di inaspettati documenti restituiti dall'archivio di famiglia: una missiva datata Leida 30

Nequirito, *Nobili e aristocratici nel territorio trentino tirolese durante l'antico regime*, in *Interni di famiglia. Nobiltà e aristocrazia in Europa e in Trentino fra Antico Regime ed Età Moderna*, a cura di C. Donati – M. Nequirito, Trento, Provincia autonoma, 2003, pp. 23-54: 27-31; M. Bellabarba, *La famiglia Thun*, in *Arte e potere dinastico. Le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, a cura di M. Botteri Ottaviani – L. Dal Prà – E. Mich, Trento, Provincia autonoma, 2007, pp. 46-57. Più in generale, sulle vicende del principato vescovile, si vedano qui almeno: M. Garbari, *Potere politico e chiesa nel vescovado di Trento nell'epoca napoleonica*

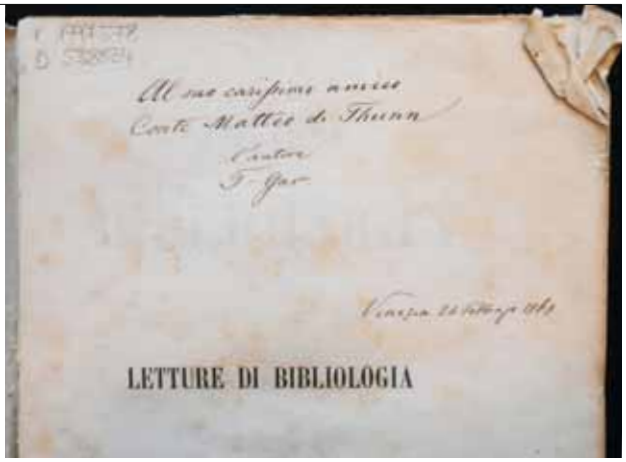


gennaio 1765 che Filippo Thun indirizza al fratello Francesco Matteo Giuseppe, meglio noto come Matteo I (1742-1810), e un probabile allegato di un'altra missiva coeva andata smarrita. Entrambi i documenti confermano l'ipotesi, già suggerita dalle numerosi edizioni impresse ad Amsterdam e dintorni che si conservano in biblioteca, che i Thun avessero modo di rifornirsi direttamente sul mercato olandese, aggirando pertanto le difficoltà dovute all'impossibilità di stampare determinati autori in Italia.[8] I viaggi, come per altri collezionisti del tempo, erano occasioni imperdibili anche per allacciare relazioni con librai e venire a conoscenza di quanto si andava pubblicando Oltralpe. La missiva lascia intravedere rapporti commerciali già consolidati («mi sono informato dal nostro

(1810-1813), «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXVIII, 1989, pp. 157-183; C. Donati, *Contributo alla storia istituzionale e sociale del Principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli – G. Olmi, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 647-675; i saggi raccolti nel volume *Trento anno Domini 1803. Le invasioni napoleoniche e la caduta del Principato Vescovile*, catalogo della mostra a cura di S. Groff – R. Pancheri – R. Taiani, Trento, Comune, 2003.

[2] G. Petrella, *I libri nella torre. La biblioteca di Castel Thun: una collezione nobiliare tra XV e XX secolo (con il catalogo del fondo antico)*, presentazione di M. Rossi, Firenze, Olschki, 2015.

[3] SBN IT\ICCU\TO0E\008532; SBN IT\ICCU\TO0E\001430 (Archivio Provinciale di Trento, *Biblioteca Thun*, XI 54; IX 101.



A sinistra: elenco di libri acquistati o cercati sul mercato olandese nel Settecento (APTN, *Archivio Thun*, A 60.12). A destra dall'alto: Tommaso Gar, *Letture di bibliologia*, Torino, Utet, 1868 (APTN, *Biblioteca Thun*, V 81), nota di dono al conte Matteo II Thun; Paolo Sarpi, *Histoire du Concile de Trente*, Amsterdam, Pieter & Johann Blaeu, 1699

libraro») e fornisce importanti informazioni sull'acquisto e la circolazione di autori e testi messi all'indice lungo l'asse Leida-Trento: «ritrovai nella lettera una picciola lista d'alcuni libri che mi sorprese non ritrovando alcuna menzione nella lettera … subito per eseguire i vostri comandi mi sono informato dal nostro libraro del prezzo di uno e l'altro, avendone noi alcuni e perciò ho il prezzo». Ma è soprattutto l'allegato che riserva le maggiori sorprese. Si tratta infatti di un esorbitante elenco di *desiderata* librari sei-settecenteschi sospetti, o già ufficialmente all'Indice, che i Thun erano evidentemente all'epoca intenti a rastrellare sul più libero mercato olandese. Tra gli autori richiesti figura esplicitamente anche Paolo Sarpi, del quale cercavano in quell'occasione le prime due edizioni sopra citate che oggi, non per semplice coincidenza, riaffiorano sugli scaffali della biblioteca Thun presso l'Archivio provinciale di Trento: vale a dire, l'*Histoire du Concile de Trente*, Amsterdam, Pieter & Johann Blaeu, 1699 e l'*Historia dell'origine, forma, leggi ed uso dell'ufficio dell'Inquisizione nella città e dominio di Venetia*, [Venezia] 1675. Appare dunque probabile che entrambe siano giunte in casa Thun con parecchi decenni di ritardo, ragionevolmente in pieno Settecento, richieste dal conte Matteo al fratello Filippo e da questi acquistate mentre si trovava nei Paesi Bassi. Quell'elenco dice però molto altro.

Paolo Sarpi è in buona compagnia. Da Trento si chiedevano infatti, tra le altre, parecchie opere scandalistiche del poligrafo pluridannato Gre-

[4] SBN IT\ICCU\PUVE\020014 (Archivio Provinciale di Trento, *Biblioteca Thun*, XI 54).

[5] SBN IT\ICCU\BVEE\111870 (Archivio Provinciale di Trento, *Biblioteca Thun*, VII 523).

[6] SBN IT\ICCU\TO0E\004950 (Archivio Provinciale di Trento, *Biblioteca Thun*, IX 358).

[7] SBN IT\ICCU\PUVE\005549 (Archivio Provinciale di Trento, *Biblioteca Thun*, XI 54).

[8] Sulla condanna all'Indice di Sarpi: M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Franco Angeli, 1999², pp. 86-87, 157-158 e *ad indicem*; *Index librorum prohibitorum 1600-1966*, par Jesús M. De Bujanda, Montréal – Genève, Centre d'Études de la Reinassance – Librairie Droz, 2002 pp. 806-808; Mario Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014, *ad indicem*.

[9] F. Barcia, *Bibliografia delle opere di Gre-*

A sinistra dall'alto: Vigo di Ton, Castel Thun, veduta dell'esterno e interno della biblioteca nella Torretta L della cinta muraria, anni 1940-1950 (Archivio fotografico storico della Soprintendenza per i Beni storico-artistici – Fondo F.lli Pedrotti). Nella pagina accanto: *Opere di f. Paolo Sarpi servita teologo e consultore della serenissima repubblica di Venezia*, Helmstat [i.e. Verona], per Jacopo Mulleri [i.e. Marco Moroni], 1761-1768

gorio Leti, i cui *opera omnia* erano finiti all'Indice fin dal 1667:[9] *Il nipotismo di Roma* (forse nella *princeps* Amsterdam, Daniel Elzevier, 1667),[10] l'*Histoire de donna Olimpia Maldachini* (verisimilmente Leiden, Jean Du Val, 1666), traduzione francese della *Vita di donna Olimpia Maldalchini che governò la Chiesa durante il pontificato d'Innocentio X*,[11] ma anche il *Ceremoniale historico e politico* (Amsterdam, Gillis e Johannes Janssonius van Waesberge, 1685).[12] Il Leti introduce a un gruppo omogeneo di testi che rimandano ai conflitti politico-dottrinali fra cattolici e riformati e ad alcuni autentici libelli antipapali, tra cui *Le mystère d'iniquité, c'est à dire, l'histoire de la papauté* (Genève, Philippe Albert, 1612) dell'ugonotto Philippe Duplessis-Mornay e l'*Histoire du papisme ou abregé de l'histoire de l'eglise romaine* (Amsterdam, Hendrik Wetstein, 1685) del teologo svizzero Johann Heinrich Heidegger. Tra gli autori italiani, oltre a Sarpi e Leti, anche Pietro Giannone (gli *Anecdotes ecclésiastiques*, ossia la traduzione francese dei capitoli sulla «politia ecclesiastica» tratti dall'*Istoria civile*, nell'edizione Amsterdam, Jean Catuffe, 1738 o 1753);[13] la versione in latino del *Principe* di Machiavelli con il commento di Hermann Conring («Machiavelli Princeps Conringii T. I Helmstain»)[14] e una più evasiva edizione parigina («Oeuvres des Machiavelli t. I Paris»). Né manca «Lucrezio Marcheti t. I Londra», ossia la pernicio-

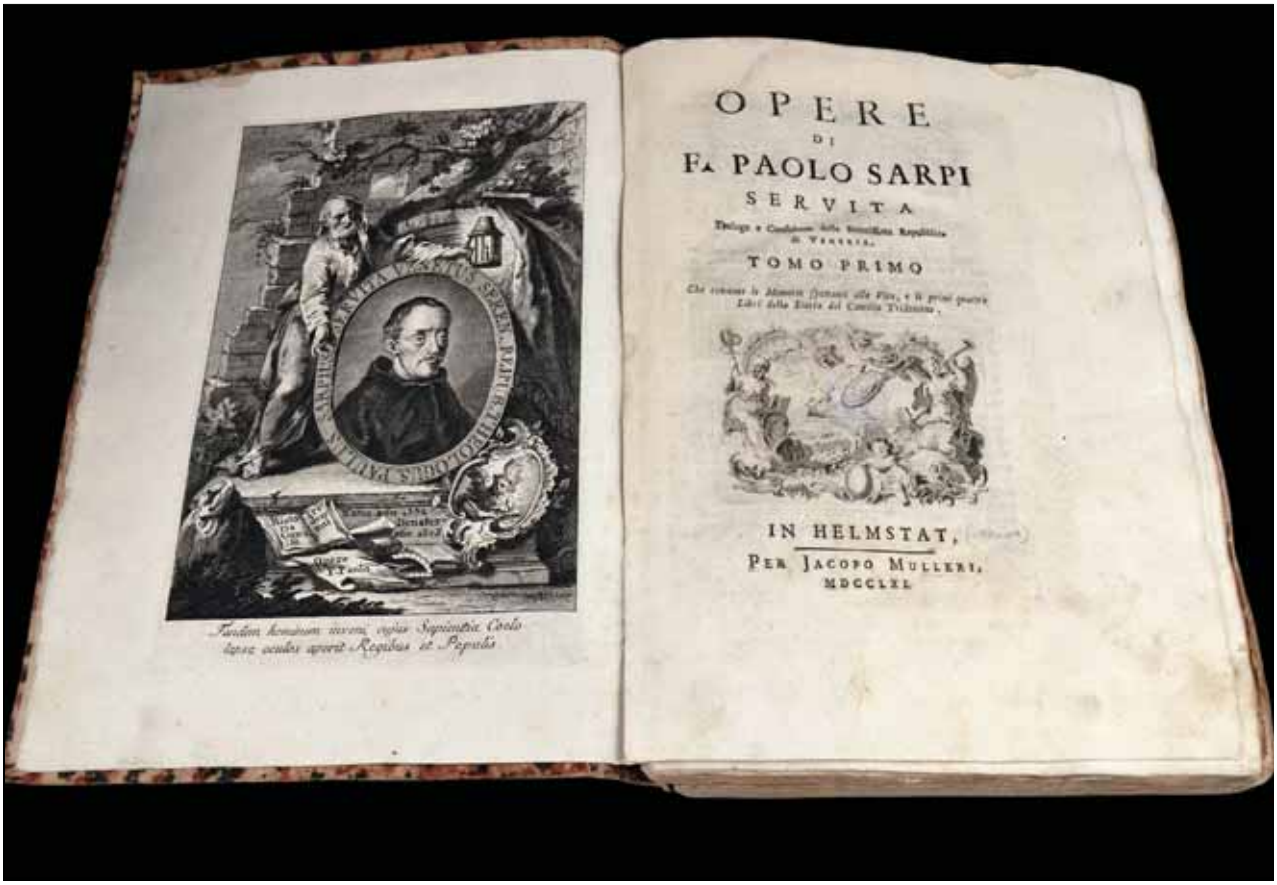
gorio Leti, Milano, Franco Angeli, 1981; Id., *Gregorio Leti, informatore politico di principi italiani*, Milano, Franco Angeli, 1987; *Index librorum prohibitorum 1600-1966*, pp. 536-539; D. Solfaroli Camillocci, *L'activité éditoriale de Gregorio Leti à Genève, entre libertinisme et tradition polémique (1661-1679)*, in *Libertinage et philosophie au XVIIe siècle*, Saint-Etienne, Université de Saint-Etienne, 2004, pp. 47-69; M. Infelise, *I padroni dei libri*, pp. 119, 211.

[10] SBN IT\ICCU\T00E\004263.

[11] SBN IT\ICCU\CFIE\009206.

[12] SBN IT\ICCU\T00E\004500. Nessuna opera del Leti figura però nel patrimonio librario odierno.

[13] SBN IT\ICCU\T00E\013653; IT\ICCU\T00E\016195. Non più rintracciabile in biblioteca. Su Giannone rimando qui soltanto a G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970; Id., *La città terrena di Pietro Giannone. Un itinerario tra 'crisi della coscienza europea' e illuminismo radicale*, Firenze, Olschki, 2001. Sulla condanna delle opere: *Index librorum prohibitorum 1600-1966*, p. 384.



sa traduzione in italiano di Lucrezio a cura di Alessandro Marchetti (ufficialmente all'Indice con decreto del 16 novembre 1718) pubblicata postuma nel 1717 con la data topica di Londra.[15] E inoltre, Voltaire e l'apertamente dannata *Recueil de diverses pièces sur la philosophie* pubblicata ad Amsterdam che comprende interventi di Leibniz, Newton, Clarke[16] giù sino al *De cive* di Hobbes ancora in un'edizione di Amsterdam («Hobbes de cive t. I Amsterdam»).[17] In viaggio di ritorno da Leida, nei bauli del conte Filippo, libri innocui dovevano dunque viaggiare assieme ad alcuni dei titoli più corrosivi dei *philosophes* e di quegli autori che gli editori italiani erano impossibilitati a pubblicare.

[14] Helmstedt, Henning Müller, 1660; *ivi*, Georg Wolfgang Hamm, 1686 (SBN IT\ICCU\PAVE\000743; IT\ICCU\TO0E\002722; nessuna di queste due edizioni sembra oggi conservarsi in biblioteca).

[15] Tito Lucrezio Caro, *Della natura delle cose libri sei. Tradotti da Alessandro Marchetti*, London, John Pickard, 1717 (SBN IT\ICCU\PUVE\005186; edizione oggi irreperibile). M. Infelise, *L'editoria veneziana*, p. 131; M. Consiglia Napoli, *Editoria clandestina e censura ecclesiastica a Napoli all'inizio del Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo. Atti del Convegno*, a cura di A. Maria Rao, Napoli, Liguori, 1998, pp. 333-351: 338; *Index librorum prohibitorum 1600-1966*, p. 585; V. Ferrone, *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e Rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, Torino, Utet, 2007, pp. 113, 124, 129.

[16] SBN IT\ICCU\URBE\041791. *Index librorum prohibitorum 1600-1966*, p. 747.

[17] *Index librorum prohibitorum 1600-1966*, p. 441. Ma oggi non se ne rinviene traccia sugli scaffali.

MAREMAGNUM
LIBRI ANTICHI, MODERNI, INTROVABILI E NOVITÀ

NEL MESTIERE DI LIBRAIO C'È SEMPRE UN LIBRO CHE NON CONOSCI E CHE È IN GRADO DI SORPRENDERTI

Sergio Malavasi

www.maremagnum.com
info@maremagnum.com

☛ GREGORIO BALDIN

Gregorio Baldin è ricercatore di Storia della filosofia presso l'Università del Piemonte Orientale, *experienced researcher fellow* dell'Alexander von Humboldt Stiftung. Si occupa soprattutto di storia intellettuale del primo Seicento, con particolare riferimento ai temi politico-religiosi e alle figure di Hobbes, Paolo Sarpi e Jean Bodin. È autore di *Hobbes and Galileo. Method, matter and the science of motion* (Springer, 2020, ed. or. 2017) e *La croisée des savoirs: Hobbes, Mersenne, Descartes* (Mimésis, 2020) e ha pubblicato diversi articoli su riviste internazionali.

☛ ANTONIO CASTRONUOVO

Antonio Castronuovo è saggista, traduttore e bibliofilo. Ha fondato l'opificio di *plaquette* d'autore Babbomorto Editore, dirige la collana "Settime diminuite" per l'editore Pendragon e le Edizioni Libreria Galliera. I suoi ultimi libri: *Dizionario del bibliomane* (Sellerio) e *Il male dei fiori: Baudelaire a processo* (Rubbettino). Il suo ultimo breve saggio: *I luoghi di Pinocchio* (in *Pinocchio: un bugiardo di successo*, La Nave di Teseo). Ha curato di recente due opere di Bruno Barilli: *Il sorcio nel violino* (Pendragon) e *Parigi* (Quodlibet).

☛ VITTORIO FRAJESE

Vittorio Frajese (Roma, 1957) è ordinario di Storia Moderna presso l'università La Sapienza di Roma. I suoi studi sono perlopiù centrati sulle istituzioni di censura e le politiche del libro nell'età della Controriforma e sul pensiero politico-religioso della prima Età moderna. Notevoli le sue ricerche su Paolo Sarpi e su Tommaso Campanella. Molte le sue monografie, fra queste: *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento* (1994); *Profezia e machiavellismo. Il giovane Campanella* (2002); *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma* (2006); *Le categorie della Controriforma. Politica e religione in Italia nella prima età moderna* (2011); *La censura in Italia. Dall'inquisizione alla polizia* (2014).

☛ MASSIMO CARLO GIANNINI

Massimo Carlo Giannini è professore ordinario di Storia moderna presso il Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo. Dal 2008 è membro dell'Accademia Ambrosiana - Classe di Studi Borromaici. È autore di numerosi saggi e libri, tra cui: *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna, il Mulino, 2003; *I domenicani*, Bologna, il Mulino, 2016; *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, vol. I, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Viterbo, Sette Città, 2017.

☛ LUIGI LAZZERINI

Luigi Lazzerini, dopo la laurea in Storia, ha conseguito un Phd in History and civilisation dall'Istituto Universitario Europeo di Firenze ed è stato *fellow* dell'Harvard Center for italian Renaissance Studies di Villa i Tatti, Firenze. Ha pubblicato *Le radici folkloriche dell'anatomia. Scienza e rituale all'inizio dell'età moderna* («Quaderni storici» n. 85, 1994); *Nessuno è innocente. Le tre morti di Pietro Pagolo Boscoli*, Firenze, Olschki, 2002; *Officina sarpiana* («Rivista di storia della Chiesa in Italia», LVIII, 1, 2004) e *Teologia del Miserere. Da Savonarola al Beneficio di Cristo 1490-1543*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2013. Attualmente sta concludendo una monografia sulla storia della violenza e dei rituali anatomici a Pisa.

☛ FRANCESCA NEPORI

Francesca Nepori è direttore dell'Archivio di Stato di Massa e della sezione distaccata di Pontremoli. Insegna Storia del libro e delle biblioteche all'Università di Genova. Studiosa di storia delle biblioteche, bibliografia e bibliologia, collabora con numerose riviste accademiche e di settore. Esperta di biblioteche degli ordini religiosi ha pubblicato la collezione di saggi *I Frati Cappuccini tra letture e librarie* (La Mandragora, 2023).

☛ MARCO PELLEGRINI

Marco Pellegrini è professore ordinario di Storia rinascimentale e moderna all'Università di Bergamo. Tra i maggiori specialisti attuali di Rinascimento italiano, è autore di numerose monografie tra cui: *Nella terra del genio. Il Rinascimento, un fenomeno italiano*, Roma, Salerno Editrice, 2021; *Il papato nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2023. Alla storia veneziana ha dedicato: *Venezia e la Terraferma (1404-1797)*, Bologna, Il Mulino, 2022.

☛ DARIA PEROCCO

Daria Perocco è stata professore di Letteratura italiana e di Letteratura del Rinascimento all'Università Ca' Foscari di Venezia e *visiting professor* presso numerose università europee e nordamericane. Studiosa del Rinascimento ha scritto sui grandi autori del periodo e si è occupata dei prosatori italiani che hanno trasmesso relazioni di viaggio. Il suo ultimo libro sull'argomento è: *"Per desiderio di vedere": viaggi e narrazioni di viaggio tra Cinquecento e Seicento*. I suoi interessi si rivolgono anche alla scrittura femminile e alla letteratura veneziana nei secoli della Serenissima. Ha pubblicato edizioni critiche e commentate, tra cui quella della novella di *Giulietta e Romeo* di Luigi da Porto, della *Clizia* di Machiavelli, la prima biografia di Caterina Cornaro, la *Relazione* di Marc'Antonio Pigafetta, i *Discorsi* di Laura Terracina.

☛ GIANCARLO PETRELLA

Giancarlo Petrella (1974) è ordinario di Storia e conservazione del patrimonio librario e di Bibliografia presso l'Università Federico II di Napoli; è inoltre docente di Storia del libro presso la Scuola Superiore Meridionale di Napoli. Ha fondato e dirige la rivista «L'Illustrazione». È autore di numerose monografie, tra le più recenti: À la chasse au bonheur. *I libri ritrovati di Renzo Bonfiglioli*, Firenze, Olschki, 2016; *L'impresa tipografica di Battista Farfengo a Brescia fra cultura umanistica ed editoria popolare: 1489-1500*, Firenze, Olschki, 2018; *Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato*, Roma, Salerno editrice, 2022. Ha recentemente curato (Il Mulino, 2023), per l'Edizione Nazionale dei carteggi crociani, il carteggio tra Benedetto Croce e Tammaro de Marinis.

☛ MARCO POZZA

Marco Pozza è professore di Diplomatica, Paleografia e Storia medievale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa principalmente di temi a carattere storico-documentario che riguardano in prevalenza la documentazione notarile e cancelleresca veneziana e veneta, la produzione statutaria comunale e le pattuizioni internazionali, a cui ha dedicato circa un centinaio di pubblicazioni. Tra le sue monografie più significative si segnalano: *Gli atti originali della cancelleria veneziana 1205-1227* (Venezia, 1996); *I patti con l'impero latino di Costantinopoli 1205-1231* (Roma, 2004); *I documenti vescovili originali della provincia gradense 1046-1200* (Roma, 2018).

☛ MAURIZIO SANGALLI

Maurizio Sangalli insegna Storia moderna e Storia delle istituzioni e delle culture religiose presso l'Università per Stranieri di Siena. Si è occupato e si occupa di storia socio-religiosa e di storia dell'educazione negli antichi Stati italiani, con una particolare attenzione ai contesti lombardo, veneto e toscano degli antichi stati italiani. Di Paolo Sarpi in specifico si è interessato in *Dell'educazione, tra teoria e prassi. Paolo Sarpi e i teatini a Bergamo (1615)*, in *Ripensando Paolo Sarpi* (Venezia, 2006), e nella voce dedicata al servita all'interno del *Dizionario biblico della letteratura italiana*, (Milano, 2018).

☛ VALERIO VIANELLO

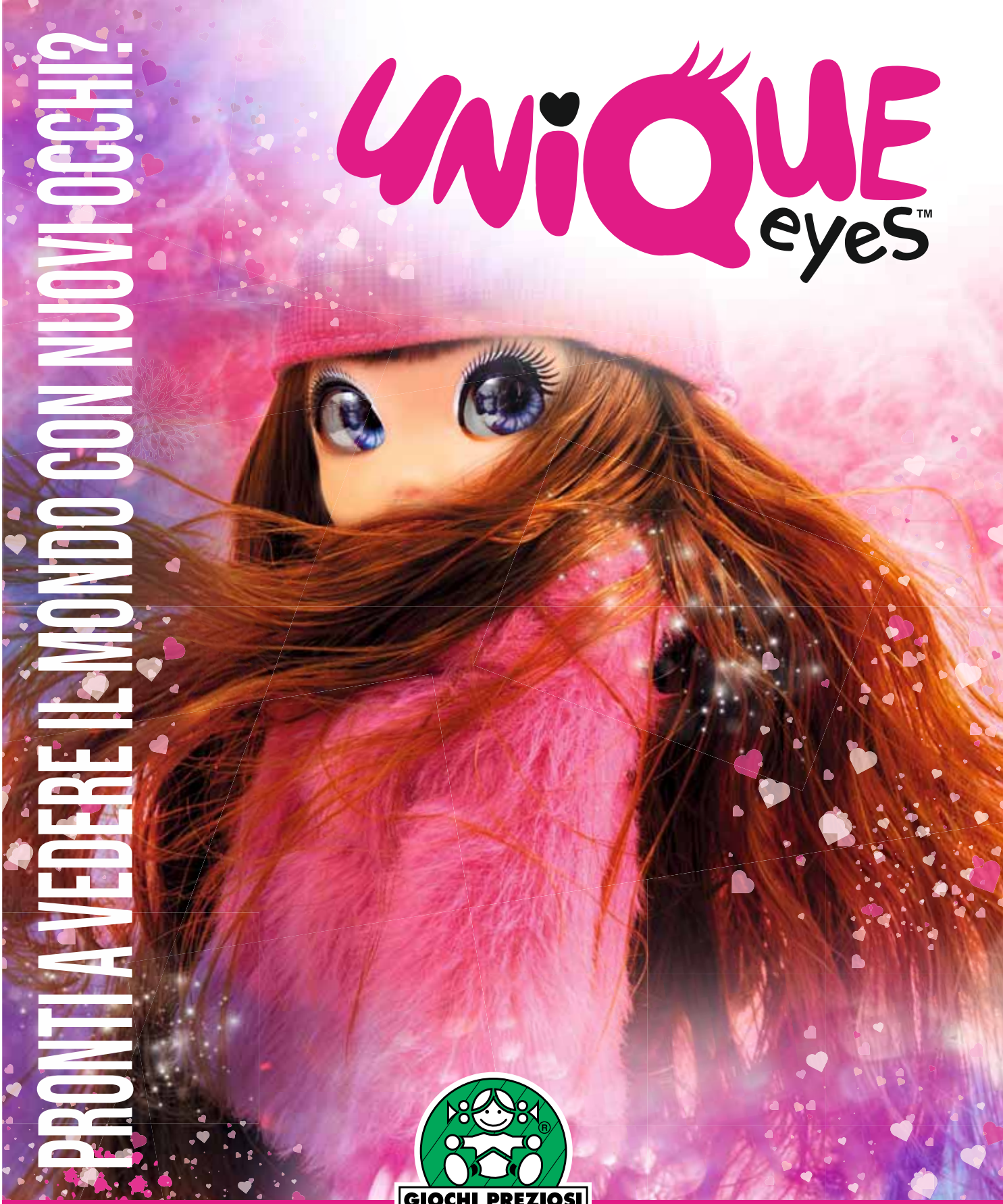
Valerio Vianello insegna Letteratura italiana all'Università Ca' Foscari di Venezia. Oltre a numerosi saggi, ha pubblicato *Il letterato, l'Accademia, il libro* (1988), *Il «giardino» delle parole* (1993), *La scrittura del rovesciamento e la metamorfosi del genere. Paolo Sarpi tra retorica e storiografia* (2005), *Lo sguardo duale e l'armonia dissonante. Sondaggi sulla prima poetica foscoliana* (2012) e ha curato le edizioni foscoliane delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis (secondo l'edizione 1798)* (2006) e delle *Prose politiche e storiche* (2008) e l'edizione critica del *Trattato di pace et accommodamento* di Paolo Sarpi (2019).

☛ MARINO ZORZI

Marino Zorzi (Venezia, 1940) è stato direttore della Biblioteca Nazionale Marciana, ed è socio dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Fra i massimi esperti di storia veneziana (e soprattutto di storia dell'editoria veneziana), ha pubblicato numerosi saggi e monografie fra i quali: *Stampatori tedeschi a Venezia* (1986); *La Libreria di San Marco. Libri, lettori e società nella Venezia dei Dogi* (1987); *La circolazione del libro: biblioteche private e biblioteche pubbliche* (1994); *La Biblioteca Marciana* (1998); *Bessarione e i codici greci* (2002); *Le aristocrazie cittadine* (2009).

☛ GIANLUCA MONTINARO

Gianluca Montinaro (Milano, 1979) è docente a contratto presso l'Università IULM di Milano. Storico delle idee, si interessa ai rapporti fra pensiero politico e utopia legati alla nascita del mondo moderno. Collabora alle pagine culturali del quotidiano «il Giornale» e dirige la collana "Piccola Biblioteca Umanistica" presso l'editore Olschki. Fra le sue monografie si ricordano: *Lettere di Guidobaldo II della Rovere* (2000); *Il carteggio di Guidobaldo II della Rovere e Fabio Barignani* (2006); *L'epistolario di Ludovico Agostini* (2006); *Fra Urbino e Firenze: politica e diplomazia nel tramonto dei della Rovere* (2009); *Ludovico Agostini, lettere inedite* (2012); *Martin Lutero* (2013); *L'utopia di Polifilo* (2015); *Pesaro 1616: un duca, una città, un porto* (2016); *Aldo Manuzio e la nascita dell'editoria moderna* (2019); *Martin Lutero cinquecento anni dopo* (2019); *De Bibliotheca* (2020); *Peste e coronavirus 1576-2020* (2021); *Niccolò Machiavelli: storia e politica* (2021).



@giochi.preziosi

Unique Eyes ©Giochi Preziosi 2023

Un Natale di dolci abbracci
e abbinamenti unici.
Emozioni da vivere e da condividere.

Buone Feste
da

GRANA PADANO

Un’emozione italiana.